

ISSN: 2282-5681

Nazioni9Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

(6)2015

(9)

CARATTERI
MOBILI

Nazioni e Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

Direzione

Dario Ansel, Fabio De Leonardis, Andrea Geniola

Caporedazione

Francesca Zantedeschi

Redazione

Adriano Cirulli, Arcangelo Licinio, Marco Pérez, Paolo Perri, Gianluca Scroccu, Marco Stolfo

Contatti

nazionieregioni@gmail.com / www.nazionieregioni.it

Comitato scientifico

Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jordi Canal (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Guido Franzinetti (Università del Piemonte Orientale), Alain-Gustave Gagnon (Université du Québec à Montréal), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huysseune (Vesalius College - Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Ilaria Porciani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure - Paris), Alessandro Torre (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Stuart Woolf (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

Comitato editoriale

Alex Amaya Quer (CEFID - Universitat Autònoma de Barcelona), Leyre Arrieta (Deustuko Unibertsitatea), Gevorg Avetikyan (Санкт-Петербургский государственный университет - Università Statale di San Pietroburgo), Jorge Cagiao Conde (Université de Tours), Giovanni Cattini (Universitat de Barcelona), Uxío-Breogán Diéguez Cequiel (Universidade da Coruña), Gennaro Ferraiuolo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”), Marta García Carrión (Universitat de València), Arnau González Vilalta (Universitat Autònoma de Barcelona), Carsten Jacob Humlebæk (Copenhagen Business School), Tudi Kernalegenn (Université de Rennes 1), Emilio Majuelo (Nafarroako Unibertsitate Publikoa), Isidoro Davide Mortellaro (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Carlo Pala (Università degli Studi di Sassari), Francesco Sedda (Università di Roma “Tor Vergata”)

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Studi Umanistici (DISUM) e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Nazioni e regioni è rilasciata con licenza Creative Commons CC BY-NC



Caratteri Mobili sas

Redazione: via Cardassi 85/87, Bari

Sede legale: via Maggio 1648 n.32/a, Altamura (BA)

info@caratterimobili.it / www.caratterimobili.it

In memoriam Benedict Anderson (1936-2015)

In an anthropological spirit, then, I propose the following definition of the nation: it is an imagined political community - and imagined as both inherently limited and sovereign.

Benedict Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London - New York, 1991 (Revised Edition), p. 5.

Questo numero era in corso di ultimazione quando abbiamo appreso dell'improvvisa scomparsa di Benedict Anderson, studioso di origine anglo-irlandese e specialista del Sud-Est asiatico, ma soprattutto autore di *Comunità immaginate*, saggio che ha aperto una nuova era nello studio dei nazionalismi e che è stato la principale fonte di ispirazione per il lavoro di tutti i membri della redazione di *Nazioni e regioni – Studi e ricerche sulla comunità immaginata*, tanto da essere citato nel sottotitolo della rivista. Non è esagerato dire che se non fosse stato per gli spazi di ricerca aperti dalle sue intuizioni teoriche molti/e di noi non avrebbero mai intrapreso questo campo di studi. Il suo impegno politico e la sua statura intellettuale sono e saranno sempre per noi un esempio. Alla sua memoria dedichiamo quindi il presente numero.

La redazione

INDICE

Studi

- 7 | Alessandro Celi, *Una crisi internazionale. L'annessionismo valdostano tra censure, rimozioni e nuove ipotesi di ricerca*
- 27 | Arnau González i Vilalta, *“L'indipendenza è un mezzo, non un fine”. Il consolidamento dell'indipendentismo catalano giovanile di sinistra: la JERC (1994-2015)*
- 49 | Tudi Kernalegenn, *I numeri del regionalismo: oggettivazione, immaginazione e cognizione*
- 63 | Miguel Ángel del Río Morillas, *Acción Regional e López Rodó: il “regionalismo bien entendido” di Alianza Popular (1976-1977)*

Testi

- 81 | Stefan Berger, *Dalle isole inglesi alla storia di quattro nazioni. Una prospettiva comparata sulla storiografia nazionale in Gran Bretagna*

Rassegne e Dibattiti

- 99 | Jorge Cagiao y Conde, *Il futuro politico della Catalogna (a proposito di un recente volume a cura di Laura Cappuccio e Gennaro Ferraiuolo)*

107 | **Recensioni**

129 | Abstracts

133 | Note biografiche sugli autori e le autrici

(6)2015

Valutatori di questo numero

Ferran Archilés, Andrew Dowling, Guido Franzinetti, Alain-G. Gagnon, Michel Huysseune, Xosé Manoel Núñez Seixas, Fermí Rubiralta, Giulia Sandri, Pere Ysàs.

Alessandro Celi

**UNA CRISI INTERNAZIONALE
L'ANNESSIONISMO VALDOSTANO TRA CENSURE, RIMOZIONI
E NUOVE IPOTESI DI RICERCA***

Reticenze, polemiche e omissioni

Tra le molte emergenze che lo Stato italiano affrontò al termine del secondo conflitto mondiale, quella del movimento annessionista in Valle d'Aosta rimane, ancora oggi, la meno studiata e conosciuta rispetto alle contemporanee vicende che interessarono la Sicilia o le regioni del nordest italiano al confine con Austria e Jugoslavia. La posizione di Trieste e dell'Istria nella storia culturale e politica italiana del Novecento, il lungo e talvolta sanguinoso contenzioso con l'Austria per il Tirolo meridionale e la rilevanza della Trinacria nella politica italiana hanno favorito la produzione di una notevole messe di pubblicazioni, la cui entità è ampiamente superiore alla produzione relativa alla frontiera occidentale e alle zone ad essa limitrofe. Questa differenza, insieme quantitativa e qualitativa, ha interrogato solo saltuariamente i ricercatori accademici¹, relegando lo studio delle vicende valdostane in ambito localistico, malgrado il notevole interesse di alcune pubblicazioni. Eppure la situazione della Valle d'Aosta tra il 1944 e il 1947 aveva creato non poche preoccupazioni al governo italiano e la regione era divenuta un'utile pedina sullo scacchiere internazionale precedente la Pace di Parigi, anche in relazione alla contemporanea situazione di Trieste.

La discrepanza tra il rilievo della vicenda negli anni del suo svolgimento e il relativo silenzio su di essa nei decenni successivi costituisce un primo elemento da considerare per lo studio dell'annessionismo valdostano e del suo successivo uso politico. È, infatti, indubbio che censure e rimozioni abbiano accompagnato la vicenda, tanto in campo politico quanto storiografico, favorendo interpretazioni spesso errate², talvolta strumentali, il cui peso è ancora presente nel dibattito locale, dove le polemiche riemergono puntualmente

* Data di ricezione dell'articolo: 9-III-2015 / Data di accettazione dell'articolo: 25-IX-2015.

¹ Sul tema non sono note, ad oggi, monografie specifiche, tanto che per Cuaz M. (2003: p. 16) «è ancora molto difficile studiare il movimento annessionistico». I riferimenti rimangono le ricerche dedicate ad altri temi da Soave S. (1979; 1989) e Nicco R. (1995), ai quali si aggiungono il recentissimo e ben documentato Désandré A. (2015: pp. 86-103) e, per una prospettiva romana in chiave comparativa, Gheda P. – Robbe F. (2015: pp. 203-258).

² Sommella V. (2010: p. 873) afferma che «L'esclusione dal tavolo delle trattative alla conferenza di Yalta spinse de Gaulle a dare l'ordine di invadere la Valle d'Aosta nel tentativo di ottenere una parte del bottino di guerra, convinto che la Francia dovesse essere compresa nel gruppo dei vincitori mentre l'Italia in quello dei vinti». L'autrice dimentica, però, che la conferenza si svolse nel febbraio 1945 e che a quella data la preparazione dell'annessione da parte dei servizi degollisti era già in atto da almeno due mesi.

alla pubblicazione di nuove ricerche sull'argomento³, soprattutto quando esse mettono in discussione il discorso resistenziale a lungo egemone in Valle come in Italia.

Proprio il perdurare di un'acritica lettura del biennio 1943-45 costituisce il secondo elemento di analisi da considerare per parlare dell'annessionismo. Dopo i dibattiti, le polemiche e le violenze del periodo precedente le elezioni dell'aprile 1948, un pressoché generale consenso ha imposto la formula «Autonomia nata dalla Resistenza»⁴ quale giustificazione dello Statuto speciale della Regione Valle d'Aosta all'interno della Repubblica italiana. Tale giustificazione era sostenuta dalla presunta, corale partecipazione dei valdostani alla lotta contro il nazifascismo, secondo un paradigma interpretativo che, a livello italiano, Claudio Pavone (1994) ha posto in discussione quasi venticinque anni or sono.

Questa spiegazione, a lungo egemone localmente tanto nel discorso politico quanto nella ricerca storica⁵, ha comportato un'interpretazione dell'annessionismo in chiave riduttiva, come semplice espediente impiegato dalla parte più accorta della classe dirigente valdostana per ottenere l'autonomia da Roma⁶. Su tale orientamento pesò certamente la posizione ambigua di molti protagonisti della vita politica valdostana del dopoguerra⁷, i quali, dopo un coinvolgimento nel movimento annessionista, avevano assunto importanti incarichi politici e amministrativi in istituzioni regionali o nazionali e desideravano far dimenticare il loro ruolo nella vicenda. Mancarono così, a livello locale, le premesse per una storiografia che – sostenuta dalla dialettica politica come a Trieste, Palermo o Bolzano – interessasse gli studiosi accademici e favorisse lo sviluppo di ricerche che, alla luce delle più recenti acquisizioni, appaiono invece foriere di interessanti collegamenti con fenomeni storici da tempo oggetto di studio, quali le ideologie totalitarie del Novecento, il federalismo e l'unità europea, lo sviluppo dei movimenti etnonazionalisti e l'identità alpina⁸. Per descrivere tali collegamenti, occorre prima riassumere le acquisizioni consolidate della storiografia sull'annessionismo.

Le conoscenze acquisite

Le prime opere a trattare in maniera diffusa dell'annessionismo apparvero soltanto negli anni Settanta ad opera di autori francesi: dopo *Le naufrage du Val d'Aoste francophone* di René Cuaz-Chatelard (1971), un pamphlet che già nel titolo esprime la prospettiva interpretativa

³ Non a caso, il libro di Désandré è stato presentato il 24 aprile 2015, nel pieno della campagna elettorale per le elezioni amministrative del 10 maggio seguente.

⁴ Esempio il tema di un concorso scolastico, promosso dalla Regione Autonoma nell'anno scolastico 2014-5: «*La lutte pour la Libération européenne du nazisme et du fascisme fut alimentée par des idées, des idéaux et des projets politiques sur lesquels la Résistance fut unie, dans la conviction de donner aux peuples la Liberté et la Paix*» [“La lotta per la Liberazione europea dal nazismo e dal fascismo fu alimentata da idee, ideali e progetti politici su cui la Resistenza fu unita, nella convinzione di dare i popoli la Libertà e la Pace”, *N.d.R.*].

⁵ Esempio Zanotto A. (1979: p. 234) e Salvadori B. (1978: p. 15).

⁶ Esplicito, in merito, Torriani G. (2010: pp. 140-141).

⁷ In proposito, Désandré A. (2015: p. 90, p. 298).

⁸ Sull'argomento, con riferimento alla prima metà del Novecento, si vedano Brini P. (2008), Walter F. (2008) e, per un aggiornamento all'inizio del secondo millennio, Caramani D. – Mény Y. (2005).

dell'autore, fu uno storico dell'università di Grenoble, Marc Lengereau, a dedicare tre monografie alla politica della Francia verso la Valle d'Aosta e altre zone delle Alpi occidentali alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Frutto di un ventennio di ricerche, *Le France et la question valdôtaine au cours et à l'issue de la Seconde Guerre mondiale* del 1974, *Le général De Gaulle, la Vallée d'Aoste et la frontière italienne des Alpes (1943-1945)* del 1980 e *Une sécession manquée* del 1984, offrirono per la prima volta una ricostruzione sufficientemente ampia degli avvenimenti, pur privilegiando una prospettiva francese, dovuta soprattutto alla maggior disponibilità di documenti negli archivi d'Oltralpe rispetto a quelli italiani, per non dire della reticenza dei testimoni valdostani all'epoca ancora viventi.

La difficoltà nell'ottenere documenti e testimonianze è stata denunciata da Lengereau in tutte le sue opere (Lengereau M., 1980: p. 95; 1984: p. 93; 1997: p. 99), che risentono di tale difficoltà, come dimostrano anche i successivi scritti dello storico. Questi, dopo un decennio durante il quale ridusse i propri interventi a brevi articoli di precisazione sulla stampa locale, pubblicò nel 1993 il romanzo *Pour le Val d'Aoste. Entre la France et l'Italie*. In esso, sotto forma di «diario di guerra» di un immaginario valdostano⁹, riassume le proprie conoscenze sul periodo tra il 1939 e il 1946, esprimendosi con maggior libertà e mascherando sotto pseudonimi facilmente riconoscibili i nomi dei veri protagonisti. Anche in tale occasione, però, Lengereau non fece piena luce su alcuni aspetti del periodo, come già avvenuto negli articoli apparsi dopo il 1984. Significativo a tal proposito è un pezzo apparso nel 1991 sul settimanale del movimento politico *Union Valdôtaine, Le Peuple Valdôtain* (Lengereau M., 1997: p. 173). In esso l'autore svelò i nomi di alcuni personaggi in precedenza indicati con le semplici iniziali, ma omise di citarne altri, i cui nomi, quindi, sono rimasti occultati fino alle più recenti scoperte documentarie. La disponibilità di nuovi fondi archivistici, in parte pubblicati dalla *Fondation Chanoux*¹⁰, ha infatti permesso di rilevare alcune pesanti autocensure da parte di Lengereau¹¹, una scelta che dimostra, in maniera eloquente, quanto l'argomento costituisca – e costituisca ancora – un tabù per l'opinione pubblica valdostana, favorendo lo sviluppo di un vero e proprio mito negativo.

In base agli studi pubblicati, il movimento annessionistico ebbe origine dall'iniziativa di un gruppo di valdostani, i cui nomi sono riportati da Lengereau solo nel suo romanzo¹², che nell'estate del 1944 si presentarono ai comandanti militari francesi dell'Alta Savoia, ri-

⁹ Nel quale non è difficile individuare Vincent Trèves (1922-2009), le cui memorie sono state pubblicate nel 1999 (Trèves: 1999).

¹⁰ La Fondation Emile Chanoux, istituita nel 1994 con legge regionale, è un istituto di ricerca su federalismo e regionalismo. Dal 2014 ha iniziato a pubblicare sul proprio sito i documenti in suo possesso, relativi al periodo oggetto di questo articolo (<http://www.fondchanoux.org/fondsvoisin.aspx>).

¹¹ Esempio il rapporto proveniente dalla Svizzera e datato 28 marzo 1945: Lengereau M. (1980: pp. 165-6) lo trascrive, omettendone le ultime tre righe, che riportano i nomi dei «capi del movimento separatista». Inoltre, indica due personaggi con le sigle SG e T, che non svolge neppure nell'articolo citato alla nota precedente, nel quale l'iniziale T è attribuita ad altra persona. Solo la pubblicazione del fondo Voisin (FV) sul sito della Fondation Chanoux ha permesso di conoscere questo ed altri documenti nella loro integrità, individuando le persone indicate (il comandante partigiano Sergio Gracchini e un non meglio identificato «farmacista Tavola», FV doc. 26).

¹²Lengereau M. (1993: p. 60).

velando l'esistenza di un movimento volto al *rattachement* della Valle alla Francia¹³. Tale ipotesi non rappresentava una novità per il governo del generale De Gaulle, ma era apparentemente sconosciuta ai responsabili civili e militari dei dipartimenti francesi appena liberati. Infatti, l'ipotesi di una espansione territoriale francese nelle vallate alpine di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta era stata ventilata in più occasioni da gruppi di savoiani residenti in Algeria, durante la permanenza di De Gaulle ad Algeri (maggio 1943 – giugno 44) (Lengereau M., 1980: pp. 24 e sgg.; 1984: pp. 11 e sgg.; Desandré A., 2015: p. 42). Si trattò, apparentemente, di un'iniziativa priva di collegamenti con quella valdostana (Lengereau M., 1984: p. 19), anche se non mancarono, in Valle, riferimenti al cosiddetto memorandum di Algeri, attribuito al commissario agli esteri gollista René Massigli (Lengereau M., 1975: p. 27), né azioni dirette verso il governo francese (Nicco R., 1995: pp. 171-172). Contemporaneamente, l'Alto Comando francese studiava l'occupazione di porzioni di territorio italiano quale ipotesi strategica per il momento della vittoria (Lengereau M., 1984: p. 14). Di tutto questo, però, nessuno aveva informato i responsabili della Savoia, che furono quindi sorpresi dalle richieste valdostane, tanto da inviare in Valle una missione esplorativa, che, accanto alle informazioni di natura militare, riferisse anche dell'orientamento della popolazione¹⁴. Tale missione, condotta dal 5 al 16 settembre dal capitano Guy Fasso, al comando di undici uomini (Nicco R., 1995: p. 180), provocò l'intervento di Federico Chabod nella vicenda. Lo storico originario della Valsavarenche incontrò Fasso il 15 settembre 1944, già informato dell'esistenza di un movimento separatista dal capitano Cesare Ollietti (il comandante partigiano *Mésard*), a metà agosto (Soave S., 1989: p. 50). Il 27 settembre successivo Chabod inviò a Roma un memorandum nel quale denunciava il «complotto» e illustrava una serie di considerazioni in base alle quali sosteneva la necessità di mantenere la Valle d'Aosta all'interno dello Stato italiano.

È significativo ricordare che, a questa data, non risultano attivate iniziative da parte francese a sostegno delle richieste valdostane, tanto che i documenti pubblicati da Lengereau indicano nel dicembre 1944 la creazione delle tre missioni¹⁵ della DGER¹⁶ destinate a suscitare movimenti popolari nelle zone delle quali si ipotizzava l'annessione. Oltre alla Valle d'Aosta, infatti, anche l'alta Val di Susa e la zona di Briga e Tenda furono oggetto di operazioni di guerra psicologica, tendenti ad orientare la popolazione locale a favore della Francia (Gremmo R., 1995). L'organizzazione delle missioni era affidata ai servizi speciali agli ordini diretti di De Gaulle, i quali agivano spesso senza fornire informazioni né ai militari né alle autorità civili, causando non pochi attriti¹⁷.

¹³ Relazione di Lucien Rose del 6 settembre 1945 in Archives Départementales di Chambéry, 10J Fonds Rose.

¹⁴ Désandré A. (2015: p. 49) afferma, sulla base di ulteriori documenti francesi, che lo scopo principale della missione era «sondare gli umori politici della resistenza, del notabilato e del clero locali». Comunque sia, la missione rivela la pressoché completa ignoranza sulla situazione valdostana da parte francese, malgrado i contatti tra *maquis* e partigiani attivati già da giugno descritti, ad esempio, da Falcoz e Pautasso (1989: p. 183).

¹⁵ FV doc. 93 del 6 luglio 1945.

¹⁶ *Direction Générale Etudes et Recherches*: i servizi di spionaggio dipendenti direttamente dal Presidente del Governo provvisorio della Repubblica Francese.

¹⁷ Esempio, in tal senso, è la protesta del tenente colonnello De Galbert, comandante militare francese in Valle d'Aosta, perché Voisin aveva organizzato a sua insaputa una manifestazione annessionista, il 18 maggio

Nel caso valdostano, la *Mission Mont-Blanc* fu attivata nel dicembre 1944, con un incontro a Parigi tra l'allora Direttore della DGER Jacques Soustelle, il colonnello Passy¹⁸, il colonnello Servais¹⁹ e il dottor Henri Voisin, designato direttore della missione sotto la supervisione del tenente colonnello Vésine de la Rüe (Lengereau M., 1980: p. 37). Nei mesi successivi, Voisin e la sua équipe – contrastati dai servizi informazioni inglese, italiano e statunitense²⁰ – raccolsero informazioni sulla regione, prepararono personale da infiltrarvi prima della Liberazione e organizzarono le attività da svolgere non appena le truppe francesi fossero entrate in Valle²¹. Loro scopo era lo svolgimento di un plebiscito che doveva dimostrare la volontà popolare dei valdostani di essere *rattachés* alla madrepatria francese²². In tale attività, Voisin fu affiancato da un gruppo di giovani ed entusiasti valdostani provenienti dalle file della Resistenza. Nello stesso tempo, egli prese contatto con i notabili valdostani profughi in Svizzera, i primi ad avere manifestato propositi annessionistici (Colliard M.-R., 2011: p. 265). L'esito dell'operazione fu certamente positivo a livello locale²³: le truppe francesi poterono attestarsi in diversi centri della Valle, malgrado l'iniziale resistenza italiana, svolta da reparti repubblicani postisi alle dipendenze del CLN²⁴, e la *Mission Mont-Blanc* raccolse in poche settimane oltre 22.000 firme a sostegno dell'annessione²⁵. Mancò, però, il risultato sperato: gli Stati Uniti intervennero, prima inviando un contingente corazzato ad affiancare le esigue forze francesi nell'occupazione della Valle, poi minacciando di sospendere ogni rifornimento militare alla Francia se questa non avesse ritirato le proprie truppe dalle zone occupate negli ultimi giorni di guerra. De Gaulle dovette piegarsi e ordinò la ritirata il 9 giugno 1945. Le speranze degli annessionisti – per qualche tempo sostenuti da Voisin e dal primo prefetto dell'Alta Savoia liberata, Lucien Rose²⁶ – non vennero meno e,

1945. Come conseguenza di questo episodio, De Galbert fu sostituito dal colonnello Jean Vallette d'Osia, il 25 maggio. Questi era un militare pluridecorato, eroe della prima guerra mondiale, già responsabile della Resistenza in Alta Savoia. Su di lui, si veda FV doc. 25 (lettera di Vésine de La Rüe a Voisin del 25 maggio 1945). È interessante notare che negli stessi giorni il ministro degli Esteri francese Bidault, fortemente contrario al tentativo degollista, si trovava a Washington ed era all'oscuro delle decisioni del Presidente (Sommella V. 2010: p. 859).

¹⁸ André Dewavrin (1911-1988), organizzatore dei servizi di informazione della Francia Libera a Londra.

¹⁹ Antoine Semidei, anch'egli già con De Gaulle a Londra.

²⁰ FV docc. 24 e 28.

²¹ Le attese degli uomini della missione sono ben espressi da una lettera del tenente Anthonioz, ufficiale di collegamento tra Vésine e Voisin, che il 30 aprile 1945, in procinto di raggiungere Aosta, afferma «con la discesa delle truppe francesi la Valle è annessa entro la fine di maggio, senza questa discesa, ne riparleremo tra 20 anni» (FV doc. 34).

²² In realtà, soltanto nel periodo napoleonico la Valle appartenne alla Francia, che rappresentò invece il principale nemico per la regione durante tutta l'età moderna.

²³ Già il 20 aprile Vésine de la Rüe si felicitava con Voisin per i risultati ottenuti negli ultimi due mesi (FV doc. 31).

²⁴ Caso pressoché unico nelle vicende della Liberazione, una batteria di Salò, postasi agli ordini del comando partigiano, sparò sui Francesi che intendevano scendere dal Piccolo San Bernardo: L'episodio ben esemplifica la complessa situazione valdostana, che vide l'accordo tra inglesi, tedeschi, fascisti e partigiani filoitaliani, uniti per impedire l'occupazione della Valle da parte delle truppe francesi e dei partigiani filoannessionisti. In proposito: Nicco R. (1995: p. 358), Désandré A. (2015: p. 41).

²⁵ FV doc. 81 del 16 giugno 1945.

²⁶ ADCH, Fonds Rose, lettera di Voisin a Rose del 15 novembre 1945. Il dottore vi descrive la sua azione a sostegno dei fuoriusciti valdostani, con l'obiettivo di mantenere attiva la rete annessionista tra Francia e Valle

seppur progressivamente abbandonati dai notabili locali, essi tentarono di ottenere prima l'autorizzazione a svolgere un plebiscito, poi la garanzia internazionale sull'autonomia concessa dalla Repubblica Italiana alla Valle d'Aosta. Entrambi gli obiettivi non furono raggiunti e i protagonisti della vicenda presero strade diverse, chi stabilendosi in Francia perché destinatario di un mandato di arresto, chi, al contrario, iniziando una fortunata carriera politica in patria. La diversità delle conseguenze sui singoli personaggi fu all'origine di polemiche e accuse che, a distanza di settant'anni, riescono ancora a suscitare scalpore e dibattito nella regione, dove il mancato *rattachement* è spesso interpretato come un'occasione mancata paragonabile a quella del 1536, quando il Ducato di Aosta rifiutò di aprire le porte agli Svizzeri e di essere annesso dalla Confederazione, per mantenere la fedeltà al Cattolicesimo e alla dinastia sabauda (Zanotto A., 1979: p. 111). Si è pertanto creato una sorta di mito negativo, secondo il quale la mancata annessione costituisce il peccato originale della situazione valdostana odierna, peccato al quale contribuirono non pochi protagonisti della vita politica locale successiva²⁷. Per questo motivo l'annessionismo costituisce tuttora un tema delicato, in quanto risulta difficile separare la ricostruzione del passato dal giudizio sul presente che di quel passato è visto come frutto avvelenato. L'evidente reticenza dei testimoni valdostani, ulteriore conseguenza di tale situazione, può allora essere superata soltanto grazie a una più attenta disamina delle fonti documentarie oggi disponibili.

Acquisizioni recenti e nuove prospettive

Il reperimento di nuovi documenti consente oggi un ulteriore progresso nella conoscenza della vicenda. Presso l'archivio dipartimentale di Chambéry sono infatti consultabili alcuni fondi²⁸ sottoposti a vincolo fino a pochi anni or sono, mentre la pubblicazione delle carte del dottor Voisin sul sito della *Fondation Chanoux* permette di verificare e correggere parte della documentazione già pubblicata.

Oltre all'individuazione di Silvio Gracchini – segnalato come pericoloso comunista – e del «farmacista Tavola», il fondo Voisin conferma il ruolo di primo piano svolto da mons. Nestor Adam nella vicenda, prova il doppio gioco di alcuni notabili valdostani e, soprattutto, dimostra che l'operazione in Valle d'Aosta venne organizzata dalla DGER non solo come semplice diversivo. M. Lengereau (1980: p. 94) sostiene, infatti, che De Gaulle non fu mai realmente convinto della possibilità di ottenere la Valle, mentre Voisin e Vésine de la Rüe vi credettero solo dopo la manifestazione del 18 maggio 1945. Da parte sua, S. Romano (1992: pp. 13-14) vede nell'azione del Generale soprattutto «un mezzo per partecipare con gli inglesi e gli americani alla gestione politica dell'Italia dopo la guerra», un'interpretazione fatta propria anche da V. Sommella, mentre in base ai documenti citati

d'Aosta. Una successiva lettera del 22 febbraio 1946, indirizzata a una «*mademoiselle*» identificabile in Marie Nouchy, è conservata nel medesimo fondo. In essa Voisin conferma che continuerà a sostenere gli annessionisti, per quanto nelle sue possibilità.

²⁷ L'accusa è rivolta, in particolare, a Severino Caveri (Désandré A. 2015: *passim*).

²⁸ Nella presente ricerca sono stati consultati, in particolare i fondi Loridon, Rose e Secret.

da A. Désandré la Francia non smise mai di considerare la Valle «politicamente e strategicamente un terreno d'azione avanzato in Piemonte» (Désandré A., 2015: p. 69), secondo una prospettiva militare per nulla simbolica²⁹. In realtà, la Missione ricevette fin dal dicembre 1944 ampi finanziamenti³⁰ e contemplò già in fase preparatoria tutte le opzioni possibili, inclusa l'eliminazione fisica degli avversari³¹.

Mons. Adam (n. 1903), all'epoca prevosto dei canonici regolari del Gran San Bernardo, era originario di Etroubles in Valle d'Aosta e, secondo quanto già pubblicato, aveva attivamente operato a sostegno dell'annessione. Nella sua azione, il prelado fu inizialmente affiancato dal fratello Roberto³² (n. 1913), mentre un terzo fratello, Augusto (n. 1910), maggiore del Regio Esercito, operò alle dipendenze del Servizio Informazioni Militari.

Le carte della *Mission Mont-Blanc* confermano che il sacerdote svolse un importante ruolo di collegamento tra gli annessionisti riparati in Svizzera e i servizi francesi, tanto che Passy e Voisin intendevano portarlo a Parigi per un incontro al massimo livello, ripetutamente organizzato e mai realizzato tra il gennaio e il febbraio 1945³³. In precedenza, mons. Adam aveva posto alla DGER precise condizioni, il cui contenuto conferma la serietà delle intenzioni del gruppo di cui era portavoce, se non ispiratore³⁴. Successivamente, però, l'azione del prelado divenne più sfumata, forse a causa dell'intervento diretto del Vaticano³⁵,

²⁹ Désandré A. (2015: p. 31), sostiene che il «*primum mobile* della battaglia che lo Stato italiano combatté sull'arco alpino all'indomani della liberazione» fu «da riserva di risorse simboliche» offerta dalla difesa dell'integrità territoriale. Tale affermazione appare singolarmente in contrasto con i numerosi obiettivi – politici, militari ed economici – che mossero i diversi attori della vicenda annessionista. Esplicito, in merito, il giudizio riportato da Sommella V. (2010: p. 861) e contenuto «nel telegramma inviato a De Gasperi il 15 maggio 1945», nel quale G. Saragat, ambasciatore a Parigi, «sottolineò molti punti [...] dai quali risultava che, in netto contrasto con quanto era stato faticosamente ratificato con la rinuncia alle convenzioni sulla Tunisia, il governo francese distingueva i problemi d'ordine politico da quelli militari – tra i quali rientrava, secondo i Francesi, quello delle 'revisioni tracciato frontiera' – e considerava ancora l'Italia 'come nazione nemica'».

³⁰ Si vedano i documenti del FV contenenti la contabilità della missione.

³¹ FV doc. 35, senza data, ma precedente all'occupazione della Valle, con elenco delle azioni da «*faire et prévoir*»: tra esse compare anche la stesura della lista degli arresti da compiere in ogni Comune, suddivisi per persone da porre ai domiciliari, da imprigionare e da «*liquider*». Ancora, nel doc. 15, datato 25 febbraio 1945, Voisin chiede l'arresto immediato di dieci italiani rifugiatisi in Francia, tra i quali il futuro costituente Giulio Bordon, Remo, Renato e Federico Chabod ed Ettore Passerin d'Entrèves. In un telegramma del 20 febbraio, poi, si conferma che è stato ordinato di «*neutraliser Auguste*» (Adam, fratello del vescovo e agente del SIM). La medesima decisione è riscontrabile anche da parte avversaria (FV doc. 28 del 3 aprile 1945, nel quale un informatore della DGER conferma che dalla Svizzera è stato ribadito l'ordine di uccidere i capi separatisti).

³² Risulta inserito tra gli agenti del SOE: <http://discovery.nationalarchives.gov.uk/details/r/C10132716>.

³³ FV docc. 12 del 31 gennaio 1945 e 16, posteriore al 19 febbraio 1945.

³⁴ FV doc. 4 del 28 dicembre 1944. Il documento è prezioso perché permette di individuare il primo pseudonimo usato per indicare il prevosto («Eve», diminutivo di «*évêque*»; vescovo, dignità cui è assimilata quella di prevosto). Sul ruolo di mons. Adam si veda anche il doc. 58 del 24 maggio 1945, un rapporto di Voisin al colonnello Vallette d'Osia, appena nominato comandante militare francese della Valle. In esso, il dottore scrive che il governo francese aveva garantito al prevosto il mantenimento delle condizioni previste dal Concordato del 1929 a favore della diocesi di Aosta. Dato che il rapporto è un documento interno alle autorità francesi e le sue finalità sono eminentemente informative, risulta improbabile che l'affermazione sia falsa. Nestor Adam fu anche il primo a parlare di annessionismo al canonico Joseph Bréan, nell'ottobre 1944 (Colliard M.-R. 2011: p. 265).

³⁵ FV doc. 20 del 27 febbraio 1945, nel quale si informa Voisin che, secondo Augusto Adam, il nunzio apostolico di Berna aveva invitato il prevosto a cessare ogni azione politica relativa alla Valle d'Aosta.

pur non cessando del tutto³⁶, come conferma indirettamente anche la presenza attiva dei canonici nel prosieguo della vicenda. Nel rapporto di Voisin del 16 giugno 1945³⁷, ad esempio, si legge che le prove del doppiogioco di Paul-Alphonse Farinet³⁸ erano contenute in alcune lettere conservate da padre Jacquet³⁹ «*de la ferme de Saint-Oyem*» ossia la cascina, appartenente alla Congregazione, che produceva le derrate per l'Ospizio del Gran San Bernardo. La *ferme* costituiva dunque un punto di appoggio degli annessionisti e questo non sarebbe stato possibile senza l'approvazione del prevosto e la partecipazione dei religiosi.

Il rapporto sopra citato permette anche di conoscere l'opinione di Voisin non appena lasciata la Valle d'Aosta per imposizione degli anglo-americani. Egli non risparmia critiche ai principali notabili che, pochi mesi prima, avevano contattato le autorità francesi per chiedere l'intervento in Valle. In particolare, Voisin afferma che alcuni componenti del Comitato Valdostano di Liberazione, fondato in Francia dai fuoriusciti, si erano ritirati perché era venuto meno l'entusiasmo o perché erano troppo paurosi per esporsi e compromettersi. Facevano parte del gruppo il dottor Roux, Robert Adam (convinto dal fratello Augusto), il capitano Ollietti, Severino Caveri – nei decenni successivi arbitro della politica valdostana, ma qui definito un chiacchierone tremolante («*bavard trembleur*») – e, ancora, l'avvocato Ernest Page, il geometra Arbaney e il capitano Cavagnet, comandante partigiano col nome di Plik, popolarissimo in Valle. Il documento elenca anche i nomi di coloro rimasti fedele agli ideali annessionistici⁴⁰, ma Voisin modifica i giudizi espressi in un secondo rapporto, inviato due giorni dopo. In esso, il dottore ribadisce innanzitutto il «comune accordo» con il quale egli e Vallette d'Osia avevano preparato il piano d'azione per il plebiscito, confermando così la concretezza delle intenzioni della DGER. Successivamente, attenua i giudizi su alcuni dei suoi ufficiali e su Cesare Bionaz, che risulta così il solo valdostano sul quale Voisin esprime dei ripensamenti. Egli infatti aveva definito Bionaz «ostinato fino a essere 'appiccicoso'⁴¹, un poco pauroso ma sicuro»: il giudizio è attenuato, per non dire annullato nel secondo rapporto, nel quale il personaggio è considerato «sicuro finché sarà sotto l'energica influenza francese. Lasciato a se stesso in Valle d'Aosta, dove si trova ora, è probabile che si nasconderà e rischia di cadere nella stessa mentalità timorosa e cavillosa di

³⁶ FV doc. 84 del 18 giugno 1945 (Rapporto riservato di Voisin a Vallette d'Osia): il dottore vi scrive che mons. Adam è «sempre animato dai medesimi sentimenti riguardo alla Francia e alle rivendicazioni dei Valdostani».

³⁷ FV doc. 81.

³⁸ Sul personaggio, Omezzoli T. (2001).

³⁹ Si tratta, in realtà, del canonico Jules Jacquier (1906-1966), economo della fattoria dal 1940 al 1962, che aveva già offerto riparo a personaggi noti per il loro antifascismo dopo l'8 settembre (Colliard M.-R. 2011: p. 226), operato in sostegno ai partigiani nei due anni successivi (Echos 1966: p. 207) e contribuito a coordinare il passaggio in Svizzera dei perseguitati dai nazifascisti (*Nouveliste du Rhône Premier quotidien valaisan du matin*, 1966).

⁴⁰ Cesare Bionaz, Cipriano Roveyaz, Marie Nouchy – «di gran lunga la migliore» –, Albert Milloz, Albino Arlian, Viérin, Corniolo, Martial Curiat, il sindaco di Ayas Fournier, Jean Frassy, Pierre Réal, Vincent Trèves e Marcel Vaser. A essi Voisin aggiunge anche la vedova di Emile Chanoux, che aveva accettato la presidenza d'onore del Comitato di Liberazione Valdostano.

⁴¹ «*Collants*» nel testo originale.

Page⁴²». In realtà, Cesare Bionaz fu uno dei tanti notabili⁴³ a giocare la partita del Dopo-guerra militando contemporaneamente in campi opposti: il suo nome risulta, infatti, nell'elenco degli agenti del SOE britannico⁴⁴ per il medesimo periodo nel quale egli operò per la *Mont-Blanc* (dopo lo scioglimento di questa, Bionaz mantenne una corrispondenza con Lucien Rose⁴⁵, fingendo di operare ancora per il *rattachement*).

I rapporti di Voisin rivelano, in conclusione, l'impegno e la convinzione con la quale egli e i suoi collaboratori operarono per l'annessione della Valle d'Aosta, persuasi di avere il sostegno della grande maggioranza della popolazione. Proprio la convinzione con la quale il dottore di Annecy operò tra la fine del 1944 e il 1946 suscita numerosi interrogativi, a partire dall'evidente empatia dimostrata verso i Valdostani: si trattò di un sentimento sviluppatosi per la collaborazione con i giovani annessionisti oppure esso fu causa e non conseguenza dell'azione di Voisin? Per tentare di dare una risposta a questa domanda è opportuno analizzare i rapporti esistenti tra gli attori francesi della vicenda, data l'acclarata reticenza di quelli valdostani.

Una vicenda interna al mondo cattolico francofono?

Henri Voisin (n. 1896) non era – a differenza di Vallette d'Osia, De Galbert, Passy e Servais – un militare di professione: benché avesse frequentato come ufficiale la Scuola di Sanità militare fino al 1920⁴⁶, si era presto congedato per stabilirsi ad Annecy. Qui era entrato in contatto con gli altri protagonisti della vicenda annessionistica ben prima del dicembre 1944. Negli anni Venti e Trenta, Voisin era stato responsabile dell'*Association Catholique de la Jeunesse de France* per la diocesi di Annecy e attivista del partito cattolico locale⁴⁷: nella prima carica aveva sostituito François de Menthon – futuro ministro della Giustizia nel Governo De Gaulle nel 1944 – che nel 1925 aveva rassegnato le dimissioni dalla presidenza dell'AC diocesana per assumere quella nazionale (Deloche E., 2009: p. 283). La presidenza di Voi-

⁴² Questi, considerato a lungo erede di Chanoux e capo del movimento annessionista, aveva evitato accuratamente qualsiasi coinvolgimento non appena le truppe americane si erano affiancate a quelle francesi nell'occupazione della Valle.

⁴³ A differenza degli altri attivisti, nati all'inizio degli anni Venti, Bionaz era nato nel 1912 e aveva compiuto una prima carriera politica all'interno del fascismo, assumendo la carica di podestà di Quart e manifestando un forte zelo nell'applicazione della politica linguistica antifrancese del Regime. Durante la guerra Bionaz, rifugiatosi in Svizzera, svolse attività di spionaggio a favore di Francia e Italia, attuando un doppio gioco indubbiamente molto abile. Più tardi, entrò nella Democrazia Cristiana, fu a lungo Presidente della Coldiretti valdostana e divenne Presidente della Giunta Regionale nel 1966. La sua prematura scomparsa, nel 1969, fu all'origine della profonda crisi della DC che sancì l'inizio di un nuovo ciclo nella politica valdostana.

⁴⁴ <http://discovery.nationalarchives.gov.uk/details/r/C12749532>. Sulla base della documentazione conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, A. Desandrè individua Bionaz come agente del SIM, ma non del SOE. In realtà, il ricercatore non cita nel suo libro i servizi segreti britannici, tanto che la sigla dello *Special Operations Executive* non compare tra quelle svolte all'inizio del suo volume, malgrado l'importanza, per le vicende locali e italiane, di un secondo agente valdostano, Teresio Grange, il cui dossier negli archivi inglesi, non a caso, è ancora secretato (<http://discovery.nationalarchives.gov.uk/details/r/C11645575>).

⁴⁵ Lettere del 22 luglio e 7 novembre 1945 e del 20 gennaio 1946 in ADCH 10J, Fonds Rose.

⁴⁶ <http://www.yadvashem-france.org/medias/documents/Le%20courrier%20Savoie.pdf>.

⁴⁷ Sul partito democratico popolare in Alta Savoia, Raymond J. (1983: pp. 1014 e ss.).

sin coincise con un periodo di forte conflittualità tra i cattolici della Savoia e le autorità civili (*ibidem*: p. 293), durante la quale il dottore contribuì ad organizzare la protesta e la resistenza pacifica del movimento cattolico. L'esperienza organizzativa servì a Voisin dopo l'armistizio del 1940, quando si impegnò nella diffusione della stampa clandestina legata alla Resistenza cattolica ed entrò a far parte della rete che favoriva il passaggio degli ebrei in Svizzera. Per questo motivo, nel 1942 il medico dovette rifugiarsi nella Confederazione, mentre sua moglie Madeleine ne continuava l'opera, meritando l'iscrizione postuma allo Yad Vashem nel 1998 (Grandjacques G., 2007: p. 292). In base alla testimonianza dell'ultimogenito della coppia⁴⁸, proprio durante la sua permanenza in Svizzera il medico conobbe Nestor Adam, che lo scelse per l'operazione in Valle d'Aosta. Se l'informazione fosse confermata da altre fonti, la storia dell'annessionismo assumerebbe dei limiti cronologici diversi da quelli finora individuati, poiché i suoi inizi andrebbero anticipati di almeno un anno e, comunque, ben prima della fuga in Svizzera dei notabili valdostani, avvenuta solo dopo l'8 settembre. Inoltre, il ruolo di Voisin apparirebbe determinato non da una scelta della DGER o di De Menthon, ma da mons. Adam, un elemento che renderebbe ancor più rilevante il ruolo del prelado nella vicenda.

Alcuni fatti e documenti inducono a ritenere credibile questa ipotesi e a collocarne la genesi del movimento annessionista in un ambiente politico-culturale diverso da quello finora ipotizzato.

Al momento della Liberazione della Savoia nel 1944, Voisin fece parte del primo consiglio comunale di Annecy (Germain M., 2005: p. 231), insieme a numerosi altri esponenti dell'associazionismo cattolico (Baud H., 1985: p. 277). Nel medesimo periodo, come già accennato, F. De Menthon era ministro di De Gaulle, mentre Lucien Rose era presidente del Comitato di Liberazione della Savoia e in quella veste ricopriva la carica di prefetto. Questo terzo personaggio proveniva anch'egli dal movimento cattolico, ma da esperienze diverse, quelle del sindacato dei ferrovieri e delle *Nouvelles Equipes Françaises*⁴⁹ di Georges Bidault, personaggio chiave nella vicenda per la sua ferma opposizione ai progetti annessionistici (Lengereau M., 1980: p. 93)⁵⁰, nonché vicepresidente nazionale dell'*Action Catholique de la Jeunesse Française* nel quadriennio precedente la presidenza di De Menthon. Un ultimo personaggio legato personalmente a De Menthon era Vallette d'Osia, che l'aveva conosciuto sui banchi di scuola⁵¹. I referenti francesi della *Mission Mont-Blanc* appaiono, quindi, tutti accomunati da rapporti di amicizia e collaborazione ben precedenti alla vicenda annessionistica. Tali rapporti contribuiscono a spiegare la consonanza di intenzioni e sentimenti che traspare dalla corrispondenza conservata nel fondo Voisin, ma permettono anche di formulare alcune ipotesi sui possibili rapporti tra Valle d'Aosta, Savoia e Svizzera prima del 1944.

⁴⁸ Rilasciata ai ricercatori della *Fondation Chanoux* al momento di consegnare copia delle carte di suo padre.

⁴⁹ Movimento di ispirazione democratico-cristiana attivo in Francia tra il 1938 e la guerra. Su Rose http://michel.terrier.pagesperso-orange.fr/roger-terrier/roger_terrier_resistance.htm#lucien_rose.

⁵⁰ Bidault conosceva direttamente la Valle d'Aosta perché aveva svolto gli studi primari e secondari a Bollengo, nei pressi d'Ivrea, in un collegio di religiosi espulsi dalla Francia dopo le leggi anticlericali del 1905.

⁵¹ http://fr.wikipedia.org/wiki/Jean_Vallette_d%27Osia.

L'appartenenza al movimento cattolico accomuna Voisin e gli altri protagonisti d'Oltralpe a Emile Chanoux, il martire della Resistenza considerato il padre dell'autonomismo valdostano⁵². Questi aveva iniziato il proprio percorso di pensatore federalista e organizzatore della resistenza culturale valdostana nelle file dell'Azione Cattolica, a contatto con sacerdoti sostenitori del regionalismo di Luigi Sturzo, come il canonico Jean-Joconde Stevenin⁵³, spesso fortemente critici verso lo Stato italiano, come l'abbé Joseph-Marie Trèves⁵⁴. La medesima critica verso lo Stato – in questo caso la Repubblica Francese delle leggi anticlericali e del Fronte Popolare – era appannaggio dei sacerdoti che, in Savoia e Alta Savoia, ricoprivano il ruolo di assistenti dell'ACJF negli anni Venti e Trenta. Nella diocesi di Annecy, accanto a De Menthon e Voisin, si trovava Alfred-Denis Clavel⁵⁵, mentre analogo incarico aveva a Chambéry Bernard Secret (Sorrel C., 1995: p. 328), un sacerdote anti-comunista e ammiratore dell'Italia che non nascondeva le proprie simpatie per il fascismo ancora nel 1935⁵⁶. Proprio Secret costituisce l'anello di congiunzione più evidente tra Emile Chanoux e i personaggi che, dalla Savoia, operarono in favore dell'annessione.

Ufficiale di complemento richiamato in servizio nel febbraio 1943 (Celi A., 2008: p. 172), Chanoux era stato assegnato all'Ufficio Censura della Posta Militare di Chambéry, dove aveva conosciuto Secret, che lo nascose dopo l'8 settembre, evitandogli la deportazione in Germania. In due lettere dell'autunno 1944, Secret informava De Galbert (Lengereau M., 1997: p. 168) dei suoi rapporti con Chanoux, suggerendo di contattarlo una volta giunti in Valle. Le lettere del sacerdote dimostrano che egli non era a conoscenza della morte dell'amico, fatto più che comprensibile nella temperie dell'epoca, ma il loro contenuto induce a pensare che la sua conoscenza con Chanoux non fosse casuale⁵⁷. A dimostrazione di questa ipotesi, altre lettere conservate nel fondo Secret degli Archivi Dipartimentali di Chambéry⁵⁸ rivelano che il sacerdote e Chanoux erano in relazione con una famiglia torinese già prima dell'arrivo di quest'ultimo a Chambéry. Inoltre, dopo l'8 settembre 1943 Chanoux fu aiutato nella sua fuga, seppur indirettamente, anche da Gabriel Loridon, un secondo sacerdote di Chambéry che, in apparenza, avrebbe dovuto parteggiare per la parte avversa a quella del notaio. Infatti, Loridon, «monarchico convinto [...] discepolo intransigente di Maurras»⁵⁹ era amico della famiglia di Paul Touvier, collaborazionista e primo

⁵² La figura di Chanoux non ha cessato di suscitare dibattito a livello politico e storiografico in Valle d'Aosta. In proposito, la sintesi più recente in <http://bibliographie.fondchanoux.org/>.

⁵³ Su di lui, Omezzoli T. (2002).

⁵⁴ Su di lui, Perrin J.-C. (1973) e Momigliano Levi P. (1993).

⁵⁵ La sua biografia è consultabile sul web all'indirizzo http://theses.univ-lyon2.fr/documents/getpart.php?id=lyon2.2009.deloche_e&part=162200 (consultato l'ultima volta il 1° marzo 2015).

⁵⁶ Sorrel C. (1995: p. 389), Sorrel C. – Guichonnet P. (2009: p. 671). La simpatia filoitaliana di Secret nasceva in parte dalla sua parentela con un generale del Regio Esercito – come riferisce Lengereau M. (1996: p. 115) –, in parte dalla sua esperienza di combattente nella Grande Guerra, che lo accomunava al canonico Clavel.

⁵⁷ Secret vi distingue tra ufficiali «piemontesi» e «italiani» e dice che «conosceva molto» Chanoux.

⁵⁸ Lettera di Luigi Federico Re del 16 maggio 1946 e di Irene Re del 24 marzo e del 12 aprile 1946.

⁵⁹ Rémond R. (1992). Su di lui anche Sorrel C. – Guichonnet P. (2009: p. 671). La simpatia per Maurras era tipica di numerosi militari di carriera, come Vallette d'Osia, che abbandonò il regime di Vichy solo dopo l'invasione tedesca della zona sud.

francese ad essere condannato per crimini contro l'umanità come persecutore degli Ebrei. Inoltre, sotto il regime di Vichy Loridon aveva collaborato col governo dell'anziano Maresciallo⁶⁰. Come spiegare, allora, l'aiuto che il sacerdote, così come Secret, offrì a Chanoux e – secondo i suoi familiari – ad altri «disertori dell'esercito italiano»? (Rémond R., 1992: nota 46)

Le cause di un atteggiamento apparentemente tanto contraddittorio sono diverse. Certamente nella scelta dei due sacerdoti giocò la loro personale simpatia verso l'Italia e l'ostilità verso la Germania hitleriana: se Loridon e Secret mantennero sul governo di Vichy un giudizio certamente favorevole⁶¹, non potevano fare altrettanto nei confronti della Germania nazista sia per la loro esperienza nella Prima Guerra Mondiale sia per l'indubbio nazionalismo francese di cui davano prova. A tale prospettiva occorre aggiungere la devozione verso la famiglia Savoia, tipica di una parte del tradizionalismo savoiaro, che proprio per questo motivo avvicinava Loridon ai gruppi piemontesi che mantenevano un atteggiamento frondista nei confronti del fascismo. L'esistenza di un legame tra i due gruppi è testimoniata da un documento pubblicato oltre quindici anni or sono, sul quale l'attenzione degli storici non sembra finora essersi soffermata a sufficienza.

Nel 1998, la giornalista Laura Agostino pubblicò *I Savoia di Sarre*, uno studio sulla presenza di Casa Savoia al castello di Sarre, luogo ricco di ricordi per la dinastia e ultimo suo possedimento in Valle⁶². Nel ricostruire la cronaca della presenza sabauda a Sarre, l'autrice cita un rapporto conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, inviato da Elmo Paci, addetto alla segreteria della principessa Maria Josè, a Mario Nardi, amministratore della Casa del principe di Piemonte, dopo il 25 luglio 1943. In esso si riferisce che

negli ambienti strettamente valdostani, dopo la caduta del regime fascista, si è verificata una tendenza a ristabilire le vecchie tradizioni aostane; si sarebbe però creato un movimento separatista! Questo esiguo gruppo di intellettuali parlerebbe niente di meno che di staccare la vecchia Provincia di Aosta per unirla alla Savoia! (Agostino L., 1998, p. 158)

Quella che poteva sembrare una delle tante voci su un periodo confuso assume, dal confronto con i documenti oggi disponibili, un nuovo valore e consente di confermare l'esistenza di persone, qualificate come intellettuali, che agivano animate da un sentimento nostalgico volto a ricostituire la situazione statale precedente la creazione del Regno d'Italia e della Repubblica Francese. Il profilo di Chanoux corrisponde, seppur non completamente, a tali caratteristiche: notaio, cattolico fervente e lucido critico del Regno d'Italia, convinto che il passato della Valle fosse migliore del suo presente proprio perché l'antico

⁶⁰ «Comité restreint de propagande régionaliste, verbale del 14 marzo 1941», in ADCH, 19F Fonds Loridon. Sul regionalismo sotto il regime di Vichy Paxton R. O. (1999: pp. 253-273).

⁶¹ L'abbé Clavel, apparentemente favorevole al regime di Vichy, partecipò, invece, al salvataggio degli ebrei a partire dal 1942: Villermet C. (1999: p.69), Grandjacques G. (2007: p. 132).

⁶² Il legame affettivo della dinastia con il castello è testimoniato dal titolo di conte di Sarre scelto da Umberto II durante l'esilio e dal fatto che l'edificio rimase di proprietà di un'immobiliare legata ai Savoia fino al 1989, quando fu acquistato dalla Regione Autonoma Valle d'Aosta.

Ducato di Savoia si era dimostrato rispettoso delle libertà locali, egli sarebbe stato in perfetta sintonia con i nostalgici filosabaudi – al cui ambiente non era probabilmente estraneo⁶³ – se non avesse fatto propria la lezione dell'*abbé* Trèves e respinto qualunque simpatia per i Savoia (Chanoux E., 1992: p. 196). Nonostante questa fondamentale differenza di vedute, è possibile che Chanoux giungesse a Chambéry già in contatto con Loridon e Secret, perché in precedenza era entrato in relazione con il gruppo dei nostalgici presenti in Valle d'Aosta. Tra questi si trovavano probabilmente il vescovo di Aosta, mons. Francesco Imberti, fratello di un senatore del Regno di chiara fede monarchica⁶⁴ nonché gran protettore del taio⁶⁵, e lo stesso mons. Adam, forse più critico verso i Savoia re d'Italia, ma saldamente attestato su posizioni tradizionaliste⁶⁶ e anticomuniste. Quest'ultimo intratteneva comunque rapporti privilegiati con la principessa Maria José⁶⁷, certamente l'esponente di Casa Savoia più attiva nei confronti della Valle d'Aosta⁶⁸. Era considerato un «*grand ami de la Maison de Savoie*» il già citato canonico Jacquier, dato che questo particolare è messo in rilievo nel suo necrologio⁶⁹, così come lo erano alcuni appartenenti alla *Jeune Vallée d'Aoste* animata da Chanoux, quale Albert Deffeyes, principale accompagnatore di Maria José sulle montagne valdostane e sua scorta nella discesa dal Gran San Bernardo a Saint-Oyen, nel maggio 1945 (Agostino L., 1998: p. 169).

La frequenza di sacerdoti e militanti cattolici intorno alla *Mission Mont-Blanc* permette, inoltre, di formulare un'ulteriore ipotesi di ricerca, sulla quale mancano, attualmente, documenti o studi specifici, ma che appare plausibile in base alle biografie dei singoli perso-

⁶³ Come riporta Agostino L. (1998: p. 132), Chanoux affittava a Maria José di Savoia la propria casa di Pila, per consentire alla Principessa di Piemonte di trascorrere alcuni giorni in montagna con i figli: era, quindi, ben introdotto nell'entourage reale valdostano, tanto da permettersi di rifiutare il rinnovo dell'affitto nel 1941, adducendo motivazioni familiari. Inoltre, Chanoux era riconosciuto quale referente politico dal conte Carlo Passerin d'Entrèves, che dopo il 25 luglio si rivolse a lui per avere indicazioni, come ricordato in Passerin C. (1975: p. 13). Si noti, ancora, che il cognato del notaio, Valentin Perruchon, era un Carabiniere Reale, caduto in Etiopia nel 1939, secondo le memorie della sorella Marie-Céleste in Simonetti M. P. (2007: p. 53): la famiglia era quindi considerata al di sopra di ogni sospetto.

⁶⁴ Giovanni Battista Imberti (1880-1955), deputato nel Partito Popolare nel 1921, poi nel Partito Nazionale Fascista fino al 1934, quando fu nominato senatore.

⁶⁵ Imberti aveva tentato di impedire il richiamo di Chanoux sotto le armi, nel gennaio 1943, ed è probabile che, insieme ai conti Passerin, ne abbia raccomandato l'assegnazione a Chambéry, come illustrato in Celi A. (2008: p. 177).

⁶⁶ Come dimostra, a distanza di decenni, l'appoggio fornito, in qualità di vescovo di Sion, alla comunità integralista di mons. Lefebvre, che mons. Adam accolse a Ecône, località situata nella sua diocesi.

⁶⁷ Significativo, in tal senso, l'incontro tra il prevosto e la principessa, in procinto di rientrare ad Aosta, il 29 aprile 1945. Secondo la ricostruzione fornita da Agostino L. (1998: p. 168), Maria José incontrò Nestor Adam a Bourg-Saint-Pierre e questi decise di farle da guida fino all'Ospizio del Gran San Bernardo: il prevosto fu, dunque, l'ultimo contatto della principessa prima di lasciare la Svizzera e si preoccupò di organizzare l'accoglienza dell'illustre ospite presso la ferme di Saint-Oyen, dove Maria José avrebbe poi incontrato il conte Alessandro Passerin d'Entrèves, primo prefetto della Valle liberata.

⁶⁸ Diverse fonti, di cui l'ultima è pubblicata da Désandré A. (2015: p. 85), affermano che la Principessa di Piemonte avrebbe operato per trasformare la Valle in un Principato attribuito al primogenito Vittorio Emanuele, nel caso, ritenuto certo, della scomparsa della monarchia in Italia.

⁶⁹ «Décès du Chanoine Jules Jacquier aumônier de l'hôpital», *Nowelliste du Rhône Premier quotidien valaisan du matin*, anno VI, n. 221, 26-IX-1966.

naggi e al confronto dei testi editi. Essa riguarda la corrente ideologica dei «Federalisti alpini»⁷⁰.

Una base ideologica comune

L'apparente contraddizione data dalla presenza attiva di sacerdoti tradizionalisti, monarchici, filofascisti e anticomunisti nella vicenda annessionista – implicitamente antimonarchica⁷¹, antifascista⁷² e non priva di interesse per il Partito Comunista Italiano⁷³ – può trovare una spiegazione nella base culturale che accomunava molti dei protagonisti della vicenda, base che rende il caso valdostano diverso dai restanti tentativi annessionistici francesi sulla frontiera italiana. Infatti, le missioni Bananier e Escartonsa Briga e Susa non godettero mai dell'appoggio di una parte importante del clero e degli esponenti politici cattolici, mentre per Aosta sia il clero locale sia i politici di estrazione popolare⁷⁴, come pure autorevoli sacerdoti svizzeri e savoiard, operarono fattivamente a favore della Francia. Tale consonanza di intenti corrisponde ad una consonanza culturale precedente alle vicende belliche, radicata negli sviluppi del pensiero politico cattolico in Francia e Svizzera e maturata nel periodo intercorso tra la condanna dell'*Action Française* (1926) e l'Accordo di Monaco (1938). Nella temperie del periodo, segnato dalla Crisi del '29, dall'affermarsi dei totalitarismi in Europa, dal dibattito sul riavvicinamento franco-tedesco e dalla nascita del governo del Fronte Popolare, si svilupparono in ambito cattolico alcune teorie politiche destinate, se non ad immediata fortuna, almeno a una duratura influenza⁷⁵. In particolare, proprio nell'area tra la Savoia e la Svizzera romanda si affermò, a partire dalla corrente letteraria degli *Helvétistes* d'inizio Novecento⁷⁶, una concezione federalista fondata su «*la mystique alpine, la résistance à*

⁷⁰ In proposito, Brini P. (2008).

⁷¹ Désandré A. (2015: p. 83 n156) conferma l'esistenza di un gruppo filosabaudo che operò a favore del tentativo di Maria José di creare un principato indipendente. Tale prospettiva non era ovviamente presente né tra i piani di De Gaulle – che aveva rifiutato di incontrare i Savoia durante la sua visita a Roma nel 1944 – né tra i progetti operativi della *Mission Mont-Blanc*.

⁷² La continuità della politica dello Stato italiano verso la Valle d'Aosta, durante e dopo il fascismo, costituì un argomento costante della propaganda annessionista, favorito dall'impiego dei reparti repubblicani contro i Francesi da parte del CLN, dalla permanenza nella burocrazia locale del personale amministrativo assunto durante il Ventennio, dalla mancata attuazione della «seconda ondata» resistenziale.

⁷³ Tra il 1944 e il 1945, in Italia furono formulate proposte di plebiscito per la separazione dallo Stato della Sicilia e della zona di Trieste. In questo secondo caso, la proposta proveniva da Togliatti: la richiesta di votazione popolare e la politica del *fait accompli* perseguita da De Gaulle al momento di ordinare l'invasione potevano quindi rappresentare un utile precedente per la strategia comunista alla frontiera orientale (Gibjanskij L., 1995: p. 101; Cattaruzza M., 2007: p. 288), tanto quanto il dibattito sul destino di Trieste era funzionale alla strategia degollista in Valle (Sommella V., 2010: p. 859).

⁷⁴ Quali erano Farinet e Page, pur nella loro indecisione, e come lo era stato Chanoux.

⁷⁵ Si vedano, ad esempio, le figure di Jacques Maritain, autore del fortunato *Umanesimo integrale* (1936), del suo discepolo Emmanuel Mounier e, più in generale, di molti autori accomunati dalla formula «Non-conformisti» (Loubet del Bayle J.-L., 1969).

⁷⁶ Clavier A. (1993). Tra gli ideologi del gruppo si trovano Gonzague de Reynold e Philipp Etter, i cui scritti riecheggiano nelle pagine di Chanoux, nonché Charles-Ferdinand Ramuz che, insieme al savoiaro di Thonon

l'oppresser et la religion comme fondement de l'engagement» (Brini P., 2008: p. 79). Si trattava – secondo P. Brini – di una linea di pensiero non priva di ambiguità, perché oscillava tra un «*regionalisme traditionnel et autoritaire»* (*ibidem.* p. 104) con esplicite venature etniste e un'apertura europeista, quando non universalista, propria delle radici cattoliche o, comunque, cristiane, dei suoi esponenti⁷⁷.

Proprio da questo ambiente si svilupparono le consonanze tra Chanoux e Secret, tra Voisin e Nestor Adam. Tutti ferventi cattolici, tra 1943 e 1944 potevano senza difficoltà eccessiva ritrovarsi su posizioni comuni nelle quali il regionalismo – inteso come valorizzazione delle specificità locali in opposizione ad uno stato centralizzato, quando non totalitario – era considerato strumento principale per la difesa del Cristianesimo dalle sfide della modernità, da cui essi ritenevano discendere nazismo e comunismo⁷⁸. In questa dinamica rimane ancora poco noto il ruolo di Nestor Adam e, più in generale, dei canonici del Gran San Bernardo. Infatti, se Brini ritiene improbabile che i federalisti valdostani conoscessero i dibattiti svoltisi in Svizzera nel ventennio precedente la seconda guerra mondiale (Brini P., 2008: p. 111), risultano al contrario certe le relazioni tra Valle d'Aosta, Parigi, la Savoia e la Svizzera negli anni precedenti la guerra. Infatti, oltre alla presenza dei canonici sui due versanti del Gran San Bernardo, occorre tenere presente l'esistenza della rete degli emigrati valdostani, riuniti in associazioni⁷⁹ che avevano il loro portavoce nel periodico parigino *L'Echo de la Vallée d'Aoste*, diretto dal sacerdote Auguste Petigat (Momigliano Levi P., 1998: pp. 725-731), il cui ruolo nelle vicende annessionistiche comincia ad essere conosciuta solo oggi⁸⁰. Proprio dalle pagine de *L'Echo*⁸¹ si apprende che in occasione del Natale 1938 si era svolta a Parigi una festa denominata «*Arbre de Noël savoyard»*, alla quale avevano partecipato il senatore Antoine Borrel, in passato tra i contatti francesi della famiglia Farinet per quanto riguarda il progetto del traforo del Monte Bianco⁸², e lo scrittore Henry Bordeaux, membro dell'*Académie Française* e autore di romanzi di ispirazione cattolica, regionalista e tradizionalista. La medesima testata riferiva, poi, notizie relative ai Canonici del Gran San Bernardo, i cui rapporti con la Valle d'Aosta si mantenevano costanti, tanto che l'Ospizio risultava abbonato al giornale «dal suo secondo anno di vita»⁸³ e le principali notizie sulla vita della

Henry Bordeaux, figura tra i romanzieri preferiti della cerchia di Chanoux (Brini P., 2008: pp. 110-4; Désandré A., 2015: p. 16).

⁷⁷ Tra i quali vanno ricordati il protestante Denis de Rougemont e l'ebreo convertito Alexandre Marc, tra i precursori del dialogo tra le diverse confessioni cristiane (Manganaro Favaretto G., 2006).

⁷⁸ Sull'antitesi tra nazismo e Cristianesimo nel pensiero di Chanoux, esemplare l'affermazione «La croce uncinata è stata opposta alla croce di Cristo», contenuta in *Federalismo e autonomia* (Chanoux E., 1992: p. 183).

⁷⁹ A Ginevra e nell'Isère erano attive dalla fine dell'Ottocento due associazioni di mutuo soccorso tra valdostani. Alla fine del 1938 un'associazione analoga contava oltre sessanta soci a Losanna, dove si pubblicava una *Gazette* sulla quale proprio in quell'anno erano apparsi gli interventi di Gonzague de Reynold poi riuniti nel volume *Conscience de la Suisse* (De Reynold G., 1938), nel quale l'autore celebra il federalismo svizzero proprio in opposizione alla "rivoluzione" nazionalsocialista.

⁸⁰ In proposito, Désandré A. (2015: in particolare pp. 50, 203 e 211).

⁸¹ N. 894 del 20-XII-1938.

⁸² *L'Echo de la Vallée d'Aoste*, n. 897 del 3-II-1939 lo definisce «uno dei rari parlamentari, per non dire l'unico, che si interessa del paese vicino» ossia la Valle d'Aosta.

⁸³ *L'Echo de la Vallée d'Aoste*, n. 847, 22-I-1937.

congregazione erano regolarmente pubblicate⁸⁴. Con l'elezione di Nestor Adam a guida dei canonici, poi, i contatti si fecero ancora più serrati, tanto che il sacerdote, eletto prevosto il 18 aprile 1939, fu a Etroubles il 15 agosto successivo, per celebrare la festa patronale del paese natale⁸⁵.

È quindi probabile che idee e pubblicazioni provenienti dalla Svizzera e dalla Savoia giungessero in Valle d'Aosta anche durante la dittatura, così come *L'Echo* continuò a giungere da Parigi, pur sottoposto al vaglio della censura. Proprio questi collegamenti e le loro conseguenze devono ancora essere esplorati per meglio ricostruire le vicende dell'annessionismo e le sue radici nelle correnti regionaliste del decennio precedente.

Una conclusione provvisoria

I documenti oggi disponibili non permettono di confermare con assoluta certezza l'ipotesi formulata nelle pagine precedenti, tuttavia essi consentono di mettere in discussione con sufficiente plausibilità le interpretazioni finora egemoni nella storiografia sul periodo. L'esistenza di relazioni tra valdostani e savoiarda precedenti la tarda estate del 1944, la consonanza di aspirazioni, idee e lessico tra intellettuali valdostani, svizzeri e savoiarda, così come le posizioni ideologiche non dissimili da parte di esponenti del clero e del movimento cattolico sui due versanti delle Alpi, costituiscono altrettanti motivi a sostegno di una visione differente del fenomeno annessionista, che non può essere ricondotto a una semplice tattica messa in campo dal notabilato locale per difendere in modo gattopardesco il proprio status politico e sociale⁸⁶.

Significativa, a tal proposito, la posizione chiaramente anticomunista che traspare dai rapporti di Voisin, dalle relazioni di Rose e dalle lettere di Vallette d'Osia: essa non era dissimile da quella tenuta da Chanoux durante gli anni di impegno nell'Azione Cattolica e, più tardi, durante la Resistenza, quando il notaio operò fattivamente per diminuire l'operatività della banda di Emile Lexert, marxista internazionalista che propugnava una lotta partigiana più attiva e violenta di quella che Chanoux consigliava a protezione della popolazione valdostana (Celi A., 2008: p. 177-178).

Fu probabilmente l'anticomunismo, insieme alla passione per la storia degli Stati di Savoia e la critica verso la società moderna⁸⁷, ad avvicinare Chanoux a Secret e Lorigon, co-

⁸⁴ Ad es., sempre il n. 847 riferisce della visita del prevosto mons. Bourgeois al vescovo di Aosta, mons. Imberti, che impiegò la lingua francese «per mettere a suo agio» il proprio ospite, mentre il n. 892 del 2-XII-1938 annuncia la partenza dei canonici per la missione in Tibet.

⁸⁵ Oltre al canonico Adam, altri due sacerdoti di origine valdostana ricoprirono importanti incarichi in ambito culturale nella Svizzera romanda degli anni Venti e Trenta: Auguste-Marcel Chamonin, direttore del settimanale cattolico ginevrino *Courrier de Genève* tra il 1932 e il 1935, e Marco-Joseph Dalbard, superiore del Seminario maggiore di Friburgo tra il 1920 e il 1937 (Careggio A. M., 1985, p. 50, p. 67).

⁸⁶ È questa, in sintesi, la chiave interpretativa seguita da A. Désandré in tutta la sua produzione.

⁸⁷ Illuminante, a questo proposito, il biglietto di Secret per Chanoux, nel quale il sacerdote ricordava al notaio le frequenti occasioni nelle quali avevano discusso di Joseph de Maistre, gloria della Savoia, ma anche ideologo della reazione cattolica contro le idee della Rivoluzione Francese. Si veda Lengereau M. (1997: p. 169).

si come la classe dirigente valdostana all'ipotesi dell'annessionismo, tanto più allettante quanto più cresceva in Italia il timore di un'affermazione del Partito Comunista al momento della Liberazione. Una simile ipotesi, però, non è stata finora percorsa perché la sua stessa formulazione minerebbe la consolidata interpretazione secondo la quale l'autonomia della Valle d'Aosta fu la dovuta ricompensa per la resistenza antifascista dei Valdostani. Se definitivamente provata, essa permetterebbe, invece, di collegare le vicende del biennio 1944-46 alle correnti "non-conformiste" della Francia degli anni Trenta e ai "federalisti alpini" dell'area franco-svizzera. Si allargherebbe, così, oltre l'Italia l'orizzonte teorico del federalismo valdostano⁸⁸ e le vicende locali sarebbero collegate a un contesto politico mondiale segnato dai prodromi della Guerra Fredda e dall'appello all'identità locale contro l'internazionalismo comunista. In tal modo si supererebbe l'ottica troppo a lungo localistica della storiografia valdostana su questo e su altri argomenti, quali, ad esempio, il ruolo della Valle nello scacchiere internazionale degli anni Cinquanta e Sessanta oppure il nesso tra il mantenimento del sistema industriale locale, in perdita dagli anni Sessanta, e le fortune elettorali dei partiti di sinistra nella città di Aosta, unico capoluogo regionale a guida comunista insieme a Bologna, dal 1946 al 1966. Inoltre, una maggiore conoscenza del ruolo di importanti esponenti del clero nel fenomeno annessionista consentirebbe l'analisi del caso valdostano in chiave comparatistica, tramite il confronto con altre zone alloglotte d'Italia⁸⁹ e d'Europa⁹⁰, nelle quali i sacerdoti, soprattutto se di estrazione popolare⁹¹, condussero la battaglia culturale e ideologica contro il centralismo negatore delle specificità locali. Da tale contesto si sviluppò infatti un'idea di «popolo» che, unita a concetti di altra origine ideologica, furono poi fatti propri dalle ideologie etniste (Mény Y. – Surel Y., 2000) sviluppatesi, con alterne fortune, anche in Valle d'Aosta negli ultimi quarant'anni (Celi A., 2014).

Riferimenti bibliografici

- Agostino L. (1998), *I Savoia di Sarre*, AVI Presse, Aosta.
- Baud H. (1985), *Histoire du diocèse Genève-Annecy*, Duchesne, Paris.
- Bensoussan D. (2006), *Combats pour une Bretagne catholique et rurale. Les droites bretonnes dans l'entre-deux-guerres*, Fayard, Paris.
- Botti A. (2003), *La questione basca : dalle origini allo scioglimento di Batasuna*, Bruno Mondadori, Milano.
- Brini P. (2008), «Les fédéralistes alpins», in Fondation Chanoux (ed.), *Contre l'état totalitaire : aux sources de la pensée chanousienne*, Imprimerie Valdôtaine, Aoste.

⁸⁸ Non a caso ancora misconosciuto, tanto che Chanoux non è citato da Gangemi G. (2003: p. 136) e diventa centrale solo nel recente Galli S. B. (2013)

⁸⁹ Sull'azione del clero di lingua slovena in provincia di Trieste negli anni Venti e Trenta si vedano Bucarelli M. – Monzali L. (2009), Ferrari L. (2010), Lazzaretto A. (2010) e, per la Slavia friulana, Nazzi F. (2004).

⁹⁰ Come la Bretagna o i Paesi Baschi, per la cui vasta bibliografia si ricordano, rispettivamente, Bensoussan D. (2006) e Botti A. (2003).

⁹¹ Sul ruolo del clero «*paysan*» nella storia valdostana del XIX e XX secolo si veda Omezzoli T. (2008)

- Bucarelli M. – Monzali L. (2009), *Italia e Slovenia fra passato presente e future*, Edizioni Studium, Roma.
- Caramani D. – Mény Y. (2005), *Challenges to Consensual Politics Democracy, Identity and Populist Protest in the Alpine Region*, P.I.E. – Peter Lang, Brussels.
- Careggio A. M. (1985), *Le clergé valdôtain de 1900 à 1985: notices biographiques*, Imprimerie valdôtaine, Aoste.
- Cattaruzza M. (2007), *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna.
- Celi A. (2008), *I seicento giorni della diocesi di Aosta: la Chiesa cattolica valdostana durante la Resistenza*, Le Château, Aosta.
- Celi A. (2014), «Harpitanya e le lingue dei Valdostani», in Benelli G. – Saggiomo C., *Un coup de dés 2*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Chanoux E. (1994), *Ecrits*, Imprimerie Valdôtaine, Aoste.
- Clavien A. (1993), *Les Helvétistes Intellectuels et politique en Suisse romande au début du siècle*, Société d'histoire de la Suisse romande/Editions d'En Bas, Lausanne.
- Colliard M.-R. (2011), *Un jeune prêtre au cœur valdôtain Joseph Bréan (1910-1953)*, Région Autonome Vallée d'Aoste, Aoste.
- Deloche E. (2009), *Le diocèse d'Annecy de la Séparation à Vatican II (1905-1962)*, Tesi di dottorato, Université de Lyon,
<http://theses.univ-lyon2.fr/documents/lyon2/2009/deloche_e#p=0&a=top>.
- De Reynold G. (1938), *Conscience de la Suisse. Billets à ces Messieurs de Berne*, Editions de La Baconnière, Neuchâtel.
- Désandré A. (2015), *Sotto il segno del leone. Genesi dell'autonomia valdostana tra forze locali e poteri centrali 1945-1949*, Musumeci, Quart.
- Echos (1966), *Echos de Saint-Maurice. Revue éditée par l'Abbaye de Saint-Maurice à l'intention de ses amis*, tome 64.
- Falcoz G. – Pautasso A. (1989), *Origini e vicende della formazione partigiana autonoma valdostana «Vertosan», 1943-1945*, Tipografia parrocchiale, Issogne.
- Ferrari L. (2010), «Chiesa e fascismo», in Vinci A.M. (a cura di), *Regime fascista, nazione e periferie*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine.
- Galli S. B. (2013), *Il Grande Nord Cultura e destino della Questione settentrionale*, Guerini e Associati, Milano.
- Gangemi G. (2003), *Federalismo e secessionismo nel dibattito politico-culturale italiano* in Nevola G. (a cura di) *Altre Italie. Identità nazionale e Regioni a statuto speciale*, Carocci, Roma.
- Germain M. – Carteron A. (2005), *La vie quotidienne à Annecy pendant la Guerre 1939-1945*, La Fontaine de Siloé, Montmélian.
- Gheda P. – Robbe F. (2015), *Andreotti e l'Italia di confine. Lotta politica e nazionalizzazione delle masse (1947-1954)*, Guerini e Associati, Milano.
- Gibjanskij L. (1995), «Mosca, il PCI e la questione di Trieste», in Gori F. – Pons S., *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI. 1943-1951*, Carocci, Roma.
- Grandjacques G. (2007), *La montagne-refuge. Les Juifs au Pays du Mont-Blanc, Saint-Gervais, Megève...1940-1944*, La Fontaine de Siloé, Montmélian.

- Gremmo R. (1995), *Il separatismo in Valsusa. La Missione «Escartons» e il «Groupe Anciens Daudphinois» (1945-1946)*, ELF, Biella.
- Lazzaretto A. (2010), «Vescovi del Triveneto al tempo del fascismo: la 'politica delle conferenze episcopali'», in Vinci A.M. (a cura di), *Regime fascista, nazione e periferie*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine.
- Lengereau M. (1975), *La France et la question valdôtaine au cours et à l'issue de la Seconde Guerre mondiale*, Allier, Grenoble.
- Lengereau M. (1980), *Le général De Gaulle, la Vallée d'Aoste et la frontière italienne des Alpes (1943-1945)*, Musumeci, Quart.
- Lengereau M. (1984), *Une sécession manquée : recherche sur les rapports entre la France et le Val d'Aoste, 1943-1952, d'après des documents d'archives français inédits*, Musumeci, Quart.
- Lengereau M. (1993), *Pour le Val d'Aoste : entre la France et l'Italie : journal de guerre d'un valdôtain, 1939-1946*, Editions des Cahiers de l'Alpe, Grenoble.
- Lengereau M. (1997), *Ecrits sur le Val d'Aoste, 1966-1996*, Imprimerie Valdôtaine, Aoste.
- Loubet del Bayle J.-L. (1969), *Les non-conformistes des années 30. Une tentative de renouvellement de la pensée politique française*, Seuil, Paris.
- Manganaro Favaretto G. (2006), *Il federalismo personalista di Alexandre Marc (1904-2000)*, Franco Angeli, Milano.
- Mény Y. – Surel Y. (2000), *Par le peuple, pour le peuple. Le populisme et les démocraties*, Fayard, Paris.
- Momigliano Levi P. (1993), *L'abbé Joseph-Marie Trèves. Aspects de sa vie et de son œuvre*, Imprimerie Valdôtaine, Aoste.
- Momigliano Levi P. (1998), «L'Echo de la Vallée d'Aoste», in Cuaz Bonis G. – Momigliano Levi P. *Giornali in Valle d'Aosta*, Le Château, Aosta.
- Nazzi F. (2004) *Chiesa e fascismo nella Slavia friulana Anni Venti*, Glesie Furlane, Aquileia.
- Nicco R. (1995), *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Musumeci, Quart.
- Omezzoli T. (2001), *Paul-Alphonse Farinet: un profilo biografico*, Le Château, Aosta.
- Omezzoli T. (2002), *Dall'archivio di Jean-Joconde Stevenin. Movimento cattolico e lotte politiche 1891-1956*, Le Château, Aosta.
- Omezzoli T. (2008), *Vescovi, clero e seminari nella diocesi di Aosta dalla fine dell'Ancien régime alla prima guerra mondiale*, Le Château, Aosta.
- Passerin d'Entrèves C. (1975), *La tempête dessus notre montagne : épisodes de la résistance en Vallée d'Aoste*, Musumeci, Aosta 1975.
- Pavone C. (1994), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Paxton R. O. (1999) *La France de Vichy 1940-1944*, Seuil, Paris.
- Perrin J.-C. (1973), *La Jeune Vallée d'Aoste. Groupe d'action régionaliste*, Imprimerie Valdôtaine, Aoste.
- Raymond J. (1983), *La Haute-Savoie sous la IIIe République*, vol. 2, Editions du Champ Vallon, Seyssel.
- Rémond R. (1992), *Paul Touvier et l'Eglise*, Fayard, Paris.

- Romano S. (1992), «La politique du Général de Gaulle à l'égard de l'Italie à la fin du second conflit mondial», *Espoir*, n. 82, juin 1992.
- Salvadori B. (1978) *Pourquoi être autonomiste*, Duc, Aoste.
- Simonetti M. P. (2008), *La politica tra passione e mestiere*, Le Château, Aosta.
- Soave S. (1979), *Cultura e mito dell'autonomia. La Chiesa in Valle d'Aosta 1900-1948*, Franco Angeli, Milano.
- Soave S. (1989), *Federico Chabod politico* Il Mulino, Bologna.
- Sommella V. (2010), «I rapporti tra il governo italiano e il Gouvernement Provisoire de la République», *Nuova rivista storica*, anno XCIV, n. 3.
- Sorrel C. (1995), *Les catholiques savoyards. Histoire du diocèse de Chambéry (1890-1940)*, La Fontaine de Siloé-Savoisiennes, Aubenas.
- Sorrel C. – Guichonnet C. (2009), *La Savoie et l'Europe 1860-2010. Dictionnaire historique de l'Annexion*, La Fontaine de Siloé, Montmélian.
- Torrione G. (2010), *Tappa-lo ba Buttalo giù*, Musumeci, Quart.
- Trèves V. (1999), *Entre l'histoire et la vie*, Le Château, Aoste.
- Villermet C. (1999), *A noi Savoia. Histoire de l'occupation italienne en Savoie*, La Fontaine de Siloé, Montmélian.
- Walter F. (2008), «Aux sources de la pensée chanousienne. La construction identitaire suisse», in Fondation Chanoux (ed.), *Contre l'état totalitaire : aux sources de la pensée chanousienne*, Imprimerie Valdôtaine, Aoste.
- Zanotto A. (1979) *Storia della Valle d'Aosta*, Musumeci, Aosta.

Arnau Gonzàlez i Vilalta

«L'INDIPENDENZA È UN MEZZO, NON UN FINE». IL CONSOLIDAMENTO DELL'INDIPENDENTISMO CATALANO GIOVANILE DI SINISTRA: LA JERC (1994-2015)*

Introduzione

All'inizio degli anni Novanta tanto il sistema democratico, quanto la strutturazione della Spagna come un complesso territoriale di comunità autonome si erano consolidati. Con l'ultimo governo socialista di Felipe González (1993-1996) e quelli successivi guidati dal popolare José María Aznar (1996-2004), l'alternanza al potere certificava l'omologazione europea del modello spagnolo. Se questo era il panorama nel contesto generale spagnolo, nello specifico della Catalogna il predominio del nazionalismo conservatore incarnato da Jordi Pujol e dalla coalizione *Convergència i Unió* lanciava una seconda tappa nella gestione del potere a livello della autonomia regionale. Al governo a partire dal 1980, il catalanismo conservatore iniziava così un periodo di predominio che si sarebbe concluso nel 2003¹, per poi tornare al potere regionale meno di dieci anni dopo (2010) trasformandosi, in parte, in una formazione indipendentista². Tutto ciò è avvenuto in una società catalana che durante i primi anni del XXI secolo ha sperimentato una evoluzione piuttosto rilevante dei dibattiti identitari in relazione al processo di riforma dello Statuto di Autonomia approvato nel 2006 e agli eventi politici che ne sono derivati. Dopo una costante tensione politica con il secondo governo Aznar (2000-2004), che si è caratterizzato per un forte accento nazionalista spagnolo, pur facendo continuamente accordi con CiU, il dibattito catalano ha preso nuove direzioni. Mentre si sono formati governi di coalizione tra le forze di sinistra catalane nel

* Titolo originale: «La independència és un mitjà, no una finalitat'. La consolidació de l'independentisme juvenil català d'esquerres: les JERC (1994-2015)». Traduzione dal catalano di Adriano Cirulli. Data di ricezione dell'articolo: 10-I-2015 / Data di accettazione dell'articolo: 16-IX-2015.

Questo articolo è la seconda parte di quello pubblicato sul n. 3 (2014) di *Nazioni e Regioni* con il titolo: «La JERC e la costruzione dell'indipendentismo catalano giovanile di sinistra (1973-1994)», pp. 21-42. I due articoli rappresentano una sintesi del lavoro monografico dell'autore: *Les Joventuts d'Esquerra Republicana de Catalunya (1973-2013). L'elasticitat de l'independentisme juvenil d'esquerres*, Editorial Base, Barcelona, 2013.

¹ Per un'analisi di CiU nel periodo metà anni Novanta-inizio anni Duemila si vedano, tra gli altri, F.-M. Álvaro (1995); J. Antich (1994) o Ò. Barberà e A. Barrio (2006). Sulla figura di Jordi Pujol, lasciando a margine l'episodio di corruzione ed evasione fiscale reso pubblico nel 2014 e ancora non risolto a livello giudiziario, si vedano, tra le molteplici pubblicazioni disponibili: F. Martínez (2005); F.-M. Álvaro (2003) o L. Vélez-Pelligrini (2003). Sono disponibili le memorie dello stesso Pujol, apparse negli ultimi anni, così come le raccolte di articoli di opinione scritti nel corso degli anni dall'ex presidente: J. Pujol (2012) e M. Cuyàs (ed.) (2007, 2009 e 2012). Per quanto invece riguarda il sistema dei partiti politici catalani negli ultimi venti anni si veda: M. Baras e J. Matas (1998) o Ò. Barberà, A. Barrio e J. Rodríguez (2009).

² Su questa trasformazione si veda A. Barrio (2014).

Parlamento regionale (2003-2010), che hanno rafforzato il testo del nuovo Statuto con il sostegno, apparente ed ambiguo, del nuovo premier socialista spagnolo José Luís Rodríguez Zapatero (2004-2011), la tensione del dibattito sullo Statuto nel Congresso dei Deputati spagnolo (2005-2006) e l'atteggiamento aggressivo del *Partido Popular*, contrario alla riforma, hanno generato una svolta inattesa. A partire dal 2010, in seguito a cambiamenti sociologici avvenuti in una parte della società civile catalana (esaurimento del sostegno al modello "autonomico" spagnolo), l'indipendentismo ha acquisito uno spazio centrale che ad oggi (gennaio 2015) ancora non ha abbandonato.³ Nel momento in cui si chiude questo testo, il Presidente della *Generalitat de Catalunya*, Artur Mas, ha convocato elezioni regionali in chiave di plebiscito sull'indipendenza per il 27 settembre 2015. Una convocazione che è avvenuta dopo il fallito tentativo di referendum sull'autodeterminazione del 9 novembre 2014, risoltosi in un processo partecipativo a cui hanno partecipato più di 2,3 milioni di elettori, senza validità legale e senza il riconoscimento ufficiale di Madrid.

Durante questo lungo periodo, gli ultimi venti anni, nessun settore ha potuto schivare le conseguenze del cambiamento politico avviato. Rispetto al caso specifico oggetto del presente articolo, l'indipendentismo giovanile catalano è passato da una posizione di marginalità a una centralità collegata all'aumento intergenerazionale del supporto per le posizioni favorevoli all'indipendenza della Catalogna dalla Spagna⁴. Tra il 1994 e il 2015 la *Jovenuts d'Esquerra Republicana de Catalunya* (JERC), settore giovanile della principale forza indipendentista catalana fino a pochi anni or sono, ha consolidato in maniera non sempre costante la sua influenza sociale e politica precedente – come abbiamo esposto nell'articolo pubblicato anteriormente su questa rivista – durante polemiche con il partito "madre" – *Esquerra Republicana de Catalunya*, (ERC)⁵. Si tratta di un periodo convulso, in cui ERC sperimenterà grandi oscillazioni nei consensi elettorali, con conseguenti crisi interne, passando per l'ingresso, per la prima volta, al potere regionale, insieme ad altre formazioni di sinistra (2003-2010), fino a diventare uno dei pilastri del processo di autodeterminazione attualmente in corso⁶. Partito marginale durante gli anni Ottanta, in crescita nei Novanta e deci-

³ Su questa trasformazione, e in particolare sui movimenti sociali che l'hanno condotta, si vedano: E. Ainsa (2012); P. Martí (2013); A. Barnils (2014). Per quanto riguarda la situazione del dibattito indipendentista catalano iniziato nel 2010-2012, la produzione bibliografica ha raggiunto dimensioni gigantesche che arriva a circa 200 opere di propaganda partitica, mancando un'analisi storiografica o politologica di livello, considerando il poco distacco temporale dagli eventi. In questo senso, il lettore interessato può farsi un'idea consultando il *Catàleg Col·lectiu de les Universitats Catalanes* (CCUC): <<http://ccuc.cbuc.cat/>>.

⁴ Per una ricostruzione specifica dell'indipendentismo, maggioritariamente di sinistra, nel periodo precedente a quando è divenuto un movimento di massa che va oltre le sigle dei partiti tradizionali, si veda: R. Buch (2007).

⁵ Su *Esquerra Republicana de Catalunya* nelle sue diverse tappe di evoluzione storica si vedano: Ivern i Salvà, M. D. (1989-1990); AA. VV. (2001); Lucas, M. (2004); Renyer, J. (2008); Vall, J. (2012) e Culla, J. B. (2013). Bisogna ricordare che, nonostante alcuni riferimenti nella propaganda e nei documenti interni dell'organizzazione, la JERC contemporanea non si può considerare erede diretta nelle forme – prossime alla violenza e alla strutturazione militarista – né per ruolo interno – settore differenziato - e né per la mancanza di radicamento giovanile, con *Jovenuts d'Esquerra Republicana-Estat Català* (JEREC) del periodo 1931-1939.

⁶ Sui governi di coalizione tra le sinistre catalane formate da *Partit dels Socialistes de Catalunya* (PSC-PSOE), *Esquerra Republicana de Catalunya* e *Iniciativa per Catalunya-Verds* (ex comunisti), si veda, ad esempio, la critica ri-

sivo negli ultimi 15 anni, l’attuale impeto secessionista catalano conferisce a ERC (e JERC) un ruolo da protagonista. Un nuovo scenario, quest’ultimo, in cui ERC si è affermata come seconda forza politica nel Parlamento catalano nelle elezioni regionali del 2012 (13,7% dei voti), e come partito di maggioranza relativa nelle elezioni europee del maggio 2014 (23,7%) permanendo, in diversi sondaggi, come formazione politica con la più alta probabilità di vittoria in possibili consultazioni elettorali a breve termine.

Due decenni in cui la JERC ha continuato ad occupare un punto di forza nelle crisi interne del partito, ma in cui, soprattutto, ha dovuto affrontare il difficile passaggio da essere forza di opposizione ad essere una delle forze partecipanti alla gestione del potere a livello regionale. Pertanto, ottenendo incarichi politici dentro l’amministrazione pubblica catalana e lasciando il ruolo di opposizione alla forza politica che era stata dominante in Catalogna negli anni Ottanta e Novanta, *Convergència i Unió* (CiU), per poi, negli ultimi anni (2012-2015), dover collaborare con la formazione guidata da Artur Mas e Gavarró. Un periodo in cui, evidentemente, si sono avute discussioni interne di ambito teorico sul ruolo che doveva giocare il settore giovanile della società in politica e nello specifico delle sezioni giovanili all’interno dei partiti politici; o anche su come estendere i consensi tra i giovani e la cittadinanza in generale, o di quale doveva essere l’equilibrio e la relazione tra il discorso nazionalista-indipendentista e il messaggio sociale ed economico. Analizzeremo, in questo quadro, la complessa evoluzione della JERC la quale, in gran parte, corrisponde a quella dell’indipendentismo catalano nel suo complesso. L’evoluzione di un settore giovanile che si è affermato come elemento di grande rilevanza nel consolidamento dell’indipendentismo catalano di sinistra, non solo giovanile. Svolgeremo questa analisi non tanto rispetto ai referenti identitari – nel caso catalano sostanzialmente la lingua – ma piuttosto nelle sue derivazioni complessive. Nel tentativo di legare la rivendicazione indipendentista a un messaggio sociale che fornisca contenuto e profondità e che, allo stesso tempo, permetta di estendere le basi di consenso sociale dei postulati secessionisti presso i settori giovanili.

Creare le basi dell’indipendentismo moderno:
la rivendicazione nazionale unita a quella sociale (1994-1996)

Dopo una traiettoria caratterizzata dall’instabilità interna sin dalla sua fondazione sotto il franchismo nel 1973, la *Juventuts d’Esquerra Republicana de Catalunya* sembrava avesse intrapreso un percorso di crescita costante della militanza in seguito alla trasformazione di ERC, dopo anni di lotte interne, in formazione centrale dell’indipendentismo catalano (1987-1989). Da formazione nazionalista e moderatamente di sinistra, è passata ad essere un partito apertamente indipendentista e socialdemocratico con nuove figure alla sua guida, come gli attivisti del movimento indipendentista e culturale Àngel Colom e Josep-Lluís Carod-Rovira o, successivamente, la giornalista Pilar Rahola. Una trasformazione del partito che

volta da diversi settori del nazionalismo catalano rispetto al presunto abbandono degli obiettivi nazionali da parte di ERC: I. Clarà (2005) o V. Villatoro (2004 e 2007).

Joventuts aveva già vissuto anteriormente nel suo specifico, pur senza consolidarsi in maniera definitiva. Pertanto, alla metà degli anni Novanta il binomio ERC-JERC rappresentava il nucleo dell'indipendentismo catalano di sinistra e, di fatto, anche di altri ambiti dello spettro politico-sociale. Allo stesso tempo, al di là della rivendicazione indipendentista, con un impatto crescente presso i settori delle classi medie urbane e quelli giovanili nati in periodo democratico ed educati nella scuola pubblica catalana, il dibattito interno si centrò sulla necessità di dotare il discorso nazionalista di un corpo ideologico di taglio sociale che gli conferisse consistenza. Un dualismo sociale-nazionale che sarebbe poi diventato il centro delle discussioni e dei dissensi interni in un partito in crescita costante di consensi, abituato comunque a dover affrontare periodi di crisi. Se durante gli anni Settanta e Ottanta la JERC si era caratterizzata per una situazione cronica di crisi interna e di frazionamento costante, l'arrivo nel 1987 alla Segreteria Generale dell'organizzazione di Joan Puigcercós, già deputato al Parlamento di Catalogna, ha reso più dinamica la sezione giovanile, aumentandone l'influenza in alcuni settori giovanili politicizzati della Catalogna, pur continuando a seguire la linea del partito⁷. Nel contesto di questo slancio più che significativo, a metà degli anni Novanta il dibattito interno sia nel partito nel suo complesso, sia nella sua branca giovanile, iniziò a mettere in questione la linea politica e l'agire dei due principali leader di *Esquerra*: Àngel Colom e Pilar Rahola. Da un lato, la JERC considerava il discorso indipendentista lanciato dal partito a partire dalla fine degli anni Ottanta come esclusivamente estetico e propagandistico e senza un vero e proprio contenuto sociale. Le domande che circolavano tra i militanti in quel periodo erano: si può sopravvivere politicamente senza l'elemento sociale? L'obiettivo dell'indipendenza della Catalogna era un fine in se stesso o solo uno strumento per trasformare il Paese in diversi ambiti?

Durante il congresso del 19 e 20 marzo 1994 venne formalizzata la sostituzione di Puigcercós con David Minoves come Segretario Generale della JERC. Da quel momento in poi, nonostante una buona sintonia iniziale, le relazioni dell'organizzazione giovanile con *Esquerra* sono cominciate a diventare complicate. L'atteggiamento di Pilar Rahola, così come quello di Àngel Colom, congiuntamente ai risultati negativi ottenuti alle elezioni catalane del novembre 1995 in cui la crescita di consensi si attestò al di sotto delle aspettative (9,49% dei voti rispetto al 7,96% ottenuto nel 1992), causarono il formarsi di diverse correnti critiche interne. In *Joventuts* iniziavano ad essere stanchi del progetto guidato da Colom, considerandolo di breve periodo e basato esclusivamente sulla propaganda, ma con «pochi argomenti di fondo» e in cui la questione sociale risultava marginale rispetto a quella nazionale⁸. Alcuni anni più tardi David Minoves ha definito quella relazione come «senza futuro» mentre «JERC fu il primo spazio nel partito in cui ci si assunse l'impegno sul sociale allo stesso livello di quello per il nazionale, in cui si fissava l'indipendenza nazionale come obiettivo politico e la totalità dei Paesi Catalani come ambito di azione territoriale»⁹. I-

⁷ Sulla figura di Puigcercós si veda G. Pairó (2007) o il protagonista stesso (2008).

⁸ Intervista a Josep Vall i Segura realizzata il 24-I-2013 a Barcellona.

⁹ Questionario a cui ha risposto David Minoves il 24-I-2013. Il riferimento ai Paesi Catalani, vale a dire l'unificazione di tutti i territori di lingua catalana (oltre al *Principat*, vale a dire il territorio attualmente corrispondente alla Comunità Autonoma di Catalogna nello Stato Spagnolo, anche il *País Valencià*, le Isole Baleari,

noltre, nonostante il sostegno iniziale di *Juventuts* all’ingresso di Pilar Rahola in ERC nel 1993, l’evoluzione del ruolo della giornalista all’interno del partito ha portato a uno scontro totale tra lei e l’organizzazione giovanile, tanto da portarla alla creazione di un’organizzazione giovanile parallela alla JERC, particolarmente attiva in alcune zone di Barcellona: i *Joves Independentistes Sobradament Preparats* (JISP). Rahola raccoglieva la quasi totalità degli attacchi provenienti dalle JERC verso la dirigenza del partito, dato che non godeva del prestigio proveniente da un passato militante, come invece era il caso di Colom.¹⁰ La modalità stridente di comunicare e una certa dose di personalismo hanno fatto guadagnare alla Rahola tanto ammirazioni quanto aspre critiche dentro e fuori *Esquerra*.

Quel dissenso interno si è materializzato in una lettera firmata da 229 rappresentanti eletti del partito (tra cui Minoves) e consegnata a Colom dal terzo leader, nonché sostenitore delle posizioni critiche, Carod-Rovira, e dall’ex Segretario Generale della JERC, Joan Puigercós, il 18 aprile 1996. Una critica che non è stata incassata bene dalla direzione del partito (e in particolare dalla Rahola), e che si aggiungeva alle critiche rese pubbliche da altri membri del partito, verso cui sono stati presi provvedimenti disciplinari. Proprio questi militanti critici hanno ottenuto l’appoggio del Segretario Generale della JERC, che, allo stesso tempo, manifestava la sua posizione contraria al personalismo che stava caratterizzando la direzione del partito. In questo contesto di crisi interna, nella seconda e ultima giornata del XIV Congresso della JERC nell’aprile del 1996, David Minoves concesse una intervista in cui criticava «senza pietà» la direzione di *Esquerra*. Secondo Minoves, il suo breve mandato alla guida del ramo giovanile (1994-1996) si era caratterizzato per un continuo tira e molla tra *Juventuts* ed ERC in ambiti diversi, che andavano dalla semplice autonomia organizzativa ed economica, al disaccordo rispetto al discorso politico del partito o alle forme personalistiche di leadership¹¹. Secondo l’allora Segretario dei giovani, allo sforzo in parte riuscito di certi ambiti dei settori politicizzati della *Juventuts* di far diventare *Esquerra* la formazione preferita dai giovani, il partito aveva risposto con un certo sdegno, negando l’integrazione dei membri delle *Juventuts* in posizioni chiave delle liste elettorali e «zittendo la voce critica di JERC in certe discussioni». Davanti a questa completa mancanza di sintonia, manifestata da Minoves già in occasione della lettera dei 229, l’allora leader di *Juventuts* criticava anche il personalismo della gestione Colom. Minoves si mostrava deluso «dall’insensibilità dell’attuale direzione di ERC rispetto alla JERC»¹². Critiche che ha dovuto affrontare direttamente lo stesso Minoves, rivolte alla sua persona dai settori dell’organizzazione giovanile schierati con la direzione del partito, e in particolare alcune federazioni territoriali minori:

Andorra, *Catalunya Nord* – in Francia – e i territori catalanoparlanti dell’Aragona) in un unico corpo politico, è una delle aspirazioni del catalanismo politico classico. Si veda ad esempio la sua enunciazione teorica iniziale degli anni Trenta in A. González i Vilalta (2006).

¹⁰ Rispetto ai percorsi politici successivi degli allora i leader di ERC, Colom è finito nelle fila di CiU, mentre Rahola è diventata una delle opinioniste politiche più influenti in Catalogna, ma anche nel resto dello Stato spagnolo, attraverso numerose apparizioni a programmi TV, radio e in articoli sulla carta stampata.

¹¹ N. Genís, «David Minoves. Secretari general de les JERC. ‘La direcció d’ERC ens ha decebut’», *El Punt*, 28-IV-1996, e «Las Juventudes de Esquerra se suman a las críticas a Colom», *La Vanguardia*, 25-IV-1996.

¹² N. Genís, «David Minoves. Secretari general de les JERC. ‘La direcció d’ERC ens ha decebut’», *El Punt*, 28-IV-1996.

Catalunya Nord (Francia), Isole Baleari e quella del *País Valencià*. Questi settori, insieme ad altri minoritari, difendevano le posizioni di Colom e in seguito hanno abbandonato il partito, seguendo l'uscita di Colom e della Rahola nell'ottobre 1996, per fondare il *Partit per la Independència* (PI), formazione dalla vita politica breve e di scarso successo¹³.

Le tensioni interne ad *Esquerra* si percepivano anche dentro una JERC che doveva accogliere il nuovo segretario generale Camil Ros, scelto nel 1996 dal 79,64% dei 2.347 militanti iscritti. Subito dopo la sua elezione, Ros si è schierato nettamente tra i settori critici rispetto alla direzione bicefala Colom-Rahola, richiedendo «una virata radicale». Come spiegava lo stesso Ros in una intervista, gli obiettivi seguiti a partire dal 1987 ormai erano giunti alla data di scadenza «Il messaggio independentista 'a secco' oggi è esaurito e bruciato. Ciò che la JERC [...] rivendica è l'apertura sociale. E questo vuol dire che il discorso deve cambiare, che bisogna far capire alla gente che l'indipendenza non è il fine, ma che è il mezzo attraverso cui ottenere la giustizia sociale»¹⁴. Affermazioni estese con forza quando aggiungeva: «L'indipendentismo non è una ideologia, ma una strategia. Senza contenuto sociale non ha alcun senso. Il nazionalismo come ideologia tende verso il totalitarismo ed è facile che sviluppi un atteggiamento di superiorità verso gli altri»¹⁵.

Questa posizione del nuovo Segretario Generale e della direzione venne confermata nell'agosto del 1996 in occasione della presentazione, da parte di Ros, di un manifesto firmato da 177 militanti della *Juventuts*, tra cui la maggioranza dei suoi dirigenti, in sostegno alla candidatura di Josep-Lluís Carod-Rovira alla presidenza del partito, in occasione della scelta della nuova leadership della formazione. Un sostegno che, secondo Ros, era condizionato «all'approfondimento del protocollo di relazioni tra il partito e il suo ramo giovanile orientato a un aumento della presenza istituzionale e delle risorse economiche destinate alla JERC»¹⁶. Si trattava di richieste accettate da Carod-Rovira, che infatti le inserì nel suo programma. Nello specifico, si voleva lavorare lungo una stessa linea, aprendo sia *Juventuts* sia *Esquerra* a settori più ampi della società catalana. Un obiettivo verso cui, nonostante la crisi interna, si iniziarono a muovere i primi passi quello stesso anno, con la decisione di intraprendere uno dei principali progetti di massa della storia della JERC negli ultimi venti anni: la creazione della *Acampada Jove* (campeggio giovanile) d'Arbúcies. Un evento che sostituiva la scuola estiva di formazione dell'organizzazione. Dal 1996 la JERC ha iniziato a organizzare un evento, in parte festival musicale giovanile e in parte giornate di formazione politica aperte a tutti che, con il passare del tempo, si è affermato come appuntamento fisso dell'estate. Ad esempio, nel 2000 la partecipazione di giovani al campeggio è stata stimata attorno ai 10.000, nel 2001 sui 13.000 e nel 2002 sui 15.000. Nonostante però l'affluenza all'evento sia stata massiccia, da ciò non sono derivate nuove iscrizioni all'organizzazione.

¹³ Sul *Partit per la Independència* si veda A. Soler (2003).

¹⁴ N. Genís, «Camil Ros. Secretari general de les JERC. 'Cal un cop radical de timó a ERC'», *El Punt*, 20-V-1996. Nella stessa direzione si può considerare l'intervista raccolta da M. Manchón, «Camil Ros. 'ERC no puede reducirse a la imagen pública de dos personas'», *El Mundo*, 6-V-1996.

¹⁵ P. Rusiñol, «Camil Ros. 'El nacionalismo como ideología tiende al totalitarismo'», *El País*, 24-V-1996.

¹⁶ «Els dirigents de les JERC refermen el seu suport a la candidatura de Carod-Rovira», *El Punt*, 3-VIII-1996.

L’apertura dell’accesso al potere
a nuovi spazi sociali giovanili (1997-2001)

All’inizio del nuovo millennio, in diversi settori del nazionalismo catalano si parlava di stagnazione del discorso (Strubell T., 1997). È proprio contro questo blocco che voleva agire l’apertura della JERC – e di ERC – al complesso degli ambiti sociali con presenza giovanile. Per questo motivo, in un volantino del 1997 la JERC si presentava alla società catalana come uno strumento utile per lottare contro la globalizzazione affermando: «L’imposizione su scala globale del cosiddetto ‘pensiero unico’ e del neocolonialismo accentua le contraddizioni del sistema capitalista, che ci destruttura e opprime come lavoratori, come catalane e catalani, e come persone». Una realtà che si voleva combattere a partire da un «impegno con il presente» e con la «lotta tenace» per «la liberazione nazionale dei Paesi Catalani», «la liberazione sociale» per favorire l’uguaglianza lavorativa, la «sostenibilità» ambientale, la «solidarietà» con tutti i popoli del mondo e contro le disuguaglianze economiche nord-sud, l’antimilitarismo e per una educazione di qualità, l’autogestione del tempo libero e della cultura da parte dei giovani, la normalizzazione della lingua catalana in tutti gli ambiti e, ovviamente, tutto ciò nel contesto generale della creazione di una «Repubblica Catalana». In chiave interna catalana, nel congresso della JERC del 1997 si insistette nell’affermare che la carenza di un contenuto sociale reale nel discorso di ERC aveva danneggiato in gran misura il lavoro dell’organizzazione giovanile: «L’indipendentismo senza contenuto si è rivelato esaurito, con un discorso impoverito e monotematico, lontano dalla realtà e dalla nostra base sociale, così come dai settori da cui potremmo ottenere supporto. Ciò ha comportato che, nonostante gli sforzi compiuti dalla JERC, abbiamo perso i nostri riferimenti e la direzione politica». Si considerava necessario saldare la questione nazionale con quella sociale, perché era nelle questioni quotidiane, dalla casa al precariato nel lavoro, che la JERC voleva ottenere i consensi. Una volontà che doveva mettere in chiaro, in maniera definitiva che «l’indipendenza è un mezzo, non un fine»¹⁷. L’indipendentismo della JERC era di sinistra – socialdemocratica – perché l’indipendenza andava vincolata alla liberazione nazionale, ma anche a quella sociale. Era a partire da questo dualismo sociale-nazionale che veniva meno la considerazione dell’indipendentismo come mero prodotto di una moda più estetica che ideologica. In questo senso era imprescindibile – almeno teoricamente – collaborare con i nuovi movimenti sociali della fine degli anni Novanta, dal movimento ‘*okupa*’ –con cui però alla fine non si stabilirono dei legami– fino alle forme di solidarietà incarnate dalle ONG.

Questa volontà di allargare gli spazi di influenza e confluenza, aveva in parte a che fare con la mancanza di una leadership stabile alla guida dell’organizzazione. Camil Ros decise di non ripresentarsi a Segretario Generale in occasione del congresso celebrato il 20 e 21 novembre 1997, venendo così sostituito da Uriel Bertran che, invece, ha rinnovato l’incarico nel 1999. La decisione di Ros era dovuta alla sua volontà di entrare direttamente in *Esquerra* per rafforzare un ambito concreto, quello sindacale. Ros aveva provato ad aprire l’organizzazione giovanile verso diverse direzioni, nello stesso modo in cui Carod-Rovira

¹⁷ Arxiu Fundació Josep Irla (AFJI), Fons JERC, caixa congressos, XV Congrés 1997, «Ponència política».

stata tentando di fare con ERC: dall'avvicinamento e collaborazione, in alcune località, con i settori più radicali dell'indipendentismo di estrema sinistra, fino all'ambito universitario passando per l'*Acampada Jove* e l'apertura, fallita nel medio periodo, dei bar *Tio Canya* (a immagine e somiglianza delle *Herriko Tabernak* della sinistra indipendentista basca). L'obiettivo era costruire un polo indipendentista di sinistra in grado di agglutinare settori diversi¹⁸. E proprio all'interno di questo progetto prese forma la partecipazione di diversi membri della JERC alla creazione di *Avalot*, la sezione giovanile di uno dei sindacati più potenti della Catalogna – e di tutta la Spagna – la UGT. Una organizzazione che creò grandi aspettative rispetto alla costruzione di un «sindacalismo nazionale di sinistra»¹⁹ ma che alla fine non riuscì a consolidarsi nonostante l'attenzione posta su uno dei cavalli di battaglia della *Joventuts*: il precariato, la disoccupazione giovanile e la mancanza di stabilità occupazionale.

Un impegno sulle problematiche del lavoro – dai risultati non costanti – che avrà un riflesso anche nelle complesse relazioni con i settori studenteschi universitari guidati dal *Bloc d'Estudiants Independentistes*. Così, se durante la prima metà degli anni Novanta questo sindacato era diventato il referente della JERC sperimentando una straordinaria espansione tra gli universitari catalani, baleari e valenziani, fino al punto di diventare la prima organizzazione studentesca in molte località, alla fine del decennio i legami si ruppero. La tensione con il sindacato, il presunto dirigismo esercitato da *Joventuts* sul BEI e il difficile incastro della doppia militanza per alcuni dei leader, alla fine ha indebolito la collaborazione tra le due organizzazioni. In realtà, quello che voleva realizzare la JERC era, attraverso il BEI o altre sigle, costruire un sindacalismo studentesco indipendentista in tutti i livelli dell'educazione, compresa la Formazione Professionale. Quest'ultimo rappresentava un segmento giovanile chiave per poter arrivare ai giovani che sarebbero stati incorporati abbastanza rapidamente al mercato del lavoro. La tensione esistente tra una JERC che aveva contribuito a far crescere il BEI, e un sindacato critico per il peso eccessivo dei giovani di ERC nell'organizzazione, non si riuscì a ricondurre fino al 1999 con la creazione di *Coordinadora d'Estudiants dels Països Catalans*. Risultato della fusione tra il BEI, in quanto rappresentante di Catalogna e Isole Baleari con entità studentesche nazionaliste del *País Valencià* e di *Catalunya Nord* (Francia), la CEPC divenne il primo sindacato studentesco attivo in tutti i territori. Inoltre, parallelamente all'inizio di questa collaborazione, *Joventuts* ha promosso la creazione di nuclei organizzativi chiamati *JERC-Universitat*.

Al di là del sindacalismo, la JERC stava vedendo come si andava restringendo uno spazio in cui era attiva dagli anni Novanta: la piattaforma *Joves per l'Europa de les Nacions*. Questo progetto ha fallito completamente rispetto alla pretesa iniziale di influire sul processo di costruzione dell'Unione Europea nel senso di convertirla in una federazione di nazioni – e non di Stati – che potessero accedere all'indipendenza. Creata tra il 1993 e il 1994 con la partecipazione della JERC, delle gioventù fiamminghe *Volksuniejongeren*, dei baschi di *Gazte Abertzaleak* (legati ad *Eusko Alkartasuna*) e degli scozzesi *Young Scottish Nationalists* (or-

¹⁸ Intervista con Pau Vericat del 23-I-2013, La Roca del Vallès.

¹⁹ Arxiu Jaume Piquer i Jordana (AJPJ), *Executiva de les JERC. Política sindical, Setembre 1997, 5-X-1997*.

ganizzazione giovanile dello SNP), ebbe come prima segretaria generale la militante catalana Tània Alaix, e come vicesegretaria generale la scozzese Nicola Sturgeon –attuale leader dello *Scottish National Party* e Primo Ministro del governo scozzese. Questa alleanza si mantenne sotto vari nomi e senza un’attività significativa fino all’anno 2001, coesistendo con la *European Free Youth* fondata nel novembre del 2000, annoverando tra i suoi massimi dirigenti Pere Aragonès, che in seguito sarebbe diventato Segretario Generale di *Juventuts*.

Sempre rispetto alle relazioni esterne, alcuni dirigenti e settori della JERC mantenevano contatti fluidi e controversi con organizzazioni radicali basche come *Jarra* (gruppo giovanile di *Herri Batasuna*, prossimo all’ETA). Dal 1996 i militanti catalani furono invitati con frequenza in Euskadi, così come la JERC invitava giovani rappresentanti della sinistra *abertzale* (indipendentista) in Catalogna, nonostante il fastidio della dirigenza di *Juventuts* e in generale di ERC. Questi settori non puntavano ad emulare la violenza di strada dell’indipendentismo basco, o il terrorismo di ETA, ma piuttosto l’iperattivismo della sinistra indipendentista basca, per permettere alla JERC di ottenere protagonismo rispetto alle altre organizzazioni della sinistra indipendentista catalana più radicali da un punto di vista estetico e discorsivo²⁰.

Infine, le relazioni con il resto delle formazioni giovanili risultavano molto condizionate dal contesto politico degli anni a cavallo tra il secolo XX e il XXI, in una fase in cui la JERC poteva comunque ottenere un certo successo, se teniamo in conto che nel 1998 era la sezione giovanile catalana con più militanti: 4.630 iscritti rispetto ai 4.132 di *Juventuts Nacionalistes de Catalunya* di *Convergència Democràtica de Catalunya*, i 4.003 di *Juventuts Socialistes de Catalunya* del PSC-PSOE, i 1.865 di *Nuevas Generaciones* del PP e i 734 di *Joves amb Iniciativa* (Serrano J. – Sempere D., 1999: p. 82)²¹. Correlazione di forze in un contesto politico segnato dal nuovo scenario catalano/spagnolo sorto con la vittoria nelle elezioni generali spagnole del 1996 del Partito Popolare, rappresentante della destra spagnola caratterizzata da un discorso più classicamente nazionalista di Stato. La mancata maggioranza assoluta di questo partito nel Congresso dei Deputati – così come nel caso di CiU nel parlamento catalano – ha portato ad un patto di stabilità parlamentare Madrid/Barcellona tra la destra nazionalista catalana e quella spagnola, che accese le critiche da parte di *Esquerra* e del grosso dell’indipendentismo. Un contesto politico che ha iniziato a trasformarsi, per quanto riguarda la Catalogna, nel 1999 con la vittoria del Partito Socialista (PSC-PSOE) guidato dall’ex sindaco di Barcellona, Pasqual Maragall, con conseguente cambiamento nel governo autonomo regionale nel 2003. E che, evidentemente, ha segnato i rapporti tra JERC e i settori giovanili di CiU.

Con queste premesse, durante la seconda metà degli anni Novanta si produsse una certa tensione dialettica con i settori giovanili della coalizione nazionalista moderata che stava governando in Catalogna. Con il patto CiU-PP come asse, le organizzazioni giovanili convergenti e quelle di *Esquerra* iniziarono una discussione che è durata anni. Mentre per JERC quelli di JNC erano «gentaglia» che solo aspirava ad incarichi, gli altri, in risposta, si

²⁰ Intervista con Pau Vericat del 23-I-2013, Roca del Vallès.

²¹ Si veda anche Serrano J. – Sempere D., 1999a: pp. 47-52. Su JNC si veda J. Ll. Martín Berbois (2011).

riferivano ai giovani repubblicani come epigoni del linguaggio «rozzo e offensivo» utilizzato da Pilar Rahola. Ad ogni modo, nonostante questo rapporto apparentemente negativo tra quelli che erano visti come i giovani del potere costituito e quelli del «falso» nazionalismo, JNC non smise di corteggiare la JERC. Nell'agosto 1996, in piena battaglia interna ad ERC, JNC annunciò che aspirava al raggiungimento di uno Stato catalano indipendente; la risposta dei giovani repubblicani fu un rifiuto totale dello slancio nazionalista di CiU. Nel 2000 JNC è tornata a fare una proposta partendo dal documento «*La paraula és nostra*» (“la parola è nostra”), in cui si parlava di una «confluenza di sforzi» delle forze giovanili nazionaliste per la creazione di un partito nazionalista catalano unico.

Prima del grande salto (2001-2003)

Come detto in precedenza, a partire dalle elezioni regionali catalane del 1999 la mappa politica catalana non ha smesso di riconfigurarsi costantemente fino ad oggi (2015). Mentre *Esquerra* si dirigeva verso il suo primo vero incremento di consensi sociali ed elettorali, culminato nei risultati delle elezioni catalane del 2003, *Juventuts* continuava con il suo progetto di apertura. Durante il mandato di Uriel Bertran si è cercato di consolidare ed estendere la presenza di JERC fuori dal Principato di Catalogna, e quindi nel *País Valencià*, nelle Isole Baleari e in *Catalunya Nord* (Francia). Allo stesso tempo, si continuava a voler sviluppare l'apertura della JERC verso tutti gli ambiti della società. Si è tentato di ottenere maggiore presenza mediatica attraverso azioni ad effetto, fino ad arrivare al campeggio estivo musical-politico nella località di Arbúcies.

Da un'altra prospettiva, però, rispetto all'ambito strategico era necessaria una linea di azione più chiara. Era necessario modernizzare e rilanciare la JERC per adattare l'organizzazione alle necessità della società catalana in quel momento di transizione tra due secoli. In un contesto di vittoria neoliberista dopo la caduta del Muro di Berlino e la disintegrazione dell'URSS nel 1991, vale a dire, la fine del «socialismo» come alternativa al sistema capitalista del mondo occidentale o, almeno, come pressione sull'occidente come contrappeso in grado di garantire la necessità del *welfare State*. Una nuova realtà che agli occhi della JERC rafforzava lo sfruttamento del lavoro e l'oppressione nazionale. Una situazione che nel contesto catalano era sostenuta dai settori politici ed economici dominanti del Paese, guidati, così come indicavano i documenti congressuali repubblicani di quegli anni, da CiU. Le agenzie di lavoro temporaneo ed interinale, vero e proprio simbolo-sintomo delle problematiche relazioni sindacali a fine Novanta-inizio anni Duemila e dell'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, erano fortemente criticate. Una realtà di fronte alla quale era necessario rafforzare la sindacalizzazione dei giovani e dei militanti della JERC, e quindi un rafforzamento della *Intersindical-Coordinadora Obrera Sindical*.

Tutto questo avveniva in un momento in cui la JERC pianificava un rallentamento nel ritmo dell'azione politica per ricercare nuovi militanti. Non si potevano aggregare all'organizzazione tutte le persone che volevano entrarvi senza aver effettuato una valuta-

zione previa. Pertanto, si introdussero i concetti di militanza integrale e di doppia militanza, e si indicava un livello più alto di impegno che richiedeva la partecipazione di ogni militante anche in organizzazioni settoriali (sindacali, studentesche, di quartiere, di solidarietà, culturali o di difesa della lingua catalana, tra le altre).

Un tentativo di consolidamento della militanza che si sviluppava secondo alcune linee di tendenza che nel 2000 vennero analizzate da una équipe di politologi nell’ambito di uno studio comparativo delle diverse organizzazioni giovanili dei partiti politici catalani con rappresentanza parlamentare. Nel corso del XVIII congresso della JERC celebrato a Barcellona, i ricercatori hanno ricevuto 87 risposte ai 107 questionari distribuiti ai delegati presenti (vale a dire un 81%) (Barberà Ò. – Barrio A. – Rodríguez J., 2002: pp. 121-145). Secondo l’analisi dei dati, la JERC rifletteva la gioventù della militanza di ERC (il partito con la maggiore quota di iscritti compresa tra i 20 e i 40 anni di età) con una mediana di età dei militanti di circa 22 anni. Inoltre una parte della militanza era ancora più giovane, dato che uno su quattro rientrava nella classe di età 14-19, mentre il settore più attivo si situava tra i 20 e i 25 anni. In ogni caso si registrava una chiara prevalenza maschile: 64,4% rispetto al 35,6% di militanti donne.

Un altro dato importante per comprendere la giovane età della militanza della JERC di allora è rappresentato dall’anno di iscrizione degli intervistati. Prevalgono quelli che si erano iscritti tra il 1998 e il 2000 (64,2%). Rimanevano a distanza quelli che si erano iscritti negli 8-12 anni precedenti (6,2%), quelli che lo avevano fatto nei 5-7 (13,6%) o 3-4 anni prima (16%). Tra tutti, solo il 9,2% aveva precedentemente militato in un’altra organizzazione e solo 5 in un sindacato (3 *Intersindical*, 1 UGT e 1 *Confederació General del Treball*). Per il 90% dei militanti della JERC si trattava della prima esperienza politica.

La definizione ideologica degli intervistati si manifestava attraverso diversi elementi. Per quanto riguarda l’ambito religioso, i militanti partecipanti al congresso, con un alto tasso di studi universitari (65%), hanno risposto in maggioranza di non essere credenti (63,2%) e, in misura minore, di essere cattolici (26,4%, con il 18,4% che si è dichiarato non praticante). Rispetto alla collocazione politica, il 95% si considerava di sinistra e 3 su 10 di estrema sinistra. Un dato che contrastava con la percezione più moderata della JERC nel suo complesso da parte dei suoi stessi militanti.

Per quanto riguarda l’uso delle diverse lingue, l’86,2% ha risposto che il catalano era la lingua più utilizzata, mentre un 6,9% affermava di utilizzare indistintamente catalano e castigliano, mentre un sorprendente 5,7% si autodefiniva come esclusivamente castiglianofono. Rispetto al sentimento di appartenenza nazionale, il 95,4% si definiva come «esclusivamente catalano», mentre il resto si definiva «più catalano che spagnolo».

Nella relazione con ERC, a partire dal 2001 la JERC si mostrava critica con quelli che sostenevano la necessità di una moderazione ideologica del partito tanto rispetto al discorso di sinistra quanto rispetto ai postulati indipendentisti. Per la *Juventuts*, la volontà di Carod-Rovira di entrare in un futuro e ipotetico governo regionale non poteva comportare un ridimensionamento del programma di *Esquerra*. Per la JERC la conquista dello spazio centrale del sistema politico catalano andava fatta attraverso l’accentuazione degli assi sociale e

nazionale²². In questo senso, la mozione politica approvata dal congresso di quell'anno insisteva sulla doppia negazione, nazionale e sociale, rappresentata dal modello politico-economico esistente imposto al quadro territoriale di riferimento dei Paesi Catalani. Da un lato, la negazione nazionale, linguistica e culturale a cui sarebbero stati sottomessi i diversi territori catalani. Dall'altro, dalla prospettiva dei giovani lavoratori, si sottolineava lo sfruttamento del lavoro e la frustrazione di una generazione preparata accademicamente ma non ricompensata professionalmente. Una visione di un legame stretto tra liberazione nazionale e sociale che si vedeva contraddetta, in una certa misura, dal profilo dei militanti della JERC: studenti o giovani laureati che, seppur protagonisti della precarietà lavorativa, non occupavano i settori più bassi della società.

A questa analisi si abbinava una visione della UE come meccanismo di consolidamento del modello capitalista che si dimostrava incompatibile con il mantenimento del *welfare* e con l'esistenza delle nazioni senza Stato²³. Rispetto a questo scenario politico in cui non si intravedeva nulla di positivo, la JERC poneva se stessa, e il suo referente più immediato, ERC, come l'unica formazione con un progetto di «costruzione nazionale al di là di falsi dogmatismi e settarismi, che sono serviti solo ad allontanare l'indipendentismo dalle classi lavoratrici che dovremmo rappresentare». Un progetto che, nel caso di *Juventuts*, formazione maggioritaria nell'indipendentismo di sinistra, doveva poter permettere di lavorare insieme alle altre formazioni minori che si posizionavano alla sua sinistra.

Dal potere all'influenza in una Catalogna in cambiamento (2003-2015)

Se già nel 1999 si annunciava l'inizio della fine dell'egemonia di CiU, il vero spartiacque politico è rappresentato dalle elezioni regionali catalane del 16 novembre 2003. Per la prima volta, dalla restaurazione dell'autonomia nel 1980, la coalizione nazionalista conservatrice CiU non era in grado di formare un governo. In seguito al fallimento nella successione al suo leader storico, Jordi Pujol – oggi defenestrato – da parte dell'attuale leader Artur Mas, le forze politiche di sinistra si sono trovate nella condizione di poter formare un governo di coalizione presieduto dal socialista (PSC-PSOE) Pasqual Maragall, con il sostegno di ERC, con Carod-Rovira vicepresidente, e di *Iniciativa per Catalunya-Verds* – ex comunisti. Inoltre, in quelle elezioni, i risultati di *Esquerra* erano quasi raddoppiati (dall'8,67% al 16,44%) posizionandosi come terza forza in termini elettorali. L'entrata nel governo della *Generalitat* poneva *Esquerra* (e la JERC) in un luogo privilegiato, ovviamente all'interno di una ampia coalizione, ma comunque, per la prima volta, entrando a far parte del potere politico ad alti livelli. Questo passaggio trascendentale, da opposizione permanente ad amministratori del potere, ha obbligato la JERC a trasformare il proprio discorso e ad affrontare le critiche ricevute. Un accesso al potere che ha portato diversi membri di *Juventuts* ad occupare incarichi

²² «Los jóvenes de ERC expresan a Carod su malestar con el giro moderado del partido», *La Vanguardia*, 24-II-2001.

²³ AFJI, Fons JERC, caixa Congressos, XVIII Congrés 2001, «Ponència política», p. 6.

chi importanti, fatto insolito fino a quel momento. La JERC ha infatti ottenuto diversi rappresentanti anche nell’ambito municipale e locale, come ad esempio l’assessore alla Gioventù del comune di Barcellona, Xavier Florensa (2003-2011), e un consigliere provinciale, nonché terzo vicepresidente, della Deputazione Provinciale di Barcellona (2007-2011). Oltre a diversi assessori in diversi comuni e consiglieri distrettuali nella città di Barcellona, JERC ha ottenuto anche una presenza continuativa e consolidata nelle assemblee parlamentari, tanto catalana quanto spagnola. Dopo l’uscita di scena di Joan Puigcercós dalla direzione della *Juventuts* nel 1994, la rappresentanza giovanile nel gruppo di ERC nel parlamento catalano è rimasta orfana fino al 2003, anno di ingresso di Uriel Bertran. Questi, subito dopo essere stato eletto, ha lasciato la Segreteria Generale di JERC per dedicarsi esclusivamente all’incarico parlamentare; un seggio che ha mantenuto, ormai fuori da *Juventuts*, fino al 2010, come membro di *Esquerra*, e poi fino al 2012 come rappresentante di *Solidaritat Catalana per la Independència*. Nelle elezioni di fine 2006 un altro portavoce di JERC, Pere Aragonès, ottenne un nuovo seggio nella camera legislativa catalana, che ha mantenuto fino al 2015, anche dopo aver lasciato *Juventuts*. Nelle elezioni del 2012 la Segretaria di Comunicazione, Marta Vilalta, ha ottenuto il seggio per la circoscrizione elettorale di Barcellona. Questa crescita della presenza dei giovani di ERC nel *Parlament* catalano, si accompagnava al conseguimento di seggi nel Congresso dei Deputati di Madrid da parte di Georgina Oliva e Laia Cañiguer nel novembre del 2006. Una visibilità della JERC che non era altro che il risultato del percorso *in crescendo* e dell’effervescenza che il partito ha vissuto per un breve periodo di tempo e che ha iniziato a perdere consistenza nel seguente ciclo elettorale degli anni 2006-2010, per riprendere vigore a partire dal 2012. Dai 23 deputati nel *Parlament* catalano nel 2003, ai 21 del 2006, passando per i 10 del 2010 e i 21 del 2012; per quanto riguarda i seggi nel Congresso di Madrid, dagli 8 del 2006, ai 3 ottenuti nel 2008 e nel 2011. Risultati che di fatto hanno visto sparire la rappresentanza di JERC nella camera spagnola.

Il contatto diretto con il potere si è realizzato parallelamente con il progressivo aumento di importanza dei militanti, e degli ex militanti, di *Juventuts* nella direzione del partito, un processo che ha portato a un cambiamento importante del ruolo del settore giovanile rispetto a quello che ha caratterizzato il resto delle forze politiche catalane. In una fase di generale ridimensionamento della politicizzazione dei giovani nelle strutture di partito, la JERC ha infatti dovuto riconfigurarsi in relazione al nuovo ruolo che doveva svolgere. Se fino al 2003 JNC (i giovani di CDC) e, in secondo luogo, *Juventuts Socialistes de Catalunya*, furono l’obiettivo degli attacchi provenienti dai giovani di *Esquerra*, a partire dall’ingresso di ERC al governo catalano, i ruoli si sono invertiti²⁴. Da un lato, JNC passava all’opposizione, mentre JSC e i giovani di *Iniciativa* pur non diventati veri e propri alleati, erano comunque dei compagni di strada. Una situazione che fece emergere nel discorso

²⁴ Il nuovo portavoce nazionale Pere Aragonès agli inizi del 2004 affermava che la JERC doveva adattarsi alle nuove circostanze e al nuovo contesto con l’obiettivo di diventare una organizzazione di massa («Pere Aragonès. ‘No rebaixarem ni un mil·límetre les nostres posicions ideològiques’», *El Punt*, 18-I-2004. Grazie al nuovo contesto politico, e in parte per la diffusione della notizia della riunione mantenuta con alcuni membri di ETA a Perpignan, dal massimo dirigente di ERC, Carod-Rovira, si è prodotto un aumento consistente di iscrizioni alle *Juventuts* in sole 24 ore («Tres-centes altes a les *Juventuts* d’ERC en un dia», *El Punt*, 28-I-2004).

della JERC una apparente contraddizione nel considerarsi, allo stesso tempo, all'opposizione e al governo. Ad esempio, una lettrice del giornale *Punt Digital-Vilaweb* il 29 dicembre 2004, riferendosi al suolo della JERC nel comune di Barcellona, ha affermato: «Credo che i politologi di questo Paese, ma anche quelli di fuori, dovrebbero studiare un fenomeno che si sta realizzando in Catalogna da qualche tempo. Questo fenomeno si può riassumere con l'essere contemporaneamente governo ed opposizione. [...] L'ultimo esempio è stato durante le feste della *Mercè*, a Barcellona [la festa principale della città, *N. d. A.*]. La JERC, organizzazione giovanile di ERC, distribuiva e incollava alle pareti cartelli in cui si diceva «Per la *Mercè*, fuori la bandiera spagnola dal Municipio». Io mi immagino che la JERC voglia apparire come radicale e alternativa, ma si dimenticano una cosa molto importante: il loro partito sta governando la città. [...] e cosa ancora più importante, Xavier Florensa, militante di JERC, è anche assessore. Sicuramente i giovani di ERC mi diranno che sì, loro sono al governo, ma dato che il sindaco non è il loro, non possono fare ciò che vogliono. [...] ma se non sono d'accordo, che escano [dalla maggioranza]. Non possono pretendere di essere governo dalle ore 9 alle 14, per poi passare ad essere di opposizione dalle ore 16 alle 20. Non è possibile»²⁵. Una situazione che si è riscontrata anche durante la campagna per le elezioni catalane del 2006, quando il portavoce nazionale, Pere Aragonès, difendeva nel discorso elettorale della JERC la separazione di *Esquerra* dai partiti «dell'*establishment*», vale a dire, CiU e PSC, senza considerare tale la sua formazione²⁶. Mancanza di cultura e tradizione di governo? Oppure incapacità dell'indipendentismo giovanile di accettare il fatto che non sempre era possibile il tutto o niente? Forse si trattava solo di mostrare i muscoli per dire che JERC ed ERC non avevano perso radicalismo negli ambiti nazionale e sociale, e per cercare di trasmettere alla gioventù del Paese l'idea che i giovani di *Esquerra* non si erano adeguati al potere politico. Una situazione che l'ex dirigente David Pujol riassume come necessario cambiamento nel modo di fare politica pur riconoscendo che «la JERC fa fatica a gestire gli spazi grigi della politica»²⁷.

In contrasto con questa immagine di nuovi giovani al potere, o almeno cercando di contrastarla, la JERC continuò a realizzare eventi per essere visibile e presente nelle piazze. E questo in parte perché l'ingresso di *Joventuts* al potere ha generato un aumento del risentimento in certi settori minoritari dell'indipendentismo radicale catalano che durante certe occasioni, come nella *Diada* nazionale catalana dell'11 settembre, hanno accusato JERC di tradimento per aver fatto accordi con il PSC in Catalogna (2003), e con il PSOE in Spagna (nel 2004, durante il primo governo di Rodríguez Zapatero). Queste iniziative di piazza hanno generato una campagna da parte della stampa più conservatrice di Madrid per criminalizzare l'organizzazione giovanile di ERC accusandola di essere violenta e radicale. A partire dal 2003, giornali come *El Mundo* o *ABC* iniziarono a voler assimilare la JERC alle organizzazioni giovanili vicine a *Batasuna* nel Paese basco. È in quel momento che i giovani di

²⁵ M. Climent Guardiola, «Oposició i govern», *El Punt digital-Vilaweb*, 29-IX-2004.

²⁶ «Les JERC engegen la precampanya fent èmfasi en la independència d'ERC», *El Punt digital-Vilaweb*, 3-X-2006.

²⁷ Intervista con David Pujol i Bret del 29-I-2013.

ERC vengono definiti come i «cuccioli di ERC», stabilendo una similitudine nel messaggio con i «cuccioli di ETA» con cui ci si riferiva ai movimenti giovanili dell’indipendentismo basco radicale, *Jarraí-Haika-Segi* e le diverse denominazioni successive.

Evoluzione, posizionamenti politici,
estensione territoriale e modernizzazione (2002-2015)

L’evoluzione interna della JERC durante il periodo 2002-2015 si è concretizzata nei 5 congressi celebrati in quel periodo e nel cambiamento della direzione e, in particolare, del portavoce nazionale. Nel dicembre del 2003 si è realizzato il passaggio di consegne da Uriel Bertran verso Pere Aragonès –che poi ha rinnovato l’incarico nel 2005-. In quei momenti la JERC contava 1.950 militanti e si poneva l’obiettivo di diventare la più importante tra le organizzazioni politiche giovanili. Successivamente, nel 2007 Gerard Coca è diventato portavoce nazionale, rinnovando l’incarico nel 2009, ed essendo poi sostituito nel 2011 da Gerard Gómez del Moral che a sua volta è stato confermato nel febbraio 2013.

Lasciando a margine le questioni nominali, durante questi anni le posizioni politiche di *Juventuts* hanno avuto una notevole risonanza nelle dinamiche interne del partito. Tanto nel 2003, quanto nel 2006, la JERC ha approvato la scelta di ERC di fare parte del governo regionale in coalizione con PSC-PSOE e ICV, scartando invece il patto nazionalista con CiU. Un’approvazione che però non vincolava l’organizzazione giovanile a una sottomissione totale e completa ai postulati di *Esquerra*, né, ovviamente, a quelli degli altri alleati di governo. Infatti, durante gli anni di governo regionale a cui ha preso parte ERC, *Juventuts* ha portato avanti diverse campagne rispetto alle principali preoccupazioni dei giovani: la precarietà lavorativa, l’accesso alla casa o le politiche universitarie, pur partecipando comunque alla gestione istituzionale. Rispetto all’ultimo di questi ambiti, quello studentesco, JERC non è riuscita nell’obiettivo di creare un suo sindacato universitario: *Estudiants en Acció* (2005-2010).

Per quanto riguarda gli ambiti legali-istituzionali in cui inserire la Catalogna, nel 2004 JERC ha fatto campagna per il «No» in occasione del referendum di approvazione della Costituzione Europea, per la mancanza di riconoscimento delle realtà nazionali non statali nel trattato sottoposto ad approvazione. Due anni dopo, ERC e JERC furono tra i principali promotori del processo di riforma dello Statuto di Autonomia catalano (2005-2006) inteso come passaggio intermedio e graduale verso l’ottenimento di maggiori quote di sovranità. Una volta che il nuovo *Estatut* venne ridimensionato dopo il passaggio al Congresso di Madrid, la JERC fu tra i primi a promuovere il «No» nel referendum di approvazione celebrato il 18 giugno 2006. Una posizione che veniva giustificata col fatto che si riteneva il testo carente di avanzamenti rispetto alle questioni nazionali e sociali, e che contrastava con la posizione più complessa di *Esquerra*, che in un primo momento richiedeva, invece, un voto nullo. Un disaccordo con il partito che venne confermato nella riunione del *Consell Nacional* della JERC celebrata il 13 maggio 2006, in cui la militanza dava il pieno sostegno

alla dirigenza di *Juventuts*. Successivamente ERC ha cambiato il tono del suo discorso, fino ad arrivare a difendere il «No». Scelta che ha portato all'uscita di ERC dal governo regionale e non poche discussioni interne, che sono riaffiorate anche un anno dopo, quando il presidente del partito, Carod-Rovira, accusava anche la JERC per i risultati deludenti ottenuti dal «No» nel referendum (20,76% dei voti).

Emerse una serie di disaccordi interni, almeno in parte risultato del coinvolgimento della JERC nelle lotte intestine tra le diverse famiglie del partito.

Con una certa prospettiva storica, il successore di Aragonès come portavoce di *Juventuts*, Gerard Coca, a metà 2010 affermava che quella decisione era stata giusta: «Abbiamo perso quel referendum, questo è indiscutibile. Ma con quella decisione abbiamo posato la prima pietra per arrivare al referendum veramente importante, quello sull'indipendenza. In politica si possono seguire due percorsi, vedere dove si trova la maggioranza in un determinato momento e aggiungerti per ottenerne vantaggi nel breve periodo, o invece definire un orizzonte chiaro e lavorare con decisione per trascinarci la società. Abbiamo scommesso sulla seconda opzione, indubbiamente la scelta meno facile, ma c'è qualcuno che ha mai pensato che il percorso che stiamo seguendo da diversi anni sarebbe stato facile?»²⁸.

Seguendo questa dinamica, a partire dal 2007-2008 *Juventuts* si è posizionata nei tempestosi movimenti e guerre intestine collegati al rinnovamento della direzione di *Esquerra*. Da un lato, la dirigenza della JERC reclamava un «cambiamento di direzione» verso posizioni più nettamente indipendentiste dopo la perdita di voti nelle elezioni catalane del 2006, in cui *Esquerra* perse due seggi passando da 544.324 voti (16,44%) a 416.355 (14,03%), così come avvenuto nelle municipali dell'anno seguente. Secondo l'analisi realizzata dopo queste due tornate elettorali, i problemi nel mantenimento dei voti ottenuti nel 2003-2004 dovevano essere ricercati nella poca energia dell'azione di ERC nel governo della *Generalitat*. Vale a dire, nella mancanza di un «profilo proprio» della formazione che, secondo questo punto di vista, risultava essere assorbita dal PSC-PSOE.²⁹

Questo disaccordo con la linea del partito generò una divisione interna in *Juventuts* rispetto al sostegno fornito alle diverse famiglie in lotta per il controllo di *Esquerra*. Mentre la dirigenza dei giovani dava il suo sostegno alla candidatura *Gent d'Esquerra* guidata dall'ex leader giovanile Joan Puigcercós (vincitore delle primarie celebrate il 7 giugno 2008), un altro settore di militanti scontenti di questa azione rese pubblico un manifesto intitolato *JERC. Dignitat!*³⁰ Una divisione che l'allora dirigente Joan Almacelles definì in questo modo: «Non è un segreto che JERC ha sempre preferito Puigcercós. Ciononostante, credo che nel congresso del 2008 abbiano avuto maggior peso le dinamiche territoriali, più che il ruolo della JERC».³¹

²⁸ G. Coca, «Votar 'No' a l'Estatut retallat: un encert històric, 25-VI-2010», *Indirecte!Cat*. In uno stesso senso, la *Juventuts* di ERC esercitava una pressione interna per far rifiutare il patto di finanziamento con il governo spagnolo negoziato nel 2009 («Les JERC i els crítics pressionen pel 'no'», *El Punt*, 12-VII-2009).

²⁹ «Las Juventudes de ERC denuncian la falta de perfil propio del partido», *La Vanguardia*, 3-VI-2007.

³⁰ «Militants de les JERC presenten el manifest 'JERC. Dignitat!' on critiquen el suport explícit a Gent d'Esquerra», *Racó català (racocatala.cat)*, 28-V-2008.

³¹ Questionario a cui ha risposto Joan Almacelles P1-II-2013.

Intanto, e in maniera parallela alla dinamica interna alla formazione, il processo di discussione che il Tribunale Costituzionale spagnolo portava a termine rispetto al nuovo statuto di autonomia catalano obbligava JERC a prendere una posizione. Un anno prima della sentenza propiziata dal ricorso di incostituzionalità presentato all’alta corte dal Partito Popolare, il portavoce nazionale dei giovani di *Esquerra* affermava che avrebbero richiesto la convocazione di elezioni anticipate in Catalogna nel caso fosse stata toccata anche solo una virgola del testo. Inoltre, aggiunse che avrebbero approvato un patto con altre formazioni per le elezioni del 2010 solo se queste si fossero impegnate a portare a termine un referendum sull’autodeterminazione della Catalogna. Un punto che comunque non presupponeva la rinuncia del doppio asse di ERC e della sua *Juventuts*, vale a dire liberazione nazionale-questione sociale: «Noi non separiamo le due ideologie. Vogliamo un referendum di autodeterminazione vincolante per poter realizzare politiche di sinistra. Vogliamo un governo che realizzi politiche efficaci contro la crisi»³². Una posizione che venne riconfermata anni dopo, quando si discuteva della possibilità di abbandonare l’asse sociale in cambio di patti che facessero avanzare il cammino verso l’indipendenza. In questo senso, il nuovo portavoce era chiaro: «Gerard Gómez del Moral difende il carattere di sinistra di ERC e si rifiuta di ricercare una coalizione comprendente tutto l’indipendentismo per il 2014 senza che ci sia un chiaro programma sociale alla base. Inoltre, sostiene che è necessaria una rottura di CiU con il PP per potersi intendere»³³.

Tornando alle questioni interne, tutta questa dinamica di frammentazione rallentò dopo i risultati elettorali negativi del 2010-2011, che causarono le dimissioni in blocco della direzione di *Esquerra* e l’arrivo di una figura che fino ad allora non era stata militante del partito anche se sindaco indipendente di ERC, vale a dire il professore della *Universitat Autònoma de Barcelona*, Oriol Junqueras. Un cambiamento delle dinamiche interne a *Esquerra* che ha dovuto convivere con una serie di scissioni e defezioni di militanti che hanno portato alla creazione di nuove sigle come *Reagrupament Independentista* (2007) e *Solidaritat Catalana per la Independència* (2010), con l’ex segretario generale di *Juventuts*, Uriel Bertran, tra i volti più conosciuti all’interno degli scissionisti.

Un’altra questione su cui in questa sede non possiamo soffermarci in dettaglio, se non per sollevare alcuni interrogativi, è valutare fino a che punto la scommessa indipendentista di CiU, del Presidente Mas ed evidentemente di JNC, dopo l’11 settembre 2012, dall’esito ancora incerto, possa influire sulla militanza giovanile di ERC. Evidentemente, il discorso della JERC (anteriore al patto di stabilità parlamentare siglato da CiU ed ERC alla fine del 2012 e la sua attualizzazione nel gennaio 2015, base su cui si è sviluppato in parte l’attuale processo di autodeterminazione) continuava a mettere insieme due aspetti: indipendenza della Catalogna e lotta contro gli effetti della crisi economica e della progressiva riduzione del *welfare* prodotta dalle politiche di tagli alla spesa pubblica promosse dall’Unione Europea. In definitiva, si propone una formula che scommette sulla sovranità

³² «Si el TC toca l’Estatut s’han de fer eleccions». Entrevista a Gerard Coca, portaveu nacional de les JERC», *El Punt-Avui*, 21-XI-2009.

³³ «Les Joventuts de CDC, PSC i ERC es descaren per influir en els debats interns», *Ara*, 7-XII-2011.

catalana per poter realizzare migliori politiche sociali e mantenere i servizi pubblici. Un messaggio chiaramente espresso dalla JERC, per esempio, nelle convocazioni per lo sciopero generale del 2010, nella risoluzione «in difesa dello Stato del benessere e contro i tagli ai servizi pubblici» approvata dal *Consell Nacional* il 17 dicembre 2011 e nel programma per le elezioni catalane del 2012 in cui, riassumendo il modello di paese desiderato, si affermava: «Attualmente stiamo vivendo dei momenti storici, e come giovani indipendentisti vogliamo avere un ruolo da protagonisti. Vogliamo essere protagonisti nel raggiungimento dell'indipendenza di Catalogna, ma anche della costruzione di un nuovo modello di Paese. Sappiamo chiaramente qual è il Paese che vogliamo: un Paese libero e riunito; un Paese giusto, in cui sia garantita l'uguaglianza di opportunità per tutti; un Paese radicalmente democratico e partecipativo; e un Paese equilibrato e sostenibile. Questi sono i nostri valori, e non rinunceremo a nessuno di loro»³⁴. Un nuovo scenario in cui la JERC si presenta come un'organizzazione che ha collaborato nell'ambito del lungo lavoro svolto dall'indipendentismo negli ultimi quaranta anni per facilitare il processo sovranista che si è aperto alla fine del 2012. In questo senso, *Juventuts* ha accettato il patto ERC-CiU come un impegno a partire dal quale poter raggiungere una maggiore presenza «in piazza», pur vincolando l'indipendenza alla possibilità di ottenere un nuovo quadro legale da cui trasformare il modello finanziario e fiscale, così come il modello produttivo³⁵.

Ma oltre alle posizioni classiche dell'indipendentismo di sinistra, la JERC (ed ERC), come il resto del campo catalanista, si trovano davanti ad un vicolo cieco rispetto alle rispettive posizioni teoriche. Risulta evidente l'esaurimento di un discorso identitario che non si è trasformato nell'ultimo secolo e che potrebbe obbligare ad avviare importanti processi di ridefinizione, o almeno di riflessione.

Da un altro punto di vista, gli ultimi anni sono stati caratterizzati, seppur non in maniera discontinua, da un radicamento intermittente a livello territoriale della JERC in tutti gli ambiti territoriali di riferimento del mondo indipendentista, i cosiddetti Paesi Catalani, comprendenti i Paesi Valenziani –con la sigla *Juventuts d'Esquerra Republicana del País Valencià* (JERPv)- fino alle Isole Baleari, passando per il Principato di Andorra o la *Catalunya Nord* (in Francia). Uno sforzo, costante dagli anni Novanta, che non è riuscito a consolidarsi in questi altri territori per le complesse relazioni tra le specifiche identità linguistiche e culturali valenziana o baleare, e il nazionalismo catalano nella sua estensione al resto dei territori catalanofoni. La dirigente di JERPv Anna Peña inquadrava in questo modo il progetto per il futuro e la complessa articolazione del discorso indipendentista nel territorio valenziano: «Io, [...] non mi vedo in grado di distribuire patenti di valenzianità e pertanto non negherò a

³⁴ In termini quasi identici, l'attuale portavoce nazionale definiva in questo modo la sua visione: «Dalla manifestazione della *Diada* del 2012, si è marcato un prima e un dopo a livello nazionale in questo Paese. per la JERC [...] è una priorità ottenere l'indipendenza della Catalogna, e ottenerla per fare [...] un Paese giusto e differente rispetto a quello in cui abbiamo vissuto fino ad oggi. È pertanto necessario trovare un accordo con quante più forze possibili per poter arrivare a convocare un referendum che ci porti all'indipendenza, ma non dobbiamo mai dimenticare che uno degli obiettivi per ottenerla è quello di fare un Paese giusto e basato sulla giustizia sociale» (Questionario cui ha risposto Gerard Gómez del Moral il 5-II-2013).

³⁵ *24è Congrés Nacional de les JERC. 2 de febrer de 2013. Document Congressual-Congrés Nacional 2013.*

nessuno/a la condizione di valenziano/a. [...]. Catalanista? dipende da cosa si intende [...] per catalanista. Se va vincolato al riconoscimento dell’unità della lingua e a tessere un progetto comune per i Paesi Catalani sì, sono catalanista. Questo però non vuol dire ridurre il tutto a un cambiamento di padrone né finire di dipendere da Madrid per iniziare a dipendere da Barcellona, ma si tratta di recuperare la capacità politica (e fiscale, dato che anche di questa se ne è persa) per i valenziani [...]. I Paesi Catalani non sono altro che questo, una scommessa politica a favore di un punto di incontro paritetico tra i territori in cui storicamente si sono condivise lingua, cultura, economia, industria, ... Di imposizione, come dici tu [...], nemmeno una briciola. I paesi Catalani sono una proposta, qui l’unica imposizione che c’è è quella della Spagna».³⁶

Nelle Isole Baleari, con il nome JERC-*Illes*, negli ultimi anni si sono sviluppate dinamiche di collaborazione con il resto delle sezioni giovanili delle forze che hanno preso parte ai diversi governi regionali di sinistra guidati dal PSOE (1999-2003 e 2007-2011). Le attività di JERC-*Illes* sono sviluppate considerando le dinamiche specifiche di ogni isola così come rispetto al complesso dell’arcipelago³⁷.

Infine, in *Catalunya Nord* e ad Andorra è stata aperta soltanto una sede, attualmente inattiva, per i due territori.

Al margine delle differenze territoriali, durante questo periodo si è prodotta comunque una modernizzazione dell’organizzazione attraverso le nuove tecnologie, fatto che ha permesso una maggiore presenza del discorso per la molteplicità di pagine web.³⁸

Conclusioni

Gli ultimi vent’anni della traiettoria politica della *Juventuts* di ERC sono stati movimentati grosso modo quanto i due decenni precedenti (1973-1994). Pur consolidandosi nella sua esistenza e nel suo ruolo all’interno di un partito ormai in linea con il suo independentismo, la JERC non ha comunque smesso di sostenere duri scontri con il partito di riferimento. Prendendo parte alle lotte tra le famiglie politiche, ha rappresentato una parte chiave dei settori che hanno criticato ed evitato la banalizzazione e semplificazione del discorso independentista. Infatti, la sua azione è diventata chiave per poter saldare le rivendicazioni nazionaliste a un discorso socialdemocratico di sinistra moderata in difesa del *welfare*. In questo senso, la sua traiettoria ha puntato a politicizzare i giovani inseriti tra le sue fila al di là della semplice retorica patriottica. È in questo modo che la JERC –e il grosso di *Esquerra* dal 1996- è diventata parte fondamentale della crescita dell’indipendentismo catalano. Ormai non più vincolato solo a questioni culturali, linguistiche o identitarie ma anche a un pragmatismo economico e sociale con profondo radicamento in diversi settori della società catalana che fino ad ora non si erano riconosciuti nel secessionismo.

³⁶ Intervista con Anna Peña dell’11-V-2011, <<http://www.formspring.me/valenciana>>.

³⁷ Questionario a cui ha risposto Esperança Mateu i Ramis l’11-II-2013.

³⁸ «La Catalunya virtual va molt per davant de la real», *La Vanguardia*, 17-IX-2007.

Si è trattato di una tappa di grande importanza anche per determinare la maturità di un'organizzazione che ha avuto accesso per la prima volta al potere politico a livello regionale. Un fatto che ha comportato lo sviluppo di una complessa discussione interna rispetto alla gestione del potere e alla sua comunicazione. L'accesso ad incarichi di responsabilità nell'amministrazione non è mai stata metabolizzata del tutto in una organizzazione abituata alla rivendicazione e alla protesta.

Il periodo analizzato è stato sia di espansione sia di contrazione verso l'esterno delle proprie frontiere tanto per *Juventuts*, quanto per il ERC in generale. Con un costante tentativo di consolidamento fuori dal *Principat* di Catalogna verso il resto dei territori compresi nella visione pancatalanista dei Paesi Catalani. Ma anche di tentativi di apertura a un movimento independentista e giovanile globale comprendente il sindacalismo, la partecipazione nei movimenti sociali e studenteschi e che, in generale, non hanno raggiunto l'obiettivo sperato. Si trattava di obiettivi che JERC in quanto tale ha mancato, ma comunque questa organizzazione ha contribuito a formare generazioni independentiste che attualmente occupano trasversalmente tutti i settori sociali, culturali ed economici della società catalana.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2001), *Esquerra Republicana de Catalunya. 70 anys d'història (1931-2001)*, Columna, Barcelona.
- Ainsa E. (2012), *Els orígens de l'Assemblea Nacional Catalana: les indiscrecions del majordom*, IPIH, Barcelona.
- Álvaro F.-M. (1995), «CDC i Jordi Pujol, catalanisme sostingut. Una aproximació periodística a l'evolució recent del nacionalisme moderat hegemònic», in Termes J. – Cassasas J. (eds.), *El nacionalisme com a ideologia. Materials de treball i estudi*, Proa, Barcelona, pp. 125-134.
- Álvaro F.-M. (2003), *Ara sí que toca!*, Edicions 62, Barcelona.
- Antich J. (1994), *El Virrei*, Planeta, Barcelona.
- Barberà Ò. – Barrio A. (2006), «Convergència i Unió: from Stability to Decline?», in De Winter L. – Gómez-Reino M. – Lynch P. (eds.): *Autonomist Parties in Europe: Identity Politics and the Revival of the Territorial Cleavage*, Institut de Ciències Polítiques i Socials, Barcelona, pp. 103-139.
- Barberà Ò. – Barrio A. – Rodríguez, J. (2002), *Els militants de les organitzacions juvenils de Catalunya*, Diputació de Barcelona, Barcelona.
- Barberà Ò. – Barrio A. – Rodríguez J. (2007), *Cambios políticos y evolución de los partidos en Cataluña (1995-2007)*, ICPS, Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona, <http://ddd.uab.cat/pub/worpaper/2009/hdl_2072_47941/ICPS277.pdf>.
- Barnils A. (2014), *La Revolució tranquil·la: Carme Forcadell i l'Assemblea Nacional Catalana*, Rosa dels Vents, Barcelona.

- Barrio A. (2014), *Convergència i Unió, del nacionalismo moderado al secesionismo: cambio de posición de los partidos nacionalistas y sistema de gobierno multinivel*, ICPS, Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona,
<<http://www.icps.cat/archivos/Workingpapers/wp330.pdf>>.
- Buch R. (2007), *L'Esquerra independentista avui*, Columna, Barcelona.
- Caminal M. – Matas J. (eds.) (1998), *El sistema polític de Catalunya*, Tecnos, Barcelona.
- Clara I. (2005), *El Delfí ofegat: per què es va equivocar ERC amb el tripartit*, Omicron, Badalona.
- Culla J. B. (2013), *Esquerra Republicana de Catalunya 1931-2012. Una història política*, La Campana, Barcelona.
- González i Vilalta A. (2006), *La nació imaginada. Els fonaments dels Països Catalans (1931-1939)*, Afers, Catarroja-Barcelona.
- Ivern i Salvà M. D. (1989-1990) *Esquerra Republicana de Catalunya 1931/1936*, 2 voll., PAM, Barcelona.
- Lucas M. (2004) *ERC. La llarga marxa: 1977-2004. De la il·legalitat al govern*, Columna-Nou Mil·lenni, Barcelona.
- Martí P. (2013), *El dia que Catalunya va dir prou: la història inèdita de l'Assemblea Nacional Catalana*, Columna, Barcelona.
- Martín i Berbois J. Ll. (2011), *Joventut Nacionalista de Catalunya. Escola de patriotes*, Afers, Catarroja-Barcelona.
- Martínez F. (2005), *Jordi Pujol: en nom de Catalunya*, Rosa dels Vents, Barcelona. Versió en castellà (2005): *En nombre de Cataluña*, Debate, Barcelona.
- Pairó G. (2007), *Corredor de fons: retrat de Joan Puigcercós*, Dau, Barcelona.
- Puigcercós J. (2008), *Generació.cat: guanyem la partida de la independència*, L'Arquer, Barcelona.
- Pujol J. (2012), *El Caminant davant del congost: quan tot és difícil, i necessari*, Proa, Barcelona.
- Pujol J. – Cuyàs M. (eds.) (2007), *Memòries (I). Història d'una convicció (1930 - 1980)*, Proa, Barcelona.
- Pujol J. – Cuyàs M. (eds.) (2009), *Memòries (II). Temps de construir (1980-1993)*, Proa, Barcelona.
- Pujol J. – Cuyàs M. (eds.) (2012), *Memòries (III). De la bonança*, Proa, Barcelona.
- Renyer J. (2008), *ERC: temps de transició. Per una esquerra forta, renovadora i plural*, Cossetània Edicions, Valls.
- Serrano J. – Sempere D. (1999), *La participación juvenil en España*, Fundació Francesc Ferrer i Guàrdia, Barcelona.
- Serrano J. – Sempere D. (1999a), *Joves i participació a Catalunya*, Fundació Francesc Ferrer i Guàrdia - Secretaria General de Joventut, Barcelona.
- Soler A. (2003), *ERC-PI: escissió o cop d'estat a l'independentisme?*, Edicions de la Guingueta, Barcelona.
- Strubell T. (1997), *El cansament del catalanisme*, La Campana, Barcelona.
- Vall J. (2012), *1987. L'any de la Crida Nacional a Esquerra Republicana de Catalunya*, Fundació Josep Irla, Barcelona.

Vélez-Pelligrini L. (2003), *El Estilo populista : orígenes, auge y declive del Pujolismo*, El Viejo Topo, Barcelona.

Villatoro V. (2004), *Catalunya després del tripartit: una visió nacionalista*, Columna, Barcelona.

Villatoro V. (2007), *L'engany: el segon tripartit o la desnacionalització de Catalunya*, Ara Llibres, Barcelona.

Tudi Kernalegenn

I NUMERI DEL REGIONALISMO: OGGETTIVAZIONE, IMMAGINAZIONE E COGNIZIONE*

Pierre Bourdieu ha suggerito che il discorso regionalista sia «un discorso performativo, mirante ad imporre come legittima una nuova definizione delle frontiere e a far conoscere e riconoscere la regione così delimitata, in contrasto con la definizione dominante (e quindi riconosciuta e legittima) e disconosciuta in quanto tale che la ignora» (Bourdieu P., 1980: p. 66). Il discorso regionalista, tramite un «atto di categorizzazione», di «magia sociale», avanzando «nuovi principi di di-visione», può quindi contribuire a produrre ciò che apparentemente si limita a descrivere (*ibidem*: p. 65).

Il discorso regionalista è fortemente basato sul postulato di una specificità regionale che occorrerebbe descrivere. La «messa in evidenza» (in realtà la «costruzione sociale») delle particolarità di una regione poggia in larga misura su criteri qualitativi: storia, lingua, cultura, ecc. (Thiesse A.-M., 2001). Ciò che qui ci proponiamo di fare tuttavia è dimostrare che anche i criteri quantitativi svolgono un ruolo essenziale nel lavoro di oggettivazione di una specificità regionale, cosa che nello specifico passa attraverso i numeri, sovente per mezzo di comparazioni (con la media nazionale e la regione della capitale in generale, oppure con le regioni confinanti): statistiche, percentuali, ecc. Infatti detti numeri allo stesso tempo garantiscono la comparabilità di un territorio e permettono di fissarne la singolarità.

Per Albert Ogien, «il concetto di numero possiede *in quanto tale*, e indipendentemente dalla realtà dei fatti che rivela, delle proprietà sociali» quali la «verità», la «neutralità» e l'«indiscutibilità» (Ogien A., 2010: p. 35). Queste proprietà sociali sono legate alla relazione diretta che il numero mantiene con il concetto di oggettività. «Una conseguenza di questa caratteristica del numero è che esso può essere integrato in strategie di trasformazione, comunicazione o manipolazione» (*ibidem*). Si presuppone infatti che l'invocazione e l'evidenziazione di un numero provochino deferenza e fascinazione.

In questa prospettiva, diversi autori dimostrano come i numeri, soprattutto sotto forma di statistiche, siano serviti agli Stati per controllare un territorio semplificando e standardizzando uno spazio nazionale per potervi agire (Rose N., 1991 ; Desrosières A., 1994; Desrosières A., 1995; Alonso W. – Starr P., 1987). Essi hanno messo in evidenza fino

* Titolo originale: «Les Chiffres du régionalisme: objectivation, imagination et cognition». Traduzione dal francese di Fabio De Leonardis. Data di ricezione dell'articolo: 13-V-2015 / Data di accettazione dell'articolo: 3-X-2015.

a che punto i numeri concorrano alla creazione di un apparato di dominio (Hacking I., 1981), tanto più che «tecnicizzando» la politica essi contribuiscono a «depoliticizzarla» nell'apparenza (Rose N., 1991). In realtà, come sottolinea Nikolas Rose, la quantificazione sociale (la produzione sociale dei numeri da parte delle autorità pubbliche, e in particolare le statistiche) è politica di per se stessa, non perché le cifre siano manipolate – il che non vuol dire che non lo siano – ma perché i giudizi politici sono impliciti nella scelta di ciò che va misurato, di come misurarlo e con quale regolarità, e di come presentare e interpretare queste cifre. La nostra immagine della vita politica è plasmata dalle realtà della nostra società che le statistiche sembrano rivelare. I numeri sono altresì parte integrante della problematizzazione stessa del reale. Ed esse non si accontentano soltanto di rendere visibile una realtà preesistente: esse la costituiscono. L'accumulazione di fatti sulla popolazione, l'economia nazionale, la povertà rendono visibili un dominio con una certa omogeneità interna e delle frontiere esterne (*ibidem*: pp. 675-676). Ogni volta, la raccolta e l'aggregazione delle cifre contribuiscono alla produzione di uno spazio statale e alla sua condensazione in spazio nazionale in seno al quale possono svilupparsi il pensiero e l'azione. Le cifre delimitano dunque uno spazio convenzionale per le operazioni del governo, le quali hanno conseguenze simboliche forti. «Tradurre qualcosa in cifre significa in qualche modo cambiare linguaggio, perché si sceglie di tradurre in segni matematici dei dati dell'esperienza che si potrebbero esprimere usando delle parole» (Bacot P. – Desmarchelier D. – Rémi-Giraud S., 2012: p. 7).

Vedremo qui come alcuni attori sociali regionali, pur utilizzando spesso le stesse cifre, le ripoliticizzino e le usino come attrezzi per elaborare un'analisi politica alternativa ed innovatrice e per indurre a vedere i problemi sociali sotto una nuova angolazione politica. Immagini speculari dello Stato a cui si oppongono, le strutture contestatrici che abbiamo studiato sviluppano, come mostrerà la nostra analisi, il medesimo utilizzo dei numeri, utilizzo che è tanto più simile in quanto le cifre provengono generalmente da fonti ufficiali¹, «legittime», ma con una prospettiva e un'analisi differenti. Uno degli aspetti di questo lavoro politico è la territorializzazione dei numeri per mettere in evidenza dei problemi politici spazializzati poco visibili. Questa territorializzazione, che si iscrive in larga misura in un livello regionale, contribuisce a ciò che definiamo il regionalismo «banale», che è relativamente discreto, ma le cui conseguenze non sono per questo meno potenti, giacché esso costruisce discorsivamente, e finanche cognitivamente, come vedremo, la regione che pretende di descrivere.

Il concetto di regionalismo banale si basa direttamente sugli studi di Michael Billig (1995). Ispirandosi a Benedict Anderson e alla sua definizione della nazione come «comunità immaginata» (2002), Billig propone infatti di introdurre un nuovo concetto: il «nazionalismo banale». Quest'ultimo intende ampliare il concetto di nazionalismo al fine di farvi rientrare anche i mezzi ideologici tramite i quali gli stati-nazione vengono riprodotti. Nelle nazioni consolidate – suggerisce questo autore – il nazionalismo, ben lungi dall'essere

¹ Anche se le fonti dei numeri utilizzati dagli attori sociali da noi presi in esame sono esplicitate solo di rado.

un'eccezione o qualcosa di intermittente, ne è invece la condizione endemica. La tesi di fondo dell'approccio di Michael Billig è che nelle nazioni consolidate la nazionalità venga continuamente richiamata e segnalata: essa è inscritta nel più profondo della nostra routine quotidiana. Questi segni e richiami però sono talmente numerosi e fanno parte del nostro ambiente sociale in maniera così familiare da operare in modo inconscio. «L'immagine metonimica del nazionalismo banale non è una bandiera agitata coscientemente con una passione fervente; è la bandiera che passa inosservata su un edificio pubblico» (Billig M., 1995: p. 8). Allo stesso modo noi riteniamo che le regioni siano in larga parte prodotte e riprodotte da un regionalismo banale tanto più pregnante ed efficace quanto più esso si poggia su elementi discreti e aprioristicamente neutri ed oggettivi, in particolare sui numeri.

La nostra dimostrazione si baserà, a titolo illustrativo, sul discorso regionalista e regionalizzante di sei organizzazioni di sinistra che non appartengono all'orbita regionalista nel senso tradizionale del termine, in tre regioni dell'Europa occidentale negli anni Settanta: la *Confédération Française Démocratique du Travail* (CFDT), il Partito Socialista Unificato (PSU) in Bretagna, le *Comisións Obreiras* (CCOO) e il Partito Comunista di Galizia² (PCG) in Galizia, lo *Scottish Trade Union Congress* (STUC) e il Partito Comunista della Gran Bretagna (CPGB) in Scozia. Questi «binomi», di cui abbiamo spogliato gli archivi in maniera quasi esaustiva, costituivano in ciascun momento, ciascuno nella rispettiva regione, un «luogo» della sinistra, secondario dal punto di vista elettorale, ma centrale a livello di movimenti sociali (il sindacato scelto era d'altronde il sindacato prevalente in ciascuna regione), i quali hanno sviluppato nel corso degli anni Settanta un regionalismo banale che contribuiva al rafforzamento della densità sociale delle regioni (Kernalegenn T., 2011).

Gli anni Settanta in senso lato (1966-1981) sono un periodo importante per la storia del regionalismo in Europa occidentale (Kernalegenn T., 2013). Rientrando di forza nel dibattito pubblico, le aspirazioni regionaliste vengono rivalorizzate e riappropriate a sinistra dello scacchiere politico, trovando così un loro spazio nel dibattito politico legittimo. Tre ipotesi principali spiegano la tempistica di questa riemersione: i cambiamenti socioculturali profondi apportati dai Trenta Gloriosi (l'entrata nella società dei consumi, la distruzione del mondo rurale tradizionale, lo slancio della scolarizzazione, la secolarizzazione accelerata dal Concilio Vaticano II, l'integrazione cognitiva in un mondo globalizzato dai media e dal turismo); l'impatto interno delle lotte di decolonizzazione e delle lotte ant imperialiste³; la rottura cognitiva rappresentata dal 1968 che crea un'apertura della struttura delle opportunità ideologiche⁴. Inoltre, ciascuna delle tre regioni studiate è stata segnata nel 1971-1972 da un movimento sociale operaio che ha assunto una dimensione regionale maggiormente

² N.B.: il PCG è il ramo galiziano del Partito Comunista di Spagna.

³ Il che nello specifico si traduce nel successo delle analisi in termini di colonialismo interno e di sviluppo ineguale del capitalismo. Sviluppato da Robert Lafont, il quale si ispira specialmente alle analisi di Antonio Gramsci, questo vocabolario si diffonde in tutte le "nazioni senza Stato" dell'Europa occidentale, ed è abbondantemente utilizzato, in particolare, dall'*Union Démocratique Bretonne* in Bretagna, da Xosé Manuel Beiras in Galizia, da Tom Nairn in Scozia, ecc.

⁴ Cui va aggiunta, per la Galizia, la transizione alla democrazia, in cui le sinistre e i nazionalismi regionali si ritrovano alleati nella loro lotta contro lo Stato franchista morente e per l'instaurazione di uno Stato democratico federale.

regionalista, permettendo la diffusione in seno a tutta la sinistra di prospettive di analisi regionaliste: lo sciopero del Joint francese in Bretagna (marzo-maggio 1972), il *work-in* di Upper Clyde Shipbuilders in Scozia (giugno 1971-settembre 1972) e gli scioperi di Ferrol e Vigo in Galizia (1972).

Nelle rispettive regioni le sei organizzazioni studiate hanno svolto un ruolo cruciale nell'integrazione e diffusione di un regionalismo di sinistra "legittimista", trattandosi nello specifico degli attori principali dei movimenti sociali del 1971-1972. Per queste organizzazioni non si tratta qui in alcun modo di predicare il benché minimo separatismo, semmai di esigere che si tenga conto in maniera migliore dei bisogni e delle aspirazioni regionali in ambito economico e culturale, in particolare tramite la creazione di istituzioni regionali decentrate. Il che implica innanzitutto la costruzione del livello regionale – che occorre definire e dunque immaginare – come livello legittimo dell'analisi e dell'azione politica. Esse contestano dunque alle organizzazioni regionaliste tradizionali (le quali dal canto loro si volgono proprio allora verso la sinistra, in particolare in Bretagna con l'Unione Democratica Bretonne [*Union Démocratique Bretonne*] e in Galizia con l'Unione del Popolo Galiziano) il monopolio sulla difesa degli interessi regionali.

Nelle pagine seguenti analizzeremo la dimensione quantitativa del discorso di questi attori nelle varie regioni, interrogandoci sul ruolo cognitivo dell'utilizzo dei numeri, ma anche sulle sue conseguenze. Verrà fuori infatti che questi numeri servono ad alterizzare un territorio, costruendone la specificità (ad es., una composizione sociale particolare) su basi che vengono definite obiettive in quanto espresse in cifre (*a fortiori* quando le cifre provengono da una fonte ufficiale ed esterna quale l'INSEE⁵). Vedremo come questo lavoro discorsivo si focalizzi sulla messa in evidenza di "problemi" particolari, ossia di una specifica forma di oppressione. I numeri contribuiscono dunque a legittimare un discorso rivendicativo per mezzo di argomentazioni di autorità. Tuttavia, pur pretendendo di studiarle, quest'analisi crea delle generalizzazioni territorializzate e costruisce il territorio stesso, attribuendogli una densità "scientifica". Infatti le cifre sono molto più che prove o illustrazioni, sono alla base stessa di certi procedimenti retorici che mirano a conferire un'esistenza al problema stesso, a dargli forma, consistenza, "realtà". Si tratta quindi di strumenti cognitivi che permettono di cogliere la "realtà" sociale, ma così facendo finiscono per crearne una nuova versione che arriva a fare esistere la regione di cui occorreva analizzare i problemi, dandole una densità cognitiva.

Tradurre in cifre per descrivere e definire

I numeri, la quantificazione, costituiscono già di per sé una problematizzazione. Quando vengono applicati al reale essi non appartengono mai ad uno spazio indefinito, bensì a un territorio, vale a dire uno spazio socialmente costruito e delimitato da "frontiere". Questo

⁵ Istituto Nazionale della Statistica e degli Studi di Economia, organismo incaricato dal 1946 della produzione, analisi e pubblicazione delle statistiche ufficiali in Francia.

territorio può trovarsi a vari livelli, dal mondiale al locale, passando per il nazionale e il regionale, ma deve avere un livello ben definito. Descrivere un territorio quantificandolo significa farlo esistere non solo in termini numerici, ma anche socialmente e persino politicamente.

E così, al momento del I Congresso dell'Unione Regionale Interprofessionale della CFDT Bretagna (17 novembre 1973), il sindacato si lancia, nel rapporto generale, in un'analisi precisa e in cifre della composizione sociale della Bretagna (in particolare della sua popolazione attiva) e degli sviluppi in corso, di cui valga come esempio il seguente estratto:

L'agricoltura ha perduto 11 punti tra il 1962 e il 1968, il che rappresenta il 20% e circa 100.000 attivi.

Secondo le previsioni, al 1985 questo settore primario non dovrebbe rappresentare più del 10% della popolazione attiva totale della Bretagna, vale a dire 110.000 attivi.

L'ampiezza di questa evoluzione è considerevole, in quanto essa rappresenta una perdita di 340.000 posti di lavoro nell'agricoltura tra il 1950 e il 1985, ossia il 75%.

Numeri delle persone attive, percentuali, punti, anni, tutti i tipi di numeri sono utilizzati per conferire a questa analisi la più rigorosa neutralità statistica. Il che induce *Ouest France* ad aprire, il 19 novembre 1973, con il titolo «Un'assemblea costituente rigorosa». Il numero appare qui un fattore potente affinché il discorso venga preso sul serio dall'esterno. Ma questi numeri, per la loro ampiezza, incitano all'azione. L'utilizzo di espressioni quali «circa», «più di» rafforzano la presa di queste cifre impressionanti («circa 100.000», al rigo 2) e inquietanti («più del 10%», rigo 3). La CFDT si basa su questa analisi per mettere in evidenza una rapida evoluzione della popolazione attiva in Bretagna nei vari settori e, in questa circostanza, un rapido calo del settore primario a vantaggio del secondario e terziario: «è lì l'origine dei gravi problemi dell'impiego che abbiamo conosciuto in Bretagna negli ultimi vent'anni e soprattutto dopo il 1962» (p. 29). L'idea sottesa a questo rapporto è che la regione si caratterizzi per delle forti specificità sociali, dimostrate dai numeri, che la distinguono da tutte le altre. Occorre dunque cogliere questa specificità tramite un'analisi statistica solida per comprendere i problemi ed essere in grado di agire.

Nello stesso spirito, il PCG in Galizia, in particolare con la penna del suo leader Santiago Álvarez, si lancia in un lavoro approfondito di analisi socioeconomica della Galizia. In un «saggio sul problema nazionale galiziano» quest'ultimo sottolinea ad esempio la forza della produzione agricola galiziana in rapporto alla media spagnola: 26% della produzione suina, 19,1% di quella bovina, 20,5% della produzione casearia, 19,33% della produzione forestale, ecc.⁶. L'insieme del saggio testimonia infatti una fascinazione per la comparazione delle cifre che veicola l'idea che la specificità della Galizia sia scientificamente dimostrabile.

⁶ «Ensayo sobre el problema nacional de Galicia», *Nova Galicia*, n. 22, IV trimestre 1971, pp. 6-32. Tutte le traduzioni dei testi galiziani (lingua originale: spagnolo o galiziano) e scozzesi (lingua originale: inglese) sono mie.

La descrizione in cifre, «obiettiva», è tuttavia solo una tappa. La retorica del numero finisce spesso per mettere in evidenza una situazione sociale disastrosa, alla maniera di Jimmy Reid, nell'ambito del suo rapporto di segretario scozzese del CPGB per il Congresso scozzese del 9-10 novembre 1968:

Fra il 1959 e il 1967 più di 100.000 posti di lavoro sono andati perduti in tre delle nostre industrie di base: la cantieristica navale e l'ingegneria marittima, le miniere di carbone e le ferrovie. Il numero dei disoccupati fino ad oggi, negli anni Sessanta, tende a una media di 80.000, ossia il 4% della popolazione attiva. A questo si aggiunge un'emigrazione netta di 45.000 persone tra il 1964 e il 1967, da comparare a una media di 25.000 all'anno negli anni 1930.⁷

Il numero mira qui a un tempo a rendere reale e incontestabile un'analisi e a suscitare un'inquietudine (corroborata dall'espressione rafforzativa «più di», rigo 1) e alla presa di coscienza di un problema sociale descritto come grave. I paragoni vanno a detrimento della contemporaneità, paragone tanto più forte ed eloquente in quanto si tratta di comparare quest'ultima (gli anni Sessanta) agli anni Trenta, che per i militanti operai scozzesi simbolizzano il periodo della crisi e della forte disoccupazione per eccellenza.

In modo simile, la CFDT conclude un'analisi dettagliata basata su tabelle e grafici della crescita della disoccupazione in Bretagna con un box che la riassume in un modo che risulta ellittico ma colpisce: «In 10 anni + 41.187 disoccupati + 423%⁸».

Dunque, i numeri possono essere messi al servizio della dimensione retorica e argomentativa dei discorsi politici. «Da essere numeri-grandezze, essi acquisiscono lo status di numeri-valori» (Bacot P. – Desmarchelier D. – Rémi-Giraud S., 2012: p. 10). Attraverso questa angolazione, il numero costruisce un territorio definito da alcuni criteri sociali e (nel caso dei tre territori di cui ci occupiamo qui) da problemi sociali specifici. I numeri hanno allo stesso tempo uno spessore visivo e sono apparentemente incontestabili, creando però una realtà sociale a un livello territoriale che non è quello privilegiato dallo Stato e facendo quindi esistere la regione da un punto di vista statistico e sociale.

Comparare per alterizzare e problematizzare

Che faccia riferimento allo spazio o al tempo, il numero si iscrive la maggior parte delle volte nell'ambito di una comparazione, per lo meno a un livello implicito, quando essa non è, come sovente accade, esplicitata. Pertanto in Scozia, tanto nel CPBG come nello STUC, vi è tutta una retorica che verte sul tasso di disoccupazione, colto dai numeri e dalle statistiche. Il 16 agosto 1971, avvenimento importante per il decennio, lo STUC convoca un con-

⁷ «Report by J. Reid, Scottish Secretary, at the Scottish Congress, 9-10th November 1968», Fondo dell'Archivio Willie Thompson (Caledonian University), dossier «Various 1968 materials». Si noti qui l'utilizzo dell'aggettivo «nostri» nel fare riferimento alla Scozia, deissi tipica del regionalismo banale.

⁸ «L'emploi en Bretagne, quel avenir ?», CFDT Bretagne, février 1978, p. 23.

gresso straordinario consacrato alla questione della disoccupazione in Scozia e spiega nel rapporto:

La decisione di convocare un Congresso speciale è stata presa visto il rapido deteriorarsi della situazione occupazionale in Scozia. [...] Le ultime cifre relative alla disoccupazione mettono molto bene in evidenza la situazione disperata della Scozia. Nel corso degli ultimi sei mesi il tasso di disoccupazione scozzese è stato quasi il doppio di quello di qualunque altra regione, eccezion fatta per l'Irlanda del Nord. [...] Il numero dei disoccupati nell'estate del 1966 era dell'ordine di 55.000. Nel 1967 questa cifra era salita fino a raggiungere gli 80.000, nel 1968 era di circa 79.000. Nel 1969 essa aveva raggiunto più o meno una media di 75.000. Nel 1970 il loro numero era aumentato fino a una media di 85.000, nel 1971 ha raggiunto la cifra astronomica di 125.000 e nel luglio di quest'anno il loro numero è di 134.512.⁹

La comparazione qui è a tutti i livelli. Il paragone è temporale, come testimoniano le date dal 1966 al 1971: i numeri non cessano di aumentare (se si eccettua la tregua del 1968-1969). La situazione della Scozia peggiora a vista d'occhio, al punto che si può osservare un raddoppiamento del numero dei disoccupati nella regione nello spazio di cinque anni. L'utilizzo a tre riprese del verbo «raggiungere» denota questa tendenza costante al rialzo. La caratterizzazione di una cifra come «astronomica» (rigo 8) sferra infine il colpo, facendola uscire dalla sua freddezza statistica per far ben comprendere il suo carattere eccezionalmente grave. Ma questa comparazione è anche spaziale: la Scozia si caratterizza, in relazione alle altre regioni britanniche (con l'eccezione dell'Irlanda del Nord) per un tasso di disoccupazione eccessivamente elevato: l'avverbio «quasi» (rigo 4), che in teoria ha una funzione attenuante, qui rafforza invece il proposito, attirando l'attenzione sulla problematica importanza della differenza tra la situazione della Scozia e quella delle altre regioni britanniche. Questa constatazione è sistematica e ossessiva per tutto il decennio e si potrebbe avere l'impressione che da un punto di vista discorsivo essa arrivi a diventare un elemento essenziale della definizione stessa della Scozia. Tanto più che alla gravità di questo numero di disoccupati si aggiunge un tasso di emigrazione particolarmente elevato, come sottolinea Hugh Wyper del CPGB:

I numeri della disoccupazione sarebbero stati ancora peggiori se l'emigrazione non fosse stata così marcata. Fra il 1964 e il 1967 sono emigrate 45.000 persone all'anno, cifra che va comparata con una media di 25.000 negli anni Cinquanta. E il saldo migratorio della Scozia fra il 1960 e il 1968 è di meno 307.000 persone. L'Inghilterra e il Galles in questo stesso periodo mostrano un guadagno netto di 550.000 persone. Fra il 1964 e il 1967 la popolazione attiva in Scozia è scesa di 28.000 persone.¹⁰

I numeri si accumulano dunque per far vedere una Scozia particolarmente depressa in confronto all'Inghilterra e al Galles e in cui la situazione sarebbe ben peggiore che altrove. «Il

⁹ Rapporto del Congresso del 16 agosto 1971.

¹⁰ *Comment*, «Special Issue: Report of the 31st CP National Congress, 15-18 nov. 1969». Lo stesso è sostenuto dal CPBG nel 1980 (cf. «Jack Ashton's Statement to the Scottish Congress», Fondo dell'Archivio Willie Thompson, dossier «CP Scottish Congress 1980»).

fatto era che le statistiche mostravano piuttosto chiaramente come la disoccupazione colpisse la Scozia con maggiore durezza»: così afferma un membro della direzione dello STUC nel 1970¹¹.

Una situazione altrettanto depressa è messa in risalto dalla CFDT in Bretagna. Traducendo in cifre proprio ciò che essa ritiene essere un declino della Bretagna – «Su 10.000 ABITANTI DELLA FRANCIA, nel 1954: 546 erano BRETONI; nel 1975: 493 erano BRETONI»¹², la CFDT lamenta che «l'evoluzione della Bretagna sia caratterizzata da alcune disparità di sviluppo rispetto al resto della Francia», puntando il dito in particolare sul fatto che «il peso dell'industria in Bretagna sia nettamente più debole che in Francia. Francia: 29,3% / Bretagna: 18%», e che per quanto riguarda la disoccupazione la Bretagna abbia «sempre un tasso nettamente superiore a quello nazionale», mentre riguardo al salario netto annuale medio, «la Bretagna è ventunesima su 21 regioni con un reddito medio di 17.670 franchi contro i 27.500 della regione di Parigi (scarto massimale da 1 a 1,6)». Essa ne trae la conclusione del «fallimento delle autorità pubbliche nello sviluppo dell'industrializzazione della Bretagna»¹³.

Allo stesso modo, in Galizia Santiago Álvarez (PCG) può deplorare che, anche se la popolazione galiziana rappresenta l'8,10 % della popolazione spagnola, gli studenti galiziani sono appena il 3,66 % degli studenti spagnoli. Mentre lo 0,13 % della popolazione galiziana avrebbe accesso all'università, il tasso spagnolo sarebbe dell'1,3 %¹⁴. Prima di denunciare, un po' oltre, che gli operai galiziani riceverebbero un salario inferiore di un terzo rispetto a quello delle regioni più avanzate¹⁵.

La comparazione in cifre, in particolare per mezzo di percentuali, vuole essere un'analisi rigorosa e obiettiva delle caratteristiche e dei problemi di una regione la cui particolarità risulta tanto più evidente e preoccupante nella misura in cui i numeri, le statistiche, «provano» che essa va peggio delle altre. Non si tratta di un risentimento soggettivo dei redattori, bensì di una realtà presentata come «matematica». Per questo tale territorializzazione a un livello dato crea una realtà regionale, alterizza la regione in relazione a un insieme più vasto e rende visibile l'esistenza di un problema politico di una regione sottosviluppata o in crisi acuta che appare abbandonata dal potere centrale. Da un punto di vista discorsivo, gli sviluppi e le caratteristiche indicate dai numeri sono associati a delle valutazioni discriminanti: le differenze vengono così tradotte in diseguaglianze e da lì in ingiustizie. Questa territorializzazione della politica mira dunque a far apparire dei problemi politici nuovi, regionali, a costruire socialmente un problema territorializzato come regionale.

¹¹ Raymond Macdonald, «Dibattito sull'economia scozzese», 74° Rapporto Annuale dello STUC (21-24 aprile 1970, Oban).

¹² Notiamo qui la sorprendente costruzione, rivelatrice di una retorica regionalista, che distingue – se non li mette addirittura in contrapposizione – l'espressione descrittiva «abitanti della Francia» e l'etnonimo «bretoni» (anziché, ad esempio «il 5,46 % dei francesi abitano in Bretagna»).

¹³ «L'emploi en Bretagne, quel avenir?», février 1978, rispettivamente pp. 5, 16, 18, 24, 55 e 18.

¹⁴ *Nova Galicia*, n. 23, I trimestre 1972, pp. 50-51.

¹⁵ *Ibidem.* p. 62.

Il numero come strumento cognitivo per politicizzare e rivendicare

I numeri non servono solo a descrivere e cogliere una realtà territoriale particolare, né soltanto ad alterizzare una regione per rendere visibile una dolorosa oppressione. Essi possono anche diventare dei veri e propri strumenti cognitivi che con la loro mera presenza servono a porre una rivendicazione e contribuiscono direttamente a problematizzare una questione sociale, coniugando in uno stesso movimento la diagnosi e il progetto. Concentriamoci un attimo sulla CFDT.

In un rapporto dell'aprile 1973 sul tema «Lo sviluppo compromesso della Bretagna – La situazione dell'occupazione si degrada», l'Unione Regionale della CFDT Bretagna si lancia in una analisi in cifre molto dettagliata della composizione sociale della Bretagna, e in particolare della sua popolazione attiva. Facendo riferimento in maniera sistematica al VI Piano (1971-1975), la CFDT traduce in cifre le necessità della Bretagna in termini occupazionali: «compensare i rapidi mutamenti nell'agricoltura e le perdite di posti di lavoro che comportano, calcolati in 16.000 all'anno»; «fermare l'esodo dei giovani che continua al ritmo di 4.000 l'anno»; «riassorbire e sopprimere la disoccupazione attuale. 17.000 persone in cerca di impiego nel gennaio 1971 e 21.000 nel gennaio 1973». Essa ne deduce che vi sia «la necessità di creare 27.500 posti di lavoro l'anno per un quinquennio» e «che gli obiettivi delle Autorità Pubbliche siano inferiori di 5.100 posti di lavoro annui alle necessità da noi elencate». Quindi, «anche se gli obiettivi previsti dalle autorità pubbliche per il VI Piano venissero conseguiti, in Bretagna mancherebbero ancora 25.500 posti di lavoro!». Vediamo dunque qui una «analisi specchio» in cui vigono tutti gli elementi dell'analisi rigorosa, in larga parte numerica, sul modello dei rapporti elaborati dalle autorità pubbliche, in particolare nel VI piano. La CFDT utilizza dunque gli strumenti propri dello Stato – i numeri utilizzati sono le cifre ufficiali (in particolare dell'INSEE) – per decostruire il discorso di quest'ultimo e mettere in evidenza i limiti delle sue politiche pubbliche di fronte alla Bretagna. La CFDT da ciò conclude: «Noi rifiutiamo questa politica che fa della Bretagna una riserva di Mano d'Opera e i cui figli devono espatriare per trovare un impiego, mentre coloro che rimangono nella regione devono sostenere una politica dei bassi salari che il Padronato vuole loro imporre», e invoca invece una «politica volontarista in materia di industrializzazione» che permetterebbe di «realizzare il pieno impiego laddove gli uomini vivono e assicurare loro in modo efficace il diritto di tutti al lavoro nella regione»¹⁶. Qui dunque i numeri sostengono direttamente un progetto politico rivendicativo a connotazione regionalista, progetto allora riassunto dallo slogan «Vivere e lavorare nel proprio paese».

Una seconda dimensione dell'utilizzo dei numeri come strumenti cognitivi è quella di creare dei legami territoriali tra fatti apparentemente scollegati, e dunque invisibili, per rendere visibile un nuovo problema sociale. Nel 1978 la CFDT così conclude un'analisi sulla metallurgia bretone:

¹⁶ «Le développement de la Bretagne compromis – la situation de l'emploi se dégrade», aprile 1973, rispettivamente pp. 7, 8, 17, 14 et 13.

Dal 1975 al 1977 sono in totale 7373 i posti di lavoro soppressi nella metallurgia bretonne, vale a dire il 14,6 % del totale effettivo. In due anni la Bretagna ha perduto più posti di lavoro della Lorena. Si è molto parlato, e a ragione, delle difficoltà della siderurgia, ma la maggiore percentuale delle perdite di posti di lavoro di tutte le regioni è passata inosservata [...] perché è dovuta alla somma di piccole e medie imprese in difficoltà.¹⁷

Tramite un'analisi rigorosa e micro-locale, la CFDT aggiunge dei numeri locali su base regionale per rendere visibile l'estensione di un problema sociale dall'apparenza poco spettacolare, ma che diviene tale per mezzo di questo processo cognitivo. La regione è qui una leva per rendere visibile un problema sociale. Il processo cognitivo tradotto in cifre rappresentato dall'addizione fa diventare reale un problema sociale regionale che in precedenza non esisteva (nel senso che non era percepito come problema sociale al di là del livello locale).

Allo stesso modo, una terza dimensione ancora più politica, il numero può divenire uno slogan quasi di per sé, come illustra l'utilizzo fattone dalla CFDT:

La Bretagna si classifica fra le regioni meno autonome. Su 100 salariati, solo 27 lavorano per imprese bretoni, ed essa è, di tutte le regioni, quella più dipendente dalla regione di Parigi (il 51% dei salariati bretoni sono dipendenti di imprese parigine).¹⁸

Il sindacato da ciò trae la conclusione che la Bretagna appare «sempre più sacrificata» e che «alla regione va dato un potere reale, che le permetta di prendere in mano il proprio destino»¹⁹. Da un'analisi economica in cifre la CFDT deduce un progetto politico decentralizzatore, per non dire autonomista. Il numero è infatti qui l'argomento diretto per rendere visibile in un colpo solo una dipendenza socioeconomica forte che si traduce in una situazione socioeconomica depressa: se la Bretagna ottiene un potere regionale, sostiene la CFDT, essa potrà agire al posto di uno Stato che l'avrebbe abbandonata.

Infine, il numero può costituire esso stesso il programma. Ciò è specialmente vero in Bretagna con il numero 5, che si presume rappresenti la Bretagna nei suoi confini storici (con riferimento ai cinque dipartimenti bretoni, compreso dunque quello della Loira-Atlantico), contrapposto al numero quattro, che richiama i quattro dipartimenti della Bretagna in senso amministrativo. Dunque, al suo secondo congresso, nel 1975, la CFDT adotta una mozione sulla riunificazione della Bretagna:

Il Congresso dell'Unione Regionale della CFDT di Bretagna [...] constata che la suddivisione della regione programma limitata a 4 dei 5 dipartimenti bretoni è inaccettabile, perché si tratta di una Bretagna privata della sua capitale storica e arbitrariamente staccata dalle masse operaie di Nantes e St. Nazaire.²⁰

¹⁷ «L'emploi en Bretagne, quel avenir?», février 1978, p. 63.

¹⁸ *Ibidem.* p. 58.

¹⁹ *Ibidem.* p. 69.

²⁰ Il Congresso dell'Unione Regionale della CFDT di Bretagne, Guidel, 14/15-XI-1975.

Menzioniamo altresì, come esempio di numero che richiama i dipartimenti per sineddoche, il titolo di un articolo del 1973 di Yves Dollo nel giornale del PSU in Bretagna: «56, 44, 35, 29, 22: la stessa lotta»²¹.

Che sia in Scozia o in Galizia, un uso simile dei numeri esiste. Così, per tutto il decennio il PCG deplora il ruolo delle banche nell'impoverimento della regione. Per esempio, lamenta Santiago Álvarez nel 1972, se nel 1969 la Galizia ha ricevuto 663 milioni di pesetas dalla Banque de Crédit Agricole, l'Andalusia, per una popolazione di appena due volte più grande, ha ricevuto 7.667 milioni di pesetas, e l'Estremadura 1.696 milioni di pesetas per una popolazione due volte inferiore a quella della Galizia²². Su questo problema il partito elabora nel 1978:

La banca privata continua a drenare fondi dalla Galizia e la perdita di potenziale creditizio per la Galizia ha raggiunto nel 1977 i 73.000 milioni di pesetas [...]. Quando la maggior parte delle piccole e medie imprese si ritrovano senza risorse per fare fronte alla loro situazione, questo drenaggio di fondi dalla Galizia potrebbe essere battezzato con un nome ben noto alla sfera economica: spoliazione, spoliazione degli sforzi e dei risparmi della Galizia. [...] Si può dire che, allo stesso modo delle banche private che depremono la Galizia, le istituzioni creditizie ufficiali nel 1977 hanno concesso alla Galizia solo il 3,64 % del credito, mentre la popolazione galiziana costituiva il 7,5% dell'insieme della Spagna. Da questo fatto è possibile quantificare la perdita della Galizia in termini di credito a 24.109 milioni.²³

Focalizzandosi, con il puntello delle cifre, sulla fuga dalla Galizia dei risparmi (provenienti in gran parte dall'emigrazione) a vantaggio del resto della penisola, il PCG si appoggia tra gli altri a questo argomento per illustrare l'oppressione nazionale di cui sarebbe vittima la Galizia, che dovrebbe perciò beneficiare del diritto all'autodeterminazione e di uno statuto di autonomia per poter controllare la sua economia e in particolare il suo risparmio. Notiamo il modo in cui i numeri vengono qualificati – «ha raggiunto», «solo» – per sottolineare fino a che punto questi sono rilevanti o, al contrario, scarsi.

Conclusioni: i numeri come materiale per un regionalismo banale

Gli anni Settanta sono un periodo importante nella dinamizzazione e diffusione di un discorso «regionalista» nelle tre regioni prese in esame. Se esse prendono soprattutto la forma dell'affermazione di un regionalismo banale per mezzo di un discorso tradotto in cifre, non bisognerebbe per questo credere che tale forma di regionalismo sia caratteristica di quel periodo. Per limitarsi al periodo precedente, notiamo come nel corso degli anni Cinquanta, per esempio, il CELIB, Comitato di Studio e Collegamento degli Interessi Bretoni [*Comité d'Etude et de Liaison des Intérêts Bretons*] svolga un ruolo essenziale nella formazione (o piuttosto

²¹ *Combat Socialiste*, n. 665, 27-I-1973.

²² *Nova Galicia*, n. 22, IV trimestre 1971, p. 20 ; n. 23, I trimestre 1972, pp. 69-70.

²³ III Congresso del PCG, 3/5-II-1978, F10M, E. Veira (289).

sto riabilitazione) di un regionalismo banale in Bretagna. Nella stessa Scozia, che dispone di una stampa particolare dominante a livello scozzese, il regionalismo banale è largamente diffuso da ben prima degli anni Settanta (Law A., 2001), mentre lo STUC è fin dalla sua creazione un attore essenziale della sua diffusione nel mondo operaio (Aitken K., 1997). Ciò non è altrettanto vero per la Galizia, dove la dittatura franchista fino ai primi anni Sessanta aveva impedito qualunque discorso regionalista esplicito (il che non esclude però l'esistenza di un regionalismo banale nei media). Come che sia, nelle tre regioni gli anni Settanta marcano la legittimazione e la diffusione sociale senza precedenti di un discorso regionalista che perde qualche posizione negli anni Ottanta²⁴ prima di conoscere una nuova fase di affermazione a partire dagli anni Novanta.

A livello teorico, questo articolo ha evidenziato come i numeri possano svolgere un ruolo centrale nella retorica regionalizzante e regionalista degli attori sociali «non regionalisti» che abbiamo appena esaminato a titolo di esempio. Il numero può servire a caratterizzare e descrivere una regione nei dettagli, creando in tal modo una realtà discorsiva della regione. La comparazione, quasi sistematica, è parte integrante dell'alterizzazione della regione, di cui crea un'unità/omogeneità interna e un'eterogeneità esterna. Esso mira a dare forza alla convinzione dell'irriducibilità delle specificità della regione, le quali non si inscriverebbero in una media nazionale, ma esigerebbero delle politiche *ad hoc* che le riconoscano. Infine, il numero può persino essere concepito come uno strumento cognitivo che permette di vedere dei problemi nuovi, o almeno di vedere i problemi in un'ottica diversa, territorializzandoli a livello regionale. La forza di questi strumenti cognitivi può favorire finanche l'avanzamento di rivendicazioni decentralizzatrici, se non addirittura autonomiste, soluzioni proposte perché si inizi a tener conto di un'alterità che si coniugherebbe con la percepita marginalità di un territorio rispetto alle priorità dello Stato centrale. Se quest'ultima dimensione non è la più presente (contrariamente a quanto potremmo probabilmente osservare nella retorica dei partiti etnoregionalisti, cfr. de Winter L. – Türsan H., 1998), non per questo essa è meno caratteristica dei nostri sei attori.

Tutti questi elementi ci inducono a concludere che i numeri possono essere materiale per un regionalismo banale, tanto più invisibili nella loro dimensione regionalista in quanto considerati neutri e obiettivi. E tuttavia essi fanno esistere le regioni nella loro alterità e specificità, contribuendo dunque a produrle e riprodurle e conferendo loro una densità cognitiva irriducibile. Territorializzare un problema a livello regionale, per quanto possa sembrare insignificante, non è in realtà niente di naturale o scontato: è una scelta politica incosciente che contribuisce a rafforzare la regione, anche qualora questo non ne costituisca in alcun modo l'obiettivo. Questi numeri regionalizzati infatti fanno esistere la regione nel quotidiano, contribuendo a renderla familiare ed evidente.

²⁴ Il che si spiega con l'appagamento di una parte delle rivendicazioni in Bretagna e Galizia (rispettivamente con la decentralizzazione e lo statuto di autonomia) e il fallimento del referendum sulla devoluzione in Scozia (1979).

Riferimenti bibliografici

- Aitken K. (1997), *The Bairns O'Adam. The Story of the STUC (1897-1997)*, Polygon, Edinburgh.
- Alonso W. – Starr P. (eds.) (1987), *The Politics of Numbers*, Russel Sage Foundation, New York.
- Anderson B. (2000), *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it di M. Vignale, Manifestolibri, Roma [1983].
- Bacot P. – Desmarchelier D. – Rémi-Giraud S. (2012), «Le langage des chiffres en politique», *Mots*, n. 100, p. 7.
- Billig M. (1995), *Banal Nationalism*, Sage, London.
- Bourdieu P. (1980), «L'identité et la représentation. Éléments pour une réflexion critique sur l'idée de région», *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 35, pp. 63-72.
- De Winter L. – Türsan H. (eds.) (1998), *Regional Parties in Western Europe*, Routledge, London-New York.
- Desrosières A. (1994), «Le territoire et la localité. Deux langages statistiques», *Politix*, n. 25, pp. 46-58.
- Desrosières A. (1995), «Classer et mesurer: les deux faces de l'argument statistique», *Réseaux*, vol. 13, n. 71, pp. 11-29.
- Hacking I. (1981), «How Should We Do the History of Statistics?», *Ideology and Consciousness*, n. 8, pp. 15-26.
- Kernalegenn T. (2011), *Une approche cognitive du régionalisme. Identités régionales, territoires, mouvements sociaux en Bretagne, Écosse et Galice dans les années 1970*, Tesi di dottorato, Université de Rennes 1.
- Kernalegenn T. (2013), «Le réveil des revendications régionalistes et nationalitaires dans le monde occidental au tournant des années 1968: analyse d'une 'vague' nationale», *Fédéralisme-Régionalisme*, vol. 12, n. 1.
- Law A. (2001), «Near and Far: Banal National Identity and the Press in Scotland», *Media, Culture and Society*, vol. 23, pp. 299-317.
- Ogien A. (2010), «La valeur sociale du chiffre. La quantification de l'action publique entre performance et démocratie», *Revue française de socio-économie*, n. 5, pp. 19-40.
- Rose N. (1991), «Governing by Numbers: Figuring out Democracy», *Accounting Organizations and Society*, vol. 16, n. 7, pp. 673-692.
- Thiesse A.-M. (2001), *La création des identités nationales, Europe XVIII^e-XX^e siècle*, Seuil, Paris [1999].

Miguel Ángel Del Río Morillas

**ACCIÓN REGIONAL E LÓPEZ RODÓ:
IL «REGIONALISMO BIEN ENTENDIDO»
DI ALIANZA POPULAR (1976-1977)***

Introduzione

Acción Regional (AR), guidata dall'ex-ministro degli Affari Esteri del regime franchista López Rodó, fu uno dei sette partiti/associazioni che diedero vita, nell'ottobre del 1976, a una piattaforma neofranchista capace di aggregare le principali culture politiche che avevano partecipato attivamente nella costruzione e nel consolidamento del regime, ovvero: (*Alianza Popular* -AP)¹. Tra le sette associazioni/partiti che nell'ottobre del 1976 fondarono AP, AR si presentò come quella più vicina all'eredità tecnocratica e del «regionalismo bien entendido» del franchismo. Tutto questo senza auspicare un ritorno al passato, ma nemmeno rinnegandolo; una regola che, durante i primi anni, si sarebbe portata avanti fino alle ultime conseguenze nel seno dell'Alleanza. Un progetto, quello di AP, che in origine, dall'ottobre del 1976 fino all'approvazione della Costituzione del 1978 e al congresso nazionale di AP del 1979, si sarebbe legato politicamente con l'estrema destra neofranchista nazional-populista (che in Europa era rappresentata dal Movimento Sociale Italiano-MSI, dal Partito Nazionaldemocratico Tedesco-NPD o dal Fronte Nazionale-FN francese, o dai settori più estremisti e autoritari dei partiti conservatori europei), più che con la destra

* Titolo originale: «Acción Regional y López Rodó: el 'regionalismo bien entendido' de Alianza Popular (1976-1977)». Traduzione dal castigliano di Marco Perez. Data di ricezione dell'articolo: 10-VII-2015 / Data di accettazione dell'articolo: 30-XI-2015.

¹ *Alianza Popular* sorge nell'ottobre del 1976 dalla confluenza di associazioni politiche nate in seguito all'*Estatuto de Asociaciones del Movimiento Nacional* del dicembre del 1974. Le sette associazioni rappresentavano la maggioranza delle culture politiche presenti nel franchismo: (1) l'*Unión del Pueblo Español* (UDPE), guidata da Cruz Martínez Esteruelas, rappresentava i settori azzurri, soprattutto i funzionari del *Movimiento Nacional*; (2) l'*Unión Nacional Española* (UNE), condotta da Gonzalo Fernández de la Mora, di tendenza tradizionalista; (3) l'*Acción Democrática Española* (ADE), rappresentata da Federico Silva Muñoz in nome dei settori cattolici collaborazionisti del franchismo; (4) *Reforma Democrática* (RD), guidata da Manuel Fraga, raccoglieva le forze provenienti dal riformismo azzurro *joseantoniano* e dei settori "liberalizzanti" del franchismo; (5) *Acción Regional* (AR), guidata da Laureano López Rodó, di tendenza tecnocratica "regionalista"; (6) *Democracia Social* (DS), rappresentata da Licinio de la Fuente, di tendenza neofalangista evolutiva; (7) *Unión Social Popular* (USP), condotta da Enrique Thomas de Carranza, che non si riconosceva in nessuna delle culture politiche del franchismo, cercando di presentarsi come una piattaforma capace di integrare tutte le forze del 18 luglio. Legalmente era iscritta come federazione di associazioni/partito sotto il nome ufficiale di *Federación de Alianza Popular* (FAP), sebbene generalmente la si conoscesse semplicemente come *Alianza Popular*. Integravano l'originaria FAP: RD, UDPE, AR, USP, DS (tutte unificate nel *Partido Unido de Alianza Popular* -PUAP- dopo il primo congresso della federazione nel marzo del 1977), più UNE e ADE.

democratica o con l'estrema destra neofranchista «ortodossa», rappresentata in particolare da *Fuerza Nueva* o dalla *Falange Española-JONS* (FE-JONS)².

Le origini di *Acción Regional*: il *Grupo Parlamentario Regionalista*

Se consideriamo l'evoluzione iniziale di AR, emergerà da subito la figura che successivamente avrebbe condotto tale progetto politico: Laureano López Rodó. AR sorse infatti come la trasformazione di un gruppo parlamentare delle *Cortes*, condotto dal proprio ministro degli Esteri e denominato *Grupo Parlamentario Regionalista* (GPR). L'idea di base dell'ex-commissario del Piano di Sviluppo circa la formazione del GPR concerneva l'unione di intenti di alcuni procuratori nella discussione e presentazione alle *Cortes* di differenti progetti, inglobati nella pianificazione riformista del primo governo della monarchia (dicembre 1976-luglio 1976). In particolare, l'idea centrale del GPR girava attorno al concetto di regionalismo, interpretato attraverso le Leggi Fondamentali come l'inizio di un'ambigua democratizzazione delle stesse leggi franchiste³. A tale impostazione bisognerebbe aggiungere la visione regionalista autoritaria, che si richiamava al liberalismo conservatore ottocentesco non democratico catalano e cattolico e che faceva proprie le impostazioni di Josep Torres i Bages, Francesc Cambó o de Manuel Duran i Bas. La base di tale riformismo franchista di carattere regionalista si fondava nella decentralizzazione amministrativa; il cattolicesimo (o «umanesimo cristiano», come affermavano i membri dell'Alleanza), la difesa della monarchia, l'unità dello Stato e l'anticomunismo, costituirono il substrato primordiale del progetto politico di AR. Inoltre, tale regionalismo riformista franchista si considerava come il contrappeso «necessario» al nazionalismo catalano più radicale, presente nell'opposizione democratica e all'«uniformismo castigliano» (con chiara allusione a certe reminiscenze «camboniane») ⁴. A questo andava aggiunta la difesa del «desarrollismo» franchista degli anni sessanta e del discorso tecnocratico franchista sulla necessità di un reddito procapite minimo e di sviluppo economico, come concetti basilari e necessari per poter «sviluppare un sistema democratico». Tali proposte riformiste moderate di carattere regionalista e franchista, unite alla rivendicazione del «desarrollismo» franchista (e quindi della legittimità franchista) sarebbero stati gli elementi centrali del progetto, insieme

² Riguardo alla definizione politica dell'originaria AP, si veda Del Río, M. A. (2015a). Diverse interpretazioni sull'evoluzione dell'estrema destra nella transizione, in Rodríguez Jiménez J.L. (1994), Casals X. (1998), Gallego F. (2006).

³ Si veda, in particolare, il concetto di regionalismo e decentralizzazione franchista, in Marín M., 2010; Núñez Seixas X. M., 2013 e 2014; Geniola A., 2014a: pp.189-224. Per uno stato degli studi sul regionalismo franchista si veda Geniola A., 2014b: pp. 89-97.

⁴ López Rodó affermò che «la regione richiede un trattamento politico equidistante dall'uniformismo e dal federalismo» nell'intervista che Herminio Pérez Fernández gli realizzò per conto di ABC, pubblicata l'8 aprile 1976. Queste stesse parole vennero riferite da López Rodó, in nome del GPR, nell'udienza reale concessa il 12 maggio 1976, accanto ad allusioni di fedeltà al re, all'amore per la patria e la libertà in contrapposizione al totalitarismo, in «En el Palacio de Oriente el rey recibió al Grupo Parlamentario Regionalista», *La Vanguardia Española*, 13-IV-1976.

al necessario potenziamento di una piattaforma politica che riunisse il limitato riformismo franchista. In questo senso, in opposizione a una revisione che potesse promuovere l'apertura di un processo costituente o qualsivoglia dialogo con l'opposizione democratica, ragion per cui Lopez Rodó e AR si integrarono nel progetto neo-franchista aggregante di AP⁵.

Concretamente, se facciamo riferimento allo sviluppo iniziale del GPR, questo processo va situato nel quadro aperto da Torcuato Fernández-Miranda a partire dal 9 marzo 1976, quando si autorizzò la formazione di gruppi parlamentari nelle *Cortes*. Nel caso del GPR, questo si costituì formalmente l'8 aprile 1976 mediante una commissione permanente costituita da: Laureano López Rodó come presidente; Fernando Liñán y Zofío e Juan María de Araluce Villar, come vicepresidenti; José Clúa Queixalós, José María Gamazo y Manglano, Alfonso García Valdecasas, Hipólito Gómez de las Rocas, Julio Nieves Borrego y Lorenzo Olarte Cullen, come consiglieri; e Juan Luis de la Vallina, come segretario. Ad ogni modo, la cifra di 53 procuratori che sollecitarono la costituzione del GPR si completava con personalità che parteciparono attivamente al progetto iniziale di AP, come Torcuato Luca de Tena o Agustín Asís Garrote (promotore dell'*Unión Nacional Española-UNE*), così come con altri membri e nomi importanti del regime come José Antonio Samaranch (promotore dell'*Unión del Pueblo Español -UDPE-*), Nicolás Franco e Pascual de Pobill o Tomás Garicano Goñi (López Rodó L., 1993: pp. 234-235)⁶. Riguardo agli obiettivi e fini del gruppo parlamentare si stipularono 3 punti principali: (1) «Riconoscere nell'unità del Regno e dello Stato le peculiarità regionali come espressione della diversità dei popoli che costituiscono la sacra realtà della Spagna»; (2) «Partecipazione di tutti negli spazi decisionali, nei mezzi d'informazione, nei diversi livelli educativi e nel controllo della ricchezza nazionale»; e (3) «Riconoscimento dei diritti sociali, ed economici, il cui fine è assicurare a tutti gli spagnoli le condizioni di carattere materiale che permettano l'esercizio effettivo di tutte le loro libertà»⁷.

Bisogna rilevare la partecipazione attiva del GPR nei dibattiti delle *Cortes* riguardanti la riforma politica e a favore di quest'ultima. Una delle prime azioni importanti del gruppo guidato da López Rodó fu la presentazione di una proposta di legge elettorale l'11 maggio 1976, formata da 113 articoli e basata nella stesura di un sistema maggioritario che beneficiasse in modo significativo l'elettorato conservatore delle classi medie; proposta che

⁵ Per uno stato degli studi esistenti su *Alianza Popular* e la destra spagnola, si veda Del Río M. A., 2015a.

⁶ Riguardo al numero dei procuratori, López Rodó nelle sue memorie ne cita inizialmente 56, mentre altri organi informativi dell'epoca (*La Vanguardia Española* e *ABC*) ne contano 53. In questo senso, l'11 maggio 1976 (giorno in cui si celebrò la prima riunione del GPR), affermava di poter contare su 60 procuratori («El Grupo Parlamentario Regionalista celebró ayer su asamblea», *ABC*, 12-V-1976), mentre nell'ottobre del 1976 ne annunciava 70 («Encuesta: Así oponían algunos miembros de grupos parlamentarios», *La Vanguardia Española*, 28-X-1976). È importante sottolineare che nella lista dei 53 procuratori iniziali la maggioranza dei membri proveniva dalle amministrazioni locali (in maggioranza sindaci) e molti erano presidenti provinciali; la lista dei 56 procuratori può consultarsi in «Ha quedado constituido en grupo parlamentario regionalista, presidido por el señor López Rodó», *La Vanguardia Española*, 8-IV-1976. Il politologo, Ignacio Sánchez-Cuenca calcola 51 procuratori nel marzo del 1976 (Sánchez-Cuenca I., 2014: p. 240).

⁷ «Con 53 firmas quedó ayer constituido el grupo parlamentario regionalista», *ABC*, 8-IV-1976.

si inseriva perfettamente nel progetto di AP. Allo stesso tempo, sebbene il progetto di legge regolasse anche il referendum nazionale, le elezioni parlamentari, le comunali e le provinciali, alla fine non venne espletato dal governo Arias il 18 giugno 1976 (López Rodó L., 1993: p. 236; Cañellas A., 2011: pp. 325-326). La successiva iniziativa del GPR a favore del processo riformista si concentrò nell'approvazione della Legge delle Associazioni Politiche del 9 giugno 1976, in cui intervenne lo stesso Laureano López Rodó, così come nella modifica del Codice Penale, che ebbe luogo tra il giugno e il luglio dello stesso anno. In entrambi i procedimenti dibattuti nelle *Cortes* i procuratori del GPR furono maggioritariamente a favore della Legge delle Associazioni Politiche, non così nelle differenti votazioni per modificare il Codice Penale, quando il GPR non votò in blocco affermativamente ai progetti del governo, esistendo disparità di criteri che si sarebbero materializzate in voti negativi, astensioni o assenze premeditate, in un tema così importante come la modifica del Codice Penale. Il dibattito riguardante il divieto ai gruppi comunisti di entrare nel gioco associativo legale divenne il cavallo di battaglia di una grande maggioranza dei procuratori franchisti – in particolare di quelli del GPR⁸.

La successiva e più approfondita iniziativa del GPR fu l'intervento del gruppo parlamentare condotto da López Rodó nel dibattito sul progetto di Legge per la Riforma Politica. Anteriormente, conviene sottolineare che, essendosi AR costituita tra i giorni 27 e 29 ottobre e il 10 novembre del 1976 sulla base del GPR (in mancanza dell'accettazione definitiva del ministero dell'Interno), la grande maggioranza dei procuratori sarebbe stata rappresentata nelle *Cortes* in base al vincolo di AR con AP⁹, e pertanto dal portavoce dell'Alleanza nelle *Cortes*, Cruz Martínez Esteruelas (proveniente da UDPE)¹⁰. Allo stesso tempo, non tutti i procuratori del GPR passarono direttamente ad AR, e si mantenne una leggera interdipendenza tra GPR e AR, nonostante i molti punti in comune. In questo senso, partecipò al dibattito sul progetto di legge per la riforma politica un membro del GPR/AR, Torcuato Luca de Tena, che in precedenza, il 22 ottobre, aveva chiesto a López Rodó di poter presentare in forma scritta due modifiche al progetto (due terzi favorevoli di Senato e Parlamento per qualunque progetto di riforma costituzionale e diversa durata di

⁸ Un controllo delle votazioni dei gruppi parlamentari, tra cui il GPR, in entrambi i processi di riforma (Legge di Associazione Politica e Riforma del Codice Penale) si possono consultare in Del Río M. A., 2013: pp. 252-258. Per un approfondimento di tali azioni politiche nel contesto del riformismo franchista si vedano Gallego F. 2008: cap. III; Molinero C. – Ysàs P., 2008: pp. 277 e sgg.; Sánchez-Cuenca I., 2012: pp. 124 e sgg.). A causa dell'elevato numero di voti negativi del GPR di fronte alla modifica del Codice Penale, alcuni procuratori del gruppo si dimisero, come Santiago de Cruylles.

⁹ Da ricordare come AP nascesse il 9 ottobre 1976 come federazione di partiti /associazioni dopo le riunioni tenute tra Manuel Fraga, Martínez Esteruelas, López Rodó, Gonzalo Fernández de la Mora, Thomas de Carranza, Licinio de la Fuente e Federico Silva Muñoz. Gli inizi di AP si possono seguire, attraverso diverse interpretazioni e formati, in López Nieto L., 1988; Baón R., 2001; Penella M., 2005; Velo de Antelo J. M., 2010 o Del Río M. A., 2013.

¹⁰ In una breve intervista a López Rodó nella *Vanguardia Española* del 28 ottobre, il leader del GPR affermò «ieri si è riunita la sessione plenaria del *Grupo Parlamentario Regionalista* e, dopo un ampio scambio di impressioni sulla Legge per la Riforma Politica, i procuratori partecipanti sono stati concordi nel prestare il loro appoggio al progetto del Governo nelle sue linee generali, sommandosi alle osservazioni e modifiche che, in nome di *Alianza Popular*, aveva sottoscritto, come primo firmatario, don Cruz Martínez Esteruelas». Nella stessa intervista vanno rilevate le allusioni di López Rodó sulla mancanza di disciplina di voto del GPR.

rinnovo per Parlamento e Senato). Sebbene le due modifiche non fossero state accettate dai relatori, Torcuato Luca de Tena intervenne nelle *Cortes* con un discorso che oscillò tra la difesa della monarchia e del sistema maggioritario. Per quanto riguarda López Rodó, nelle *Cortes* si concentrò a realizzare una negoziazione collettiva con il governo – insieme agli altri promotori di AP nelle *Cortes* – per fare accettare le modifiche e le osservazioni proposte da Martínez Esteruelas in nome di AP. Allo stesso tempo protestò congiuntamente al portavoce di AP per fare in modo che le modifiche venissero valutate separatamente, arrivando persino a minacciare l'astensione del GPR nella votazione del progetto di legge, se prima non si fossero votate separatamente le modifiche concordate. Infine, non prosperarono le petizioni di López Rodó e di Martínez Esteruelas, nè divennero effettive le minacce di astensione da parte dei gruppi parlamentari che rappresentavano. Nella votazione finale bisogna sottolineare come nessun membro del GPR o di AR votasse contro il progetto, essendo il voto quasi esclusivamente a favore del «sì», con l'eccezione di alcune assenze del GPR come quelle di Alfonso García Valdecasas (procuratore familiare per Granada), Mariano Borreo Hortal (presidente della provincia di Siviglia) o Juan Mestre Mestre (procuratore familiare per Tarragona)¹¹.

La nascita di *Acción Regional*

Per quanto riguarda la formalizzazione di AR, questa venne gestita nel quadro giuridico della Legge di Associazione Politica del giugno del 1976 e in base alla segnalata impostazione ideologica del GPR. I primi passi si concentrarono nella costituzione mediante atto notarile della commissione promotrice del denominato «*Partido de Acción Regional*» che ebbe luogo rispettivamente nei giorni 27 e 28 ottobre e 10 novembre 1976¹². Si stipulava che la sede provvisoria del partito sarebbe stata a Madrid (c/Velázquez, núm.61, 3º derecha) e che la commissione era costituita da José María Clúa Queixalós, José María Gamazo Manglano, Fernando de Juan Díaz y de López-Díaz, Fernando de Liñán y Zofío, Laureano López Rodó, Torcuato Luca de Tena y Brunet, Emilio Sánchez Pintado, Juan Luís Vallina Velarde, Javier Irastorza Revuelta e José María Ruiz Gallardón¹³.

Allo stesso tempo, la «*Declaración Programática de Acción Regional*» proposta per il regolamento del partito era composta da 36 punti che non differivano sostanzialmente dalla dichiarazione programmatica – integrata da 47 punti – fissata dalla I Asamblea Generale di

¹¹ Per un approfondimento del ruolo dei procuratori legati ad AP, e di quelli del GPR/AR, nell'approvazione della Legge per la Riforma Politica, vedi Del Río M. A., 2013: pp. 339-399.

¹² «Acta constitutiva de la comisión promotora de una asociación política denominada Acción Regional, 10 de noviembre de 1976», in Registro de Partidos Políticos (RPP), Subdirección General de la Política Interior y Procesos Electorales (SGPIYPE), Ministerio del Interior (MI), carpeta. 32.

¹³ *Ibidem*

AR del 3 febbraio 1977¹⁴. In questo senso, i primi punti del programma chiarivano le posizioni di AR:

- 1) *ACCIÓN REGIONAL* è aperta a tutti gli uomini e le donne di Spagna che hanno come comune denominatore la fedeltà al Re e l'amore per la Patria.
- 2) Appoggiamo incondizionatamente la Monarchia come forma politica dello Stato, coincidente con l'essenza storica della Spagna.
- 3) Difendiamo in ogni momento l'unità della Spagna.
- 4) Propugniamo il riconoscimento della personalità e dell'autonomia delle regioni. La Regione, come entità storica, geografica, culturale, economica e sociologica deve essere istituzionalizzata evitando due estremi ugualmente biasimevoli quali sono il centralismo e il federalismo. (...) ¹⁵.

Successivamente la dichiarazione programmatica comprendeva affermazioni ambigue e vaghe a favore di «una società organizzata democraticamente» (senza specificare cosa si intendesse per democrazia), allusioni alla dichiarazione dei diritti umani come fonte di libertà (quando il regime servito per la maggioranza dei membri di AR, con López Rodó alla testa, li aveva violati), o riferimenti a favore di un «neutro» pluralismo contrario a qualsiasi forma di totalitarismo (con riferimento specifico ai comunisti) ¹⁶. Ugualmente si faceva una menzione esplicita e positiva del riformismo franchista a partire dal «rispetto per la Legge e il rispetto dell'ordine costituzionale» e alle riforme «nei canali legali e senza rotture con l'eredità del passato», nella difesa della concezione cristiana della famiglia e «i suoi valori permanenti», basati in una cooperazione mutua tra Chiesa e Stato (nonostante il riconoscimento della loro mutua indipendenza). Da rilevare, in ogni caso, nelle questioni socio-economiche, l'assenza della tematica sindacale – sebbene esistesse nel programma approvato il 3 marzo –, così come dell'approccio sociale del franchismo derivato dalla dottrina sociale della Chiesa e del falangismo a proposito di una necessaria riforma fiscale – senza danneggiare gli interessi privati, basati su una tassazione progressiva del reddito. Allo stesso tempo bisogna sottolineare come i riferimenti alle forze armate in quanto garanti dell'ordine costituzionale – secondo la Legge Organica dello Stato (LOE) del 1967 – si mescolassero con le vocazioni europeiste del partito, e ad un tempo con le ragioni rivendicative franchiste in politica estera basate sulla sovranità spagnola di Gibilterra¹⁷.

Riguardo agli «Statuti di *Acción Regional*» proposti inizialmente dopo il riconoscimento legale di AR, questi erano costituiti da 43 articoli, essendo quasi identici ai 45 presentati e approvati nella I Assemblea Generale, con qualche differenza riguardante la metodologia

¹⁴ Gli statuti definitivi approvati nella I Assemblea Generale di AR furono pubblicati nel testo *Acción Regional*, 1977: pp. 27-45. Le principali modifiche riguardarono i titoli concernenti a: «Organizzazione politica», «Persona, famiglia, cultura», «Criteri economici» e «Politica estera».

¹⁵ «Declaración programática de *Acción Regional*», in RPP, SGPIYPE, MI, carp. 32 (la dichiarazione programmatica è formata da 36 punti, battuti a macchina e senza numerazione).

¹⁶ Coerentemente con il suo anticomunismo, López Rodó si posizionava contro la legalizzazione dei comunisti osservando che erano «totalitari», dal momento che «non rispettano la democrazia lì dove governano», e allo stesso tempo ribadiva il suo rifiuto a tenere colloqui con i comunisti con un, «io non mi siedo al tavolo con dei truffatori», in «Par al siete», *Cambio* 16, 2-II- 1977.

¹⁷ «Declaración programática de *Acción Regional*», in RPP, SGPIYPE, MI, carp. 32.

utilizzata per espellere un associato dall'Assemblea Generale del partito (art.4) e il domicilio sociale, trasferito nella sede centrale di AP, a Madrid (c/ Silva numero 32)¹⁸. Negli Statuti, a parte la codificazione della struttura interna del partito e dei suoi organismi dirigenti, emerge la difesa dell'economia sociale di mercato e la volontà di integrare tutte le impostazioni e sensibilità politiche affini al partito (un chiaro riferimento al processo di unificazione di AP in una struttura unitaria per mezzo del PUAP).

Dal programma e dagli statuti emerge il mancato riferimento a istituzioni franchiste quali il Consiglio Nazionale, il Consiglio del Regno e la stessa *Organización Sindical Española* (OSE) o al *Movimiento Nacional*, senza per questo mostrare alcun segnale di ripudio verso le stesse. La volontà di riformare l'esistente (ovvero lo Stato formato dalle Leggi Fondamentali), partendo dall'«eredità ricevuta» (quarant'anni di dittatura e di legittimazione antidemocratica), non faceva che confermare l'approccio assunto dall'AR di López Rodó, che poco aveva a che vedere con la destra democratica conservatrice europea di quel periodo. Come le altre organizzazioni che formavano AP, l'espressione basata in «né restaurare, né rinnegare» del franchismo tornava a fiorire, bloccando AR in una posizione simile a quella dell'estrema destra europea nazional-populista e postfascista (in particolare il MSI italiano, il FN francese o l'NPD tedesco), che conservavano un atteggiamento equivalente rispetto alle passate esperienze fasciste. Era molto improbabile che una forza della destra democratica europea dell'epoca, fossero essi i democristiani tedeschi, italiani o i conservatori francesi, potesse assumere come punto di partenza fondativo l'eredità ricevuta dal fascismo dei rispettivi paesi, con la conseguente legittimità istituzionale e legislativa dei passati regimi, per quanto questa potesse essere aggiornata nella definizione di una democrazia moderata e non definita¹⁹. Allo stesso tempo, questo neofranchismo «evoluzionista» di AR, in contrapposizione al neofranchismo «ortodosso» di Blas Piñar, Fernández-Cuesta o Girón de Velasco, negava un semplice ritorno al passato senza rinnegare il passato (specialmente quello del «desarrollismo» franchista degli anni sessanta, in comparazione con la fase iniziale del regime di indirizzo fascista); inoltre tale passato era considerato come il punto di partenza, come se esistessero linee di continuità tra una dittatura di origine fascista e una democrazia, o che la democrazia potesse essere in debito con il franchismo per avere quest'ultimo propiziato lo sviluppo economico, necessario per generare un sistema di

¹⁸ Gli Statuti definitivi approvati nella I Assemblea Generale di AR si pubblicarono nel testo *Acción Regional 1977*: pp. 49-65.

¹⁹ Trovare un partito europeo analogo ad AR rimane complicato se guardiamo al di là dell'estrema destra nazional-populista, sebbene potrebbe esistere qualche connessione con i settori più «destrorsi» e «autoritari» delle forze conservatrici democratiche europee. Nel caso delle forze non politiche l'unico riferimento, di cui erano anche partecipi i promotori di AP, era l'ultramontana e anticomunista organizzazione internazionale *Centro Europeo de Documentación e Información* (CEDI) diretta dall'arciduca Otto d'Asburgo dal 1952 – data della sua fondazione –, e con forti relazioni con il regime franchista e i suoi politici. I suoi postulati ideologici andavano da un europeismo di segno ultraconservatore interessato a mantenere i valori della civiltà cristiana contro il materialismo marxista e il potenziamento della «grandezza secolare del nostro continente» rispetto all'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Rispetto al CEDI si vedano Moreno A., 1993: pp.459-474 e Weber P. M., 1994: pp. 1077-1103.

libertà formali. In questo senso, lo stesso López Rodó non aveva problemi ad affermare che:

Ci si rinfaccia che siamo gli stessi [in riferimento alle origini franchiste dei promotori di AP]. Precisamente perché siamo gli stessi possiamo continuare a lottare per le stesse cose. Io ho lottato, quando viveva Franco, per la liberalizzazione non solo economica ma anche politica. Continuo a essere un sostenitore della liberalizzazione²⁰.

In questo senso, AR si integrava perfettamente nel progetto collettivo neofranchista di AP, dal momento che tutte le restanti organizzazioni della piattaforma conservatrice erano unite da un non trascurabile passato basato sulla massima dell'«unione nella diversità» politica, che aveva caratterizzato il franchismo. Tale massima, in certa misura, si ripeteva attraverso AP, non con l'obiettivo di rafforzare il regime, ma di riformarlo per la sua sopravvivenza, riconvertendolo in un sistema basato nell'allargamento della partecipazione cittadina e politica; all'interno di una rifondazione delle Leggi Fondamentali in un quadro giuridico-politico che desse luogo a una futura «costituzione organica». Partendo dal neofranchismo «evolutivo» di AP, AR cercava dotare l'Alleanza di una sensibilità più monarchica e «regionalista», con una particolare preoccupazione per le tematiche legate alla decentralizzazione amministrativa e territoriale dello Stato nell'unità. Allo stesso tempo, AR poteva offrire alla piattaforma le basi di una rete clientelare costruita attraverso quei rappresentanti del partito che avevano ostentato – o ostentavano – cariche di responsabilità nei consigli provinciali e locali di rappresentanza franchista, con speciale attenzione per la Catalogna²¹.

Infine, dopo essere passato per i filtri governativi, il consiglio dei ministri del 3 dicembre 1976 diede luce verde all'iscrizione ufficiale del partito di López Rodó, azione che venne realizzata il 4 dicembre dello stesso anno essendo iscritta nel foglio numero 3 del primo tomo del libro del registro delle associazioni politiche²².

La vita di AR successiva alla sua costituzione fu marcata dalla sua partecipazione al referendum delle Legge per la Riforma Politica del 15 dicembre 1976, quando chiese il «sì», per conto del suo massimo rappresentante, Laureano López Rodó; così come per la sua presentazione pubblica come partito, prima a Barcellona e successivamente a Madrid. Non fu casuale che la prima presentazione avesse luogo a Barcellona: l'obiettivo dell'Alleanza era costituire AR come punto di riferimento del progetto generale di AP nelle terre catalane, soprattutto essendo López Rodó catalano e leader di una formazione che poneva particolare enfasi nella tematica «regionale». Tale strategia di AP in Catalogna si sarebbe presto scontrata con la «*fraguista*» *Reforma Democrática de Catalunya* (RDC), che aveva una struttura molto più consolidata in Catalogna di quella offerta da AR. A propria volta, in RDC si apriva una crisi interna derivata dalla resistenza di parte della militanza a integrarsi dentro AP o per alcuni patti sottoscritti da RDC, come il Patto di Hostalrich, e infine per la citata

²⁰ Estratto dell'intervista di Pilar Urbano a López Rodó per la sezione «100 hombres para la democracia» del giornale *ABC*, pubblicato il 28 ottobre 1976.

²¹ Sul clientelismo franchista nel caso della Catalogna si veda, Marín M., 2000.

²² «Certificado de inscripción de la asociación política Acción Regional», in RPP, SGPIYPE, MI, carp.32.

imposizione dei vertici di AP, secondo cui la rappresentanza della piattaforma in Catalogna sarebbe ricaduta su AR²³.

Nel caso di Barcellona si presentò la formula catalana di AR con il nome di *Acción Regional Catalana* (ARC) il 16 dicembre 1976 nell'Hotel Presidente, quando assistettero diverse decine di simpatizzanti, mezzi di comunicazione e parte della giunta direttiva di ARC, presieduta dallo stesso Laureano López Rodó e integrata da altri membri come Eduardo Travé (primo vicesindaco di Barcellona) o Ignacio de Ribot (sindaco di Girona). López Rodó prese la parola per introdurre brevemente la costituzione di AR e le sue origini integrate nel GPR, realizzando successivamente una sintesi dell'ideologia del partito basata sull'«istituzione monarchica, la famiglia, la morale, il pluralismo, la libertà e sicurezza della persona (basata sulla proprietà privata), il principio d'autorità, la proprietà privata e la personalità delle regioni», oltre a incoraggiare tutti quelli che sentivano «fedeltà al Re, l'amore per la Patria e un radicato senso regionale» a integrarsi nel progetto di AR. Da rilevare, inoltre, che le sue parole riaffermavano il desiderio del partito di trasformarsi in un partito di massa con l'intenzione di presentarsi alle elezioni congiuntamente con le forze «conservatrici» catalane affini al progetto di ARC – ciò che sarebbe diventato *Alianza Popular/Convivència Catalana* (AP/CC) nelle elezioni del 1977²⁴. Ideologicamente poneva il suo partito all'interno del «senso comune» e del «carattere conservatore, centrista e populista di alcuni partiti d'Europa», sebbene non specificasse quali, e allo stesso tempo riproponeva la sua tecnocrazia franchista affermando che senza crescita economica non si sarebbe potuta sviluppare la democrazia e che l'interventismo e le nazionalizzazioni sarebbero divenute «il primo passo per l'economia totalitaria in cui finisce la democrazia». Spinto dal suo rabbioso anticomunismo, non perse l'occasione di ricordare che «mi sono antipatici i comunisti, non lo nego», affermando categoricamente come la presenza di Santiago Carillo a Madrid rappresentasse un'offesa all'evoluzione politica del paese²⁵.

In ogni caso, la presentazione a Madrid del giorno dopo (17 dicembre) seguì la stessa dinamica di quella di Barcellona, sebbene in questa occasione assistessero altri colleghi della piattaforma di AP, quali Gonzalo Fernández de la Mora, Cruz Martínez Esteruelas o Julio Iranzo. Da rilevare come in questa presentazione, rispetto a quella di Barcellona, si rinnovassero le allusioni ad AP e alla piena compenetrazione di AR nel progetto collettivo dell'Alleanza e con il suo leader Manuel Fraga, riaffermando le posizioni di «centro» di AP e

²³ Per un approfondimento dell'originaria AP e dei suoi partiti/associazioni membri in Catalogna si rimanda a Culla J. B., 2009.

²⁴ Coalizione formata da: AP, *Unión Catalana* (UC) di Santiago Udina Martorell e il *Partit Democràtic Català* (PDC) guidato da Lluit Bosch. La coalizione, che avrebbe annunciato pubblicamente il proprio impegno il 25 aprile 1977, si sarebbe definita il 3 maggio con l'ulteriore inclusione di due partiti, di carattere unipersonale, quali l'*Unión Leridana-Unió Lleidatana* – dell'ex sindaco di Barcellona e procuratore franchista, Joaquim Viola Sauret – e l'*Unión Demócrata del Progreso Social* (UDPS) – diretta dall'antico «fraguista» e membro di RD, Josep A. Trabal i Sans. Un breve approfondimento della campagna di AP/CC e delle sue conseguenze si trova in Culla J. B., 2009: pp.65-83 e Del Río M. A., 2013: pp. 584-587.

²⁵ «Presentación de Acción Regional Catalana, *Cifra* (agencia de noticias), 16-XII 1976», in Archivo General de la Administración (AGA), Cultura, Ministerio de Información y Turismo (MIT). Gabinete de enlace, *Documentación diversa relativa a Alianza Popular*, caja 9151.

di Fraga, e quindi dello stesso López Rodó, dal momento che entrambi si situavano lontano dagli estremi («*rupturismo*» e «*immobilismo*»). A parte queste novità, la presentazione ripropose lo stesso programma di quella di Barcellona con allusioni anticomuniste e antifederaliste, e riconoscimenti all'istituzione monarchica, alla famiglia e ai valori cristiani in sintonia con gli orientamenti politici del limitato riformismo franchista²⁶.

I Asamblea Nazionale di *Acción Regional*

Nell'anno 1977 – concretamente il 4 maggio – AR scomparve legalmente, come conseguenza della sua dissoluzione nel progetto unitario denominato *Partido Unido de Alianza Popular* (PUAP), secondo gli accordi del I Congresso Nazionale di AP del marzo dello stesso anno²⁷. Ad ogni modo, prima di arrivare a questo, il partito «regionalista» continuò a svolgere una notevole attività, sia pure senza continuità. In questa direzione va rilevata la preparazione della sua prima Asamblea Nazionale, che ebbe luogo il 3 febbraio nell'Hotel Eurobuilding, quando parteciparono le delegazioni «regionali» del partito andaluso, aragonese, catalano, asturiano, estremegno, castigliano (delle due castiglie), valenziano, canario e basco, così come alcuni promotori di AP come Gonzalo Fernández de la Mora (in rappresentanza dell'UNE), Cruz Martínez Esteruelas (in rappresentanza dell'UDPE), Federico Silva Muñoz (in rappresentanza di *Acción Democrática Española-ADE*), Licinio de la Fuente (in rappresentanza di *Democracia Social-DS*), Thomas de Carranza (in processo di separazione da *Asociación Nacional para el Estudio de Problemas Actuales-ANEP*A e nel processo di costituzione di *Unión Social Popular-USP*) e Manuel Fraga (in rappresentanza di *Reforma Democrática-RD*)²⁸.

L'assemblea aveva come obiettivo l'approvazione del programma e degli statuti, che furono approvati con qualche variante (come la modifica presentata da Díez Hochtler in materia educativa), così come il dibattito attorno a varie proposte e interventi. In questo senso le relazioni dibattute furono le seguenti: «Piccola e media impresa», esposta da Ramón Pastor; «Programma economico», presentata da José María Guitián; «Gioventù», assegnata a Manuel Ruisánchez Capelastegui; e «Agricoltura», esposta da Faustino Sanz Gil²⁹. Allo stesso tempo, si elessero i rappresentanti della Giunta Direttiva del partito e

²⁶ Ramírez P. J., «Presentación de Acción Regional en Madrid», *ABC*, 18-XII-1976.

²⁷ «Certificado de inscripción de la Asociación Política 'Partido Unido de Alianza Popular', 4 de mayo de 1977», in RPP, SGPIYPE, MI, carp.244.

²⁸ «Cuatro ex ministros del Gabinete Carrero, en el partido de López Rodó», *El País*, 4-II-1977. Bisogna rilevare come nessuna forza conservatrice europea fosse rappresentata nell'Assemblea Generale, tanto come forza affine quanto come mera forza invitata. Ad ogni modo è importante osservare che qualche giorno prima, il 1 febbraio, si svolse la I Asamblea di ARC nell'Hotel Princesa Sofía di Barcelona, scegliendo come presidente, anche in questo caso, López Rodó, in «López Rodó lanza su partido. Cataluña ya cuenta con una Alianza Popular», *La Vanguardia Española*, 2-II-1977.

²⁹ «I Asamblea General de Acción Regional», *ABC*, 4 febbraio 1976. Da notare che l'ex ministro franchista dell'educazione, Julio Rodríguez e membro di AR, prese la parola dopo la conclusione degli interventi per descrivere in tono anticomunista un panorama catastrofista di una gioventù influenzata dal marxismo;

contemporaneamente concludeva le proprie attività il comitato promotore. La Giunta Direttiva si costituì infine nel seguente modo: Laureano López Rodó (presidente); José María Ruiz Gallardón (segretario generale); José María Gamazo Manglano, Fernando de Liñán y Zofío, Torcuato Luca de Tena, María Manglano de la Lastra e Juan Alberto Valls (vicepresidenti); e José María Guitián de Lucas (segretario generale aggiunto)³⁰.

Tra i discorsi tenuti nell'assemblea si distinsero, in particolare, quelli tenuti da Laureano López Rodó, José María Ruiz Gallardón e dai principali promotori di AP, con eccezione di Thomas de Carranza. Del discorso del presidente di AR emerse, a parte i riferimenti utilizzati in entrambe le presentazioni di Madrid e Barcellona, la difesa di fronte alle accuse di neofranchismo rivolte ad AP e AR. In questo caso, l'ex-ministro di Franco si difese affermando che mediante AP e AR non si cercava di prolungare il franchismo, che era morto con il suo fondatore; giustificando le sue responsabilità nel franchismo perché realizzate non con «servilismo» verso Franco, ma con lealtà, una lealtà che continuava a provare per la figura del re. Per López Rodó la lealtà al regime, ora con il proposito di riforma, si manteneva per mezzo della lealtà mantenuta verso il successore di Franco nella direzione dello Stato. In modo simile, si difendeva da altri attacchi scaricati su AP e AR per la sua relazione con il franchismo, alludendo al fatto che AR era un gruppo conservatore non reazionario, che non pretendeva restaurare i tempi passati, ma nemmeno voleva rinnegare l'eredità franchista, le sue origini e la legittimità del suo potere (Acción Regional, 1977: pp. 13-15)³¹. In questo senso, López Rodó affermava categoricamente e riassumeva chiaramente l'ideale dell'estrema destra europea nazional-populista e postfascista:

Una cosa è non rinnegare il passato e un'altra è tentare di perpetuarlo inutilmente. Il nostro carattere conservatore richiede, a partire dalle nostre posizioni, un chiaro spirito riformista. Affermiamo il nostro desiderio di miglioramento in tutti quegli aspetti che riflettono deficienze, ingiustizie e abusi, lottando per mezzo del principio conservatore per eccellenza: l'impero della legge. (Acción Regional 1977: p. 16)

Logicamente per López Rodó, «questo impero della legge» corrispondeva alle Leggi Fondamentali franchiste, da dove si sarebbe dovuti partire per realizzare qualsiasi progresso «democratico» lontano da ogni ansia «*rupturista*»:

Vogliamo un sistema democratico in cui, sotto l'impero della legge, tutti partecipino alla cosa pubblica e si sentano responsabili del futuro del nostro popolo. Per noi, l'ideale democratico è irrinunciabile. Non ammettiamo che si possa fare politica alle spalle del popolo. Al contrario, postuliamo uno Stato sociale di Diritto fondato in una comunità di uomini liberi e responsabili incorporati in un regime (*ibidem*, p. 17).

«Asamblea General de Acción Regional», *Pyresa-Europa Press* (agencia de noticias), 3 de febrero de 1977», in AGA, Cultura, MIT. Gabinete de enlace, *Nota interior relativas a Acción Regional*, c.9152

³⁰ La lista completa del Consiglio Direttivo si trova in «Certificado emitido por el presidente de AR, Laureano López Rodó, sobre los acuerdos tomados por la Asamblea General de Acción Regional, 16 febrero 1977», in RPP, SGPIYPE, MI, carp.32.

³¹ In questo senso, José María Guitián diceva che l'obiettivo di AR era «conservare come eredità del passato tutto quello che costituisce un substrato permanente della nostra essenza», in «Presentación de Acción Regional en Jerez de la Frontera», *ABC* (Sevilla), 20-I-1977.

La massima riformista franchista ricompariva, in questo caso, con l'allusione ai sistemi democratici e pluralisti da sviluppare, partendo però dalle strutture giuridico-politiche di un regime nato e strutturatosi contro la stessa democrazia. Ancora una volta l'ambiguità del linguaggio riformista del franchismo non faceva che creare confusione sui suoi reali obiettivi, i quali non erano altro che un lieve ampliamento della partecipazione cittadina e politica nella *res publica*, attraverso elezioni limitate che permettessero l'elaborazione di una «costituzione organica»; frutto della rifondazione del compendio di Leggi Fondamentali che aveva aperto l'ottava Legge Fondamentale (la Legge per la Riforma Politica) senza che questo implicasse l'apertura di un processo costituente.

Sotto altri aspetti, va rilevata anche l'assunzione da parte di AR di uno dei termini che AP avrebbe utilizzato nella campagna elettorale del 1977 per definirsi, al di là dell'espressione utilizzata di forza «centrista», ovvero: quella dell'«umanesimo cristiano»³². In questo senso, una delle frasi più utilizzate dai membri dell'Alleanza nella campagna elettorale del 1977 fu che la popolazione, in un momento così critico come quello vissuto, poteva scegliere solo tra due opzioni: l'umanesimo cristiano o il marxismo. Il primo era sinonimo essenziale di quel moderato riformismo franchista che aveva al suo interno diverse sensibilità e che si proiettava mediante discorsi vaghi che aspiravano a conservare, riformando, la sicurezza, il cambiamento controllato nella continuità, la democrazia, l'ordine, il pluralismo, la pace, la libertà, il lavoro o la responsabilità, in contrapposizione al secondo, che significava il caos e la rottura di tutto quello che AP difendeva.

Tra gli altri punti importanti difesi da López Rodó c'era la proposta di andare oltre la semplice federazione in AP, sollecitando la formazione di un partito unificato, proposta calorosamente applaudita dall'assemblea. Ugualmente si sosteneva l'azione congiunta di AR e AP come simbolo del «ponte tra passato e futuro, verso la riforma e l'evoluzione e in nessun caso per la rivoluzione e la rottura istituzionale», mentre faceva appello a tutte quelle forze conservatrici disposte a unirsi al progetto integratore della piattaforma a favore di «un futuro migliore per la Spagna» (*Acción Regional*, 1977: p. 22). In questo senso, López Rodó era cosciente della debolezza organizzativa e territoriale della sua AR, così come dell'impossibile sopravvivenza di AR al di fuori di un progetto unificatore conservatore di maggiore scala – come quello rappresentato da AP. La stessa posizione era condivisa da quei partiti dell'Alleanza che avevano uno scarso radicamento strutturale e impatto sociale come USP e DS. Entrambi i partiti si strutturavano attorno a un gruppo di persone unite nella fiducia nei loro rispettivi leader, Thomas de Carranza e Licinio de la Fuente, che però, fuori di AP possedevano un consenso elettorale praticamente inesistente. Un caso differente presentavano RD, UDPE, ADE e UNE, che avevano reti territoriali strutturate – in qualche caso abbastanza consolidate –, così come un peso ideologico molto più definito, sebbene non meno complementare ai fini collettivi di AP.

³² Un breve riassunto della campagna elettorale di AP di fronte agli appuntamenti elettorali del giugno 1977 si trova in Penella M., 2005: pp. 247 e sgg. e in Del Río M. A., 2015b: pp. 3419-3437.

Rispetto ai discorsi realizzati dai promotori di AP invitati alla prima e ultima Assemblée Generale di AR, emersero delle impostazioni complementari a quelle di López Rodó, quando Fernández de la Mora vide nella piattaforma un'opzione di «libertà» di fronte al marxismo e a favore del regionalismo nell'unità della Spagna, laddove Cruz Martínez Esteruelas riconosceva nella piattaforma dell'Alleanza una «forza civica al servizio di valori permanenti». Nel frattempo, Manuel Fraga fece affidamento sulla volontà generale di ottenere una monarchia costituzionale come una delle colonne portanti di AP, insistendo sulla crisi economica, sociale e morale che stava attraversando il paese (con allusioni critiche alla presenza della pornografia e all'aborto, come già sottolineato da López Rodó, e così per quanto riguardava la crisi dell'autorità e dell'ordine pubblico). Le critiche mosse dalla stampa contro i massimi dignitari di AP, per il loro passato nell'amministrazione franchista, furono presenti questa volta negli interventi dei partecipanti e promotori di AP, quali Silva Muñoz e Licinio de la Fuente, che si inorgoglierono del proprio passato come ministri di Franco, rispondendo di non essere stati immobilisti e di volere la «modernizzazione e democratizzazione» del regime³³.

Infine, i discorsi vennero conclusi dall'intervento del segretario generale di AR, José María Luís Gallardón. Nella sua esposizione, che si concluse con un'ovazione al re e alla Spagna, spiccano le parole a favore della monarchia, l'«umanesimo cristiano» e i valori tradizionali. La principale novità rispetto ai propri predecessori, fu la sua definizione di AR, e quindi di AP, come forza di destra, quando la parola «destra» era scarsamente utilizzata dai membri dell'Alleanza per paura di essere messi in relazione, in misura ancora maggiore, con il franchismo. Per il collaboratore di *ABC* la categoria «destra» non presentava nessun elemento peggiorativo e per la stessa ragione preferì evitare l'uso di altri aggettivi che potessero addolcire il concetto – come fecero alcuni suoi colleghi in AP usando termini quali «sociale», «riformista» o «liberale» –, accettando completamente il significato storico associato al concetto di «destra». Ugualmente, va sottolineato un altro passaggio del discorso di López Rodó, laddove cercava di sfruttare la paura della popolazione (in modo manicheo) in funzione dei futuri risultati elettorali. In questo senso, e facendo mostra dell'anticomunismo acerrimo di AR, il segretario generale della formazione ricordava in tono apocalittico che se l'elettorato conservatore non si fosse «mobilitato» nei prossimi comizi elettorali «innalzando bandiere di vittoria» le forze marxiste avrebbero eliminato la civiltà occidentale e la Spagna (*ibidem*).

Le posizioni di AR mostrate all'opinione pubblica erano quelle di un'organizzazione che non aveva niente da invidiare alle estremiste UNE, ADE e UDPE, con le quali aveva più cose in comune che differenze, non risultando per tale ragione anomalo o straordinario l'inserimento di AR in AP. I vincoli che univano nella diversità, già sperimentati durante il franchismo nel *Movimiento Nacional*, si ripresentavano per «salvare» l'eredità del passato e adattarla ai tempi presenti; per fare in modo che tale eredità non fosse smantellata, e per tornare a «lottare» contro il nemico comune del franchismo: il comunismo. Tradizionalisti,

³³ «Asamblea General de Acción Regional», *Pyresa-Europa Press* (agencia de noticias), 3 de febrero de 1977», in AGA, Cultura, MIT. Gabinete de enlace, *Nota interior relativas a Acción Regional*, c.9152.

falangisti di diverse tendenze, tecnocrati, monarchici e cattolici di origine «*berrerista*» tornavano a essere uniti in una nuova «crociata», sebbene questa volta, paradossalmente, mediante lo strumento politico rappresentativo che avevano combattuto insieme al regime franchista: i partiti politici³⁴.

Morte di AR e nascita del PUAP

Il punto finale nella scomparsa di AR come partito politico, a favore dell'unificazione e rafforzamento di AP in un'unica formazione che riuscisse a portare avanti le diverse sensibilità del moderato riformismo franchista, si concluse definitivamente nel contesto del I Congresso Nazionale di AP, che ebbe luogo il 5 e 6 marzo del 1977 nel Palazzo delle Esposizioni e dei Congressi di Madrid³⁵. Nell'Assemblea Generale di AR, che si svolse parallelamente al congresso di AP, si presero i seguenti accordi: (1) fusione di AR con le restanti organizzazioni politiche federate in AP, che in questo modo si sarebbero ritrovate in un'unica formazione unificata, il PUAP, e la futura approvazione degli statuti con la dichiarazione programmatica del nuovo partito unificato; (2) accordo federativo e creazione della FAP, così come l'approvazione della dichiarazione programmatica e statutaria della stessa³⁶. In questo modo avvenne la scomparsa organica del partito di López Rodó, che si materializzò con la sua esclusione dal registro di associazioni politiche e la costituzione legale del PUAP il 4 maggio 1977³⁷.

Nonostante l'inclusione di AR in un nuovo contesto unificato, i membri di AR ebbero un ruolo rilevante nel PUAP e nella FAP, soprattutto considerando le sue tre figure più rappresentative: Laureano López Rodó, José María Ruiz Gallardón e José Luis de la Vallina Velarde. Quest'ultimo, presidente del consiglio provinciale negli anni 1976-1977, sarebbe stato, tra i membri provenienti da AR, quello ad avere una delle carriere più lunghe all'interno del progetto di AP, sia pure non occupando incarichi di punta nel partito (a parte il ruolo di massimo responsabile nelle Asturie dell'organizzazione guidata da Fraga tra il 1977 e il 1983), essendo eletto deputato nel congresso in rappresentanza delle differenti

³⁴ L'estrema destra franchista «ortodossa» (in particolare *Fuerza Nueva*, FE-JONS, *Confederación Nacional de Ex Combatientes*), che aveva tra i suoi organi informativi il giornale *El Alcázar*, vedeva con antipatia López Rodó, non per il progetto politico che era intenzionato a condurre, ma per quello che aveva significato all'interno del regime franchista, essendo uno di quei membri della tecnocrazia franchista «opusdeísta» che volle appattare il populismo falangista, soprattutto per «deideologizzare» lo Stato del 18 luglio. Tale estrema destra di origine falangista e populista, che all'inizio del 1977 diceva che López Rodó si era trasformato in una «statua di sale», condannava ironicamente Laureano López Rodó come «un fascista, totalitario con viso e abito di grigio o a pallini» (Izquierdo A., «S.O.P., Laureano», *El Alcázar*, 11-I-1977).

³⁵ Il segretario generale di AR, José María Ruiz Gallardón, fu scelto dallo stesso congresso dell'Alleanza. Un approfondimento del I Congresso Nazionale di AP si trova in Penella M., 2005: cap. VI.

³⁶ «Certificado emitido por el secretario general de la Asociación Política Acción Regional, José María Ruiz Gallardón, sobre los acuerdos tomados por la Asamblea General del Partido Acción Regional celebrado el 5 de marzo de 1977, en el Palacio de Exposiciones y Congresos de Madrid», in RPP, SGPIYPE, MI, carp.244.

³⁷ «Certificado de acto de cancelación de la inscripción de la Asociación Política Acción Regional», in RPP, SGPIYPE, MI, carp.32.

evoluzioni dell'Alleanza (AP; *Colación Democrática*-CD; *Alianza Popular-Partido Demócrata Popular*-AP-PDP; *Coalición Popular*-CP e *Partido Popular*-PP) per Oviedo durante cinque legislature consecutive tra il 1977 e il 1996 e senatore dal 1996 al 2000, così come membro della «Commissione degli Otto» che elaborò nel 1979 le basi dello Statuto d'Autonomia del Principato d'Asturia. Rispetto alla figura di Ruiz Gallardón, possiamo ricordare come condusse un'intensa carriera nel PUAP e nella FAP, essendo uno dei principali politici della piattaforma conservatrice tra il 1977 e il 1986 (data della sua scomparsa); emergono i suoi incarichi come vicepresidente del PUAP (1979-1986) e della FAP (1986), così come quello di segretario generale aggiunto del PUAP (1977-1979). Inoltre bisogna ricordare il suo impegno come deputato della piattaforma di AP (in questo caso per CD e AP-PDP, rispettivamente) per Zamora tra il 1982 e il 1986 e come portavoce di CD nelle commissioni di Giustizia e dell'Interno. Rispetto a López Rodó, la sua carriera nel PUAP e nella FAP fu più corta dal momento che si staccò dall'Alleanza nel 1979, quando dalla nuova coalizione elettorale formata nel 1978, insieme con i partiti di Alfonso Osorio (*Partido Democrático Progresista* -PDPr) e di José María de Areilza (*Acción Ciudadana Liberal*-ACL), denominata *Coalición Democrática*, si scelse Antonio de Senillosa (rappresentante di Areilza in Catalogna) come candidato alle elezioni generali del 1979 per la circoscrizione di Barcellona e a detrimento di López Rodó, sebbene il leader della scomparsa AR avesse già costruito una nuova coalizione di forse conservatrici catalane, guidate da AP di Catalogna per le elezioni generali del 1979 e chiamata *Catalunya Democrática*³⁸.

Ad ogni modo, rispetto agli incarichi dell'ex-ministro degli Esteri franchista dentro l'organizzazione di AP e come rappresentante di quest'ultima a livello istituzionale, si possono rilevare: il suo incarico come vicepresidente della FAP tra il 1978 e il 1979; il suo seggio come deputato di Barcellona nel congresso per la marca catalana dell'Alleanza (AP/CC) nelle elezioni del 1977³⁹; la sua partecipazione nell'elaborazione della Costituzione del 1978 come membro della Commissione Affari Costituzionali e Libertà Pubbliche mediante alcune modifiche – specialmente nelle tematiche riferibili all'organizzazione territoriale dello Stato e dell'educazione – o la sua partecipazione attiva nella redazione dello Statuto Catalano (conosciuto come l' *Estatut de Sanj*) del 1979 e come membro della detta «Commissione dei Venti»⁴⁰. Dopo la sua partecipazione costituzionale e statutaria,

³⁸ Coalizione formata da *Democràcia Social Cristiana de Catalunya*, da *Lliga Liberal Catalana* e dal *Gruppo Independientes de Cataluña*, in Molas I., 2006: p. 199.

³⁹ Infine, un López Rodó completamente estraneo all'organizzazione delle campagne elettorali democratiche e distaccato dal populismo di massa, proveniente dall'elitario franchismo tecnocratico «opusdeista», non riuscì a integrarsi con l'elettorato conservatore catalano *españolista*, che preferì votare PUCD, raccogliendo come conseguenza il voto più estremista, con il quale fu eletto deputato per la coalizione di AP/CC per la circoscrizione di Barcellona con un totale di 75.514 voti (3'13%) sul totale di 108.667 voti (3'50 %) che ottenne AP/CC in tutta la Catalogna. Tra le candidature di AP/CC presentate al Parlamento e al Senato, emerse la presenza dei membri di AR e del «grupo cero» di AP (membri non iscritti a nessuno dei partiti dell'Alleanza, ma direttamente alla federazione), così come l'assenza di membri di RD, ADE e della formazione di Viola Sauret, che alla fine si presentò come indipendente per Lleida. Si veda Culla J. B., 2009: pp. 70-72 e 78-79.

⁴⁰ Un approfondimento del processo sull'*Estatut de Sanj* e del ruolo di López Rodó, in Molinero C. – Ysàs P., 2014: pp. 273 e sgg.). Si veda una critica, in particolar modo delle posizioni finanziarie ed economiche dello statuto catalano, del proprio López Rodó in, López Rodó L., 1978.

López Rodó si rifugiò nel mondo accademico e si allontanò dalla politica, non senza manifestare pubblicamente la sua opposizione rispetto a ciò che interpretava come una «problematica» territoriale aperta dal testo costituzionale⁴¹. Bisogna tuttavia rilevare che López Rodó, con riluttanza e nell'interesse del pragmatismo imposto da AP, votò affermativamente su entrambi i testi, considerandoli come un male minore da affrontare e riformare il prima possibile (da ricordare che i due testi furono osteggiati attivamente dalla piattaforma di AP).

Riferimenti bibliografici

- Acción Regional (integrata in Alianza Popular) (1977), *Acción Regional: auténtica opción para la democracia basada en el bienestar económico*, Grafoffset, Madrid.
- Baón R. (2001), *Historia del Partido Popular I. Del Franquismo a la Refundación*, Ibersaf, Madrid.
- Cañellas A. (2011), *Laureano López Rodó. Biografía política de un Ministro de Franco (1920-2000)*, Biblioteca Nueva, Madrid.
- Casals X. (1998), *La tentación neofascista en España. La evolución de la extrema derecha española durante la transición, así como sus espejos y referentes europeos*, Plaza & Janés, Barcelona.
- Culla J. B. (2009), *La dreta espanyola a Catalunya, 1975-2008*, La Campana, Barcelona.
- Del Río M. A. (2013), *De la extrema derecha neofranquista a la derecha conservadora: los orígenes de Alianza Popular (1973-1979)*, Tesis doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona.
- Del Río M. A. (2015a), «Los orígenes de Alianza Popular: entre el reformismo institucional y la extrema derecha neofranquista nacional-populista (1976-1979). Un estado de la cuestión», *Franquisme & Transició. Revista d'Història i de Cultura*, n. 3 (in corso di stampa).
- Del Río M. A. (2015b), «Alianza Popular ante el proceso de reforma y de tránsito de la dictadura a la democracia (1977-1979)», in Pereira J.C.– Folguera P. *et.al.* (eds.), *Pensar con la Historia desde el siglo XXI. Actas del XII Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea*, Ediciones UAM, Madrid, pp. 3419-3437.
- Gallego F. (2006), *Una patria imaginaria. La extrema derecha española (1973-2005)*, Síntesis, Madrid.
- Gallego F. (2008), *El mito de la Transición. La crisis del franquismo y los orígenes de la democracia (1973-1977)*, Crítica, Barcelona.
- Geniola A. (2014a), «El nacionalismo regionalizado y la región franquista: dogma universal, particularismo espiritual, erudición folklórica (1939-1959)», in Archilés F. – Saz I. (eds.), *Naciones y Estado: la cuestión española*, PUV, Valencia, pp. 189-224.
- Geniola A. (2014b), «Lo studio e l'interpretazione del regionalismo franchista», *Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata*, n. 4, pp. 89-97.

⁴¹ Si veda López Rodó L., 1979 e 1980.

- López Nieto L. (1988), *Alianza Popular: Estructura y evolución electoral de un partido conservador (1976-1982)*, CIS, Madrid.
- López Rodó L. (1978), *Aspectes financers de l'Estatut de Catalunya*, Alianza Popular de Catalunya, Barcelona.
- López Rodó L. (1979), *Aspectos económicos y fiscales de la autonomía*, Real Academia de Ciencias Económicas y Financieras, Madrid.
- López Rodó L. (1980), *Las autonomías, encrucijada de España*, Aguilar, Madrid.
- López Rodó L. (1993), *Claves de la Transición. Memorias IV*, Plaza & Janés, Barcelona.
- Marín M. (2000), *Catalanisme, clientelisme i franquisme. Josep Marí de Porcioles*, Societat Catalana d'Estudis Històrics, Barcelona.
- Marín M. (2010), «El regionalisme instrumental: franquisme i catalanisme entre el tardofranquisme i la transició», Muntaner M. – Picornell M. – Pons M. – Reynés J.A. (eds.), *Transformacions. Literatura i canvi sociocultural dels anys setanta ençà*, PUV, Valencia, pp. 55-72.
- Molas I. (ed.) (2006), *Diccionari dels partits polítics de Catalunya, segle XX*, Enciclopèdia Catalana, Barcelona.
- Molinero C. – Ysàs P. (2008), *La anatomía del franquismo. De la supervivencia a la agonía, 1945-1977*, Crítica, Barcelona.
- Molinero C. – Ysàs P. (2014), *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, Crítica, Barcelona.
- Moreno A. (1993), «El Centro Europeo de Documentación e Información. Un intento fallido de aproximación a Europa», in Tusell J. – Sueiro S. – Marín J.M. – Casanova M. (eds.), *El régimen de Franco (1936-1975). Política y relaciones exteriores*, vol.II, UNED, Madrid, pp. 459-474.
- Núñez Seixas X. M. (2013), «De gaitas y liras: Sobre discursos y prácticas de la pluralidad territorial en el fascismo español (1930-1950)», in Ruiz Carnicer M. A. (ed.), *Falange. Las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975)*, IFC, Zaragoza, pp. 289-316.
- Núñez Seixas X. M. (2014), «La región y lo local en el primer franquismo», in Michonneau S. – Núñez X. M. (eds.), *Imaginarios y representaciones de España durante el franquismo*, Casa de Velázquez, Madrid, pp. 127-154.
- Penella M. (2005), *Los orígenes y la evolución del Partido Popular. Una historia de AP, 1973-1989*, vol. I, Caja Duero, Salamanca.
- Rodríguez Jiménez J. L. (1994), *Reaccionarios y golpistas. La extrema derecha en España: del tardofranquismo a la consolidación de la democracia (1967-1982)*, CIS, Madrid.
- Sánchez-Cuenca I. (2014), *Atado y mal atado. El suicidio institucional del franquismo y el surgimiento de la democracia*, Alianza Editorial, Madrid.
- Velo de Antelo J. M. (2010), *De ayer a hoy. Los orígenes del Partido Popular*, Galland Books, Madrid.

Weber P. M. (1994), «El CEDI. Promotor del occidente cristiano y de las relaciones hispano-alemanas de los años cincuenta», *Hispania. Revista Española de Historia*, n. 188, pp. 1077-1103.

Stefan Berger

**DALLE ISOLE INGLESÌ ALLA STORIA DI QUATTRO NAZIONI.
UNA PROSPETTIVA COMPARATA
SULLA STORIOGRAFIA NAZIONALE IN GRAN BRETAGNA***

Introduzione

«Non so in realtà in che modo la storia, perlomeno in un qualche senso in cui la possa intendere io, ossia legato alla storia nazionale, possa sopravvivere [...]. Forse il nostro futuro sarà quello di diventare un insieme di regioni disparate dell'Unione Europea, o forse una grande città-stato; in altre parole, una Grande Londra. Ma dove si possa trovare posto per una storia, una storia inglese [...] – un'idea dell'Inghilterra come paese che a suo tempo è esistito come tale e ha avuto una certa importanza, che è stato un paese glorioso – non sono sicuro di saperlo» (Starkey D., 2001: p. 15). All'inizio del ventunesimo secolo lo storico David Starkey, diventato oggi in Gran Bretagna uno dei più riconoscibili volti pubblici della storiografia grazie alla sua serie televisiva sui Tudor, si è lanciato in una lamentazione sulla storia nazionale inglese nel corso della Lezione Medlicott da lui tenuta presso la *Historical Association*. Come spiegherò in quest'articolo, si tratta di un segno della crisi, all'inizio del nuovo millennio, della grande narrazione storica inglese; una crisi che coincide con il revival delle grandi narrazioni storiche della Scozia e del Galles e con la messa in discussione della possibilità che una grande narrazione britannica seguiti ad essere praticabile.

Nella prima parte di questo articolo spiegherò nei dettagli in cosa consista questa lamentazione per la storia nazionale inglese, la quale non è affatto limitata al solo Starkey. In secondo luogo, cercherò di contestualizzare questa lamentazione nell'ambito di una più ampia critica del declino della storia nazionale, riscontrabile in tutta una serie di stati-nazione europei a partire dagli anni Ottanta. In terzo luogo, passerò in rassegna l'evoluzione dall'Ottocento agli anni Sessanta di una grande narrazione storica trionfante, quella inglese/britannica, e il suo successivo venir meno. In quarto luogo, farò una comparazione fra la decomposizione della grande narrazione storica inglese/britannica e le sorti delle grandi narrazioni storiche in altri Stati europei plurinazionali, e in particolare in Spagna, Belgio, Danimarca, URSS, Cecoslovacchia e Jugoslavia. Anche se in questa sede non potrò scendere troppo nei dettagli, la finalità di questa sezione è quella di vedere gli sviluppi storiografici in Gran Bretagna come parte integrante di un più ampio trend storiografico

* Versione italiana del saggio «From the English Isles to the History of Four Nations: National History Writing in Britain in Comparative Perspective», in Agirreazkuenaga Zigorraga J. – Alonso Olea E. J. (eds.), *Estatu-Nazioen Baitako Nazioak: Naziojintza Kulturala Eta Politikoa, Gaur Egungo Europan*, Flor Edicions, Barcelona, 2014, pp. 11-23. Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis.

europeo che si ritrova in diversi Stati plurinazionali. Infine, concluderò chiedendomi dove vada oggi la storiografia nazionale britannica.

Le componenti della lamentazione per la storia nazionale inglese

Il disagio di David Starkey riguardo al futuro della storia nazionale inglese rientra in un più ampio canovaccio di lamentazioni sul presunto declino del senso dell'anglicità, o meglio, il declino di un particolare senso dell'anglicità che può essere utilizzato come sinonimo di britannicità¹. Ciò trova espressione in modo particolarmente potente nella popolare storiografia nazionale di Arthur Bryant (1899-1985) (Stapleton J., 2005). L'epica «saga inglese» di Bryant è infusa di nostalgia per la passata grandezza di una nazione britannica che è quasi integralmente anglocentrica. Le origini della nazione anglo-britannica risalgono al periodo anglosassone ed è l'anglosassonismo tradizionale ottocentesco che permea la maggior parte degli scritti di Bryant sul primo periodo della storia nazionale². Inoltre, l'incrollabile anglicanismo di Bryant fa sì che egli identifichi i valori inglesi e quelli britannici come saldamente ancorati ai valori cristiani, da lui ritenuti in forte declino in una Gran Bretagna che dai lunghi anni Sessanta in poi si era assai rapidamente trasformata in una società laica. La sua incrollabile fede monarchica era anch'essa alquanto fuori luogo in una Gran Bretagna dove, negli anni Ottanta, parecchi segnali mostravano come l'interesse per la propria monarchia da parte della nazione si stesse facendo sempre più debole.

Non è un caso che Bryant fosse un consigliere di Margaret Thatcher e un suo entusiasta sostenitore. Nel superficiale richiamo di Thatcher ai valori vittoriani e alle azioni imperiali (per esempio, la Guerra delle Falkland) egli vedeva un tentativo di ravvivare quel senso di anglicità che aveva visto dissolversi nei decenni seguiti alla Guerra di Suez. Bryant condivideva con Thatcher anche il suo nemico numero uno, ossia l'Europa: entrambi erano assai diffidenti verso quest'ultima e vedevano in particolare nell'Unione Europea tutto ciò che essi presumevano essere il perfetto opposto del "carattere nazionale" e dei tradizionali valori inglesi/britannici. Bryant aveva dato segni di antisemitismo nel periodo tra le due guerre ed era stato descritto anche come un compagno di strada dei fascisti. Tuttavia, concordo con Julia Stapleton nel ritenere più appropriato considerare Bryant un romantico che aveva un'idea immutabile, atemporale e, soprattutto, superiore del carattere degli inglesi/britannici, idea che egli aveva ripercorso attraverso i secoli nelle sue innumerevoli pubblicazioni sulla storia nazionale inglese/britannica (Stapleton J., 2005).

Vi sono anche parecchi altri storici, meno popolari e più accademici, che negli anni Ottanta hanno, in un modo o nell'altro, invocato un rafforzamento dell'identità nazionale inglese/britannica. In linea con gli umori politici dell'epoca, Geoffrey Elton (1921-1994), regio professore di Storia all'Università di Cambridge, puntava l'indice contro gli storici che non riteneva essere sufficientemente patriottici e chiamava a un rinnovato impegno

¹ Su molti aspetti di questo articolo risulta di elevato interesse Mandler P., 2002.

² Sull'anglosassonismo si vedano Oergel M., 1998 e Geyken F., 2003.

nell'insegnamento delle glorie della storia politica inglese (Elton G. R., 1977 e 1984)³. Negli anni Ottanta storici come Jonathan Charles Douglas Clark (n. 1951), Norman Stone (n. 1941) e Maurice Cowling (1926-2005) dettero alla professione un'impronta nettamente conservatrice. I lavori storici revisionisti di Correlli Barnett (n. 1927) sulla guerra e il dopoguerra mettevano l'accento sul fatto che la Gran Bretagna si fosse giocata il suo status di potenza mondiale in cambio di un sistema di welfare imperfetto. Dannoso e ingombrante, quest'ultimo rappresentava il simbolo del fallimento dei governi laburisti del dopoguerra, incapaci di modernizzare la Gran Bretagna e fermare il declino di una nazione che un tempo era stata grande e potente (Barnett C., 1986 e 1995).

L'opposizione al declino delle storiografie nazionali dominanti negli altri stati europei occidentali negli anni Ottanta

Se paragoniamo gli sviluppi in Gran Bretagna con quelli degli altri paesi europei, possiamo riscontrare delle sorprendenti similarità. Nella Repubblica Federale di Germania la «*Historikerstreit*» degli anni Ottanta fu un tentativo di rinazionalizzare la coscienza storica tedesca. Storici come Michael Stürmer lamentavano la perdita di un'idea positiva dell'identità nazionale tedesca e l'assenza di una grande narrazione storica della Germania che avesse un'impostazione ad essa favorevole. Essi ritenevano che la responsabilità di quest'assenza fosse del concentrarsi univoco della storiografia tedesca sugli anni del nazionalsocialismo, e cercarono quindi di superare tale focalizzazione sul passato nazionalsocialista⁴. Come in Gran Bretagna, questa tendenza storiografica coincise con un programma politico, associato in Germania all'inizio del cancellierato di Helmut Kohl, il quale nel suo primo discorso programmatico davanti al *Bundestag* aveva invocato un nuovo patriottismo basato sulla coscienza dei successi tedeschi del passato. Se Bryant poteva essere visto come uno stretto alleato di Thatcher, Stürmer era un consigliere politico di Kohl, cui era molto vicino.

Se in Germania i tentativi di giungere a una storiografia nazionale elaborata in una chiave più favorevole si basavano sulla messa in discussione della centralità del nazionalsocialismo nella storia tedesca, l'Italia ha assistito anch'essa a un tentativo su vasta scala di riscrivere la storia del fascismo italiano in una prospettiva differente. Renzo De Felice e la sua epica biografia di Mussolini erano al centro di uno sforzo per affermare una netta differenza tra il fascismo autoctono italiano e la sua più sgradevole variante tedesca, offrendo allo stesso tempo una vasta critica dei miti della Resistenza e sostenendo che fra il 1943 e il 1945 l'Italia fu teatro di una guerra civile. Si trattava di un tentativo di cambiare le basi politiche su cui era stata costruita la Repubblica Italiana del dopoguerra e allo stesso tempo

³ Elton, immigrato di origine ebraico-ceca, e Namier, di origine ebraico-polacca, avevano sempre mostrato un profondo attaccamento nei confronti della nazione britannica, in parte perché essi la confrontavano con i loro paesi d'origine est- e centro-europei e a loro vedere il paragone risultava positivo per la Gran Bretagna.

⁴ La letteratura sulla *Historikerstreit* è immensa. Alcuni dei più importanti documenti di questo dibattito sono reperibili in traduzione inglese in AA. VV., 1993; per due ponderate e lunghe riflessioni sul dibattito in inglese, cfr. Evans R. J., 1989 e Maier Ch., 1989.

rendere possibile una storiografia nazionale dell'Ottocento e del Novecento in una chiave maggiormente favorevole. La necessità di una storiografia maggiormente patriottica divenne ancora più acuta dopo che lo Stato-nazione italiano si trovò sul punto di dissolversi completamente tra gli scandali per corruzione e la fine del comunismo, con lo scioglimento di tutti i principali partiti politici che avevano governato l'Italia del dopoguerra per più di quarant'anni (Zapponi N., 1994; Biocca D., 1997; Battente S., 2000 e 2001; Patriarca S., 2001)⁵.

Negli anni Ottanta, con la messa in discussione della Resistenza antifascista in Italia, era uno dei miti fondatori chiave della Repubblica Italiana ad essere insidiato. In Francia la messa in discussione del posto da assegnare alla Rivoluzione Francese del 1789 nella storia nazionale ebbe un effetto simile, minando uno dei pilastri fondamentali dell'identità repubblicana francese. Pertanto gli anni Ottanta videro anche dei frenetici tentativi di stabilizzare nuovamente l'identità nazionale francese con un diluvio di storiografia nazionale di cui l'esempio maggiormente prominente fu la pubblicazione de *L'identità della Francia* di Fernand Braudel in due volumi. Si trattava di una storia nazionale assai tradizionale che si richiamava all'idea secondo la quale erano le frontiere naturali, nella forma dell'esagono francese, nonché la varietà della nazione rappresentata dalle sue variegate regioni, a fornire le basi dell'identità nazionale francese (Jackson J., 1998). Non è una coincidenza neppure il fatto che il monumentale progetto dei *Lieux de mémoire* ["Luoghi della memoria"], diretto da Pierre Nora, abbia le sue radici negli anni Ottanta. Come affermato da diverse critiche rivolte al progetto sin da allora, si trattava in fin dei conti di un tentativo di fornire una nuova grande narrazione storica della Francia. Ancora una volta questa grande narrazione era formulata a mo' di lamentazione: nel caso di Nora, un lamento per il venir meno di una memoria attiva della nazione, al posto della quale una storia «morta» poteva soltanto offrire dei luoghi della memoria collettivi (Nora P., 1984-1992).

Ascesa e caduta della grande narrazione storica nazionale inglese/britannica

Finora abbiamo cercato di sostenere che negli anni Ottanta, in alcuni importanti stati-nazione europei occidentali, vi siano state delle lamentazioni a sostegno di grandi narrazioni storiche dotate di un'accezione positiva. Come mai questo è accaduto? Se guardiamo anzitutto allo sviluppo della grande narrazione in Gran Bretagna, colpisce come quest'ultima fosse rimasta relativamente stabile fra il 1850 e il 1950. Il suo impianto di fondo divenne noto come il paradigma *whig*, associato agli scritti di Thomas Babington Macaulay (1800-1859), il quale aveva posto la storia costituzionale inglese alla base della narrazione della storia nazionale. Il diffondersi dei valori costituzionali era inserito nelle coordinate di una storia della civilizzazione in cui le libertà civili e religiose progressivamente partivano

⁵ Un buon esempio di storiografia anti-Lega è Meriggi M., 1996. Maurizio Viroli (1995) ha scritto un bestseller internazionale che metteva in relazione il patriottismo italiano con la solidarietà civica e la tolleranza.

dall'Inghilterra e crescendo arrivavano a toccare le sue appendici celtiche (Hamburger J., 1976). Fu George M. Trevelyan (1876-1962) che trasferì il paradigma *whig* dalla storia politica a quella sociale. A suo parere, la forza della costituzione e i suoi valori liberali erano una delle ragioni chiave per spiegare perché la Gran Bretagna fosse scampata a una rivoluzione sulla falsariga di quella francese del 1789. Se solo l'aristocrazia francese avesse dato da bere e da mangiare ai suoi contadini come la sua controparte inglese – tale era l'argomentazione – la vecchia Europa sarebbe potuta sopravvivere a lungo e si sarebbe mossa in maniera più organica verso il costituzionalismo liberale (Collin S., 1999; Trevelyan L., 2006). Alla metà degli anni Trenta Trevelyan fu anche autore dei discorsi di re Giorgio V, e utilizzò molti discorsi per corroborare una potente grande narrazione *whig*:

È per me fonte di orgoglio e gratitudine il fatto che la perfetta armonia tra il nostro sistema parlamentare e la nostra monarchia costituzionale sia sopravvissuta alle scosse che negli ultimi anni hanno distrutto altri imperi e altre libertà [...]. Le complesse forme e lo spirito equilibrato della nostra Costituzione non furono la scoperta di una singola epoca, e ancor meno di un singolo partito o di una singola persona. Essi sono il lento sedimentarsi dei secoli, il prodotto della pazienza, della tradizione e dell'esperienza che trovano in maniera costante uno sbocco [...] per l'impulso alla libertà, alla giustizia e al progresso sociale che sono stati nei secoli intrinseci al nostro popolo⁶.

Certo egli era un sostenitore dello *Whiggism* in un'epoca in cui Herbert Butterfield (1900-1979) ne aveva già demolito intellettualmente le fondamenta (Bentley M., 2011). Tuttavia, Butterfield conservava alcuni elementi dello *Whiggism* più antico nella sua idealizzazione del costituzionalismo britannico, allo stesso modo di Lewis B. Namier (1888-1960), la cui scuola non avrebbe potute essere più esplicita nel suo rigetto del ruolo dei valori e degli ideali nella storia (Colley L., 1989). Eppure Namier, in quanto esule dalla Polonia, fu sempre un sostenitore entusiasta della costituzione britannica e dei suoi valori liberali. Lo stesso vale per l'altro principale storico *émigré*, Geoffrey R. Elton (1921-1994), il quale, come regio professore a Cambridge, mostrava risolutezza riguardo all'importanza della storiografia costituzionale inglese in un'epoca che a suo parere era ossessionata dalle classi e dalle strutture sociali (Elton G. R., 1991). Quindi, curiosamente, lo *Whiggism* che aveva dominato la grande narrazione storica inglese/britannica dal 1850 finì per sopravvivere fino a dopo la Seconda Guerra Mondiale. Quest'ultima ebbe in larga parte persino l'effetto di estendere i parametri del costituzionalismo liberale, al punto di includere le classi lavoratrici nello Stato-nazione inglese/britannico. Ciò fu fatto principalmente tramite la storia sociale, la cui impostazione era sostanzialmente weberiana e marxista. In questo non va sottovalutato il ruolo del Gruppo di Storici del Partito Comunista, in quanto esso comprendeva tra le sue fila alcuni dei più dotati storici della loro epoca (Kaye H. J., 1984).

Naturalmente, il paradigma *whig* ebbe dei contestatori. Ritroviamo quindi, per esempio, una corrente separata della storiografia cattolica inglese/britannica, il cui punto di vista

⁶ George Trevelyan, in un discorso scritto per Giorgio V per l'apertura del Parlamento nel 1935. Citato in Herson jr. J. M., 1976: p. 86.

sulla storia nazionale era assai differente. Aniché enfatizzare la costituzionalizzazione, il protestantesimo e il progresso della libertà nel corso dei secoli, storici cattolici come G. K. Chesterton (1874-1936) e Hilaire Belloc (1870-1953), utilizzando il classico ottocentesco di Padre John Lingard (1771-1851)⁷ mettevano in evidenza le origini romane della Gran Bretagna e le sue radici profonde nel cattolicesimo romano. Questi storici avevano care l'eredità e la tradizione, non i continui cambiamenti verso un minaccioso progresso (Salinsky M., 2012: p. 65 e sgg.). Tuttavia, gli storici cattolici erano altrettanto prони alle tipiche elisioni tra anglicità e britannicità quanto lo erano i loro omologhi protestanti e *whig*.

Anche il paradigma dilkeano di una «Grande Gran Bretagna», fatto proprio con notevole destrezza da John Robert Seeley (1834-1895) a Cambridge (Mycock A. – Loskoutova M., 2010), può essere visto come una grande narrazione storica alternativa rispetto allo *Whiggism* di Macaulay. In esso la struttura narrativa cui ancorare la storia inglese/britannica era strettamente legata all'espansione imperiale e alla costruzione in tutto il mondo di società di colonizzatori bianchi permeate da un senso della britannicità. In questa ottica era possibile comprendere l'essenza di quella nazione britannica solo estendendo i confini nazionali ai quattro angoli del globo e tenendo conto dell'emergere di una più vasta britannicità globale. Tuttavia, nel caso di questa grande narrazione, dovremmo tener presente che essa era anche in grado di fondersi con il paradigma *whig* con effetti di notevole potenza. Dopotutto, Macaulay aveva lavorato in India per il *Colonial Office* e sebbene il suo tentativo di inquadrare la storia della nazione nell'ambito dello sviluppo costituzionale possa essere letto come uno sforzo di mantenere l'impero alle porte della nazione, esso può anche essere interpretato come un tentativo di estendere i confini della nazione fino a includere le varie società di colonizzatori bianchi sparse nel mondo. Dopotutto, perché la missione civilizzatrice della costituzione inglese avrebbe dovuto fermarsi sulle coste celtiche dell'isolazione? Perché non sarebbe dovuta diventare una missione civilizzatrice globale?

Anche nel caso in cui riconoscessimo che lo *Whiggism* non sia mai stato l'unica alternativa possibile, la sua malleabilità da parte di diversi contesti ideologici, unita alla generale mancanza di dispute riguardo alla grande narrazione nazionale inglese per quasi un secolo, rimangono sorprendenti e in forte contrasto con molte grandi narrazioni nazionali dell'Europa continentale. Qui ritroviamo spesso delle grandi narrazioni storiche che sono molto più marcatamente oggetto di contestazione, a volte per questioni relative alla religione (protestanti contro cattolici in Germania, laicisti contro cattolici in Francia), altre volte per la questione dell'identità spaziale (regionalisti contro nazionalizzatori in Italia), altre volte ancora per le questioni relative al *milieu* sociale (la *pillarisation*⁸ nei Paesi Bassi)⁹. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale sarebbe stata l'eredità di quella guerra a destabilizzare, a partire dai tardi anni Cinquanta, le grandi narrazioni tradizionali di molti paesi dell'Europa continentale. Essa avrebbe condotto a un ripensamento radicale dei percorsi storici nazio-

⁷ Su Lingard si veda Jones E., 2001.

⁸ Traduzione inglese del termine olandese *verzuiling*, che indica una modalità di organizzazione della società sulla base di "pilastrini" (o segmenti verticali) incentrati sulla religione e/o sull'orientamento politico, per cui ogni segmento possiede ad ogni livello un'intera rete di istituzioni sociali proprie [N.d.T.]

⁹ Si vedano i vari contributi sulle storiografie nazionali in Berger S. – Lorenz C., 2008.

nali e al desiderio di superare il nazionalismo storiografico del tipo che aveva spesso permeato quelle grandi narrazioni storiche che avevano funto da puntello per le forme dominanti di identità nazionale. La controversia su Fischer in Germania, la glorificazione della Resistenza in Italia e i dibattiti su Vichy in Francia marcano tutti degli importanti punti di allontanamento dalle grandi narrazioni storiche tradizionali associate all'eredità della Seconda Guerra Mondiale (Berger S., 2005).

In Gran Bretagna gli anni Sessanta videro anche il lancio di una severa sfida alle grandi narrazioni storiche inglesi/britanniche tradizionali, ma ciò non aveva niente a che vedere con il retaggio della Seconda Guerra Mondiale. Questo fenomeno aveva le sue radici semmai nel riemergere dei nazionalismi celtici e in una storiografia accademica sempre più post-nazionale. L'ascesa della storia sociale dopo il 1945 aveva in qualche modo ampliato socialmente il paradigma *whig*, ma esso cercava anche di sostituire l'interesse per la nazione con quello per la società in generale. L'indagine sui presupposti sociali della nazione era, agli occhi dei fabiani e a quelli del gruppo degli storici del Partito Comunista della Gran Bretagna, una ricerca di giustizia sociale che rivelava delle crepe nella storia nazionale; crepe cui andava posto rimedio per costruire una nazione completamente diversa, socialmente più giusta e inclusiva.

Se la storia sociale inglese in qualche misura stava togliendo enfasi al tradizionale canovaccio storico inglese/britannico, negli anni Sessanta i canoni della storiografia nazionali furono riscoperti in Scozia e, in una misura minore, in Galles. Il maggior richiamo al revival delle grandi narrazioni storiche nazionali delle periferie celtiche arrivò con la profezia di Tom Nairn del 1977 sulla «disgregazione della Gran Bretagna» (Nairn T., 1977). Anche se Nairn ha successivamente scritto molti libri per giustificare il fatto che tale disgregazione non è ancora (sic!) avvenuta, senza dubbio abbiamo assistito ad un'ondata di storiografia nazionale in Scozia e Galles, mentre il declino della narrazione inglese/britannica è continuato.

Quando la britannicità è ritornata negli anni Ottanta, ciò non avvenne soltanto nella forma della summenzionata lamentazione: si trattava anche di una risposta critica alla gestualità neoimperiale di Margaret Thatcher sul conflitto delle Falkland. In particolare lo *History Workshop Movement*, i cui principali esponenti erano rimasti sconvolti dall'ondata di nazionalismo di massa che aveva travolto la Gran Bretagna nel 1982, prese in esame le concezioni del patriottismo, esame che si inseriva nel revival accademico dello studio del nazionalismo negli anni Ottanta (Samuel R., 1989). Fu nel 1987 che David Cannadine (n. 1950) dette la stura a un dibattito sulla britannicità sulle pagine di *Past and Present* (Cannadine D., 1987)¹⁰. Cinque anni dopo Linda Colley (nata nel 1949) pubblicò il suo pionieristico studio *Britons*, che affrontava il forgiarsi di un'identità nazionale britannica nel tardo Settecento e primo Ottocento intorno alle questioni della religione, delle guerre napoleoniche e dell'impero (Colley L., 1992). Gran parte della successiva ricerca sulla britannicità e l'impero ha mostrato come in particolare la Scozia e il Galles fossero stati integrati nella nazione britannica per mezzo dell'impero.

¹⁰ Si vedano anche le risposte a Cannadine in Coss P. R. – Lamont W. – Evans N., 1988.

Gli anni Ottanta furono anche il decennio che vide l'ascesa dei *Subaltern Studies*, i quali in seguito avrebbero assunto le sembianze degli studi postcoloniali¹¹. Molti dei suoi esponenti sottoponevano a critica feroce l'imperialismo delle metropoli e cercavano di dare una voce ai subalterni della storia. La concomitante ascesa di forme di storiografia comparata, transnazionale e globale, anche se in larga parte incentrate sul mondo anglofono, hanno ulteriormente decentrato la grande narrazione storica inglese/britannica tradizionale.

John Pocock aveva già invocato una nuova storia britannica nel 1975 (Pocock J. G. A., 1975)¹². Sebbene le sue preoccupazioni avessero origine nel timore dello storico di origine neozelandese che la Gran Bretagna stesse per tagliare i suoi tradizionali legami con una dilkeana «Grande Gran Bretagna», il suo appello a una nuova storia britannica fu raccolto principalmente da coloro che volevano disfare il tradizionale uso sinonimico dei termini “inglese” e “britannico” nella grande narrazione storica nazionale tradizionale. Hugh Kearney (n. 1924), nella sua opera *The British Isles: A History of Four Nations* (Kearney H., 1989) fornì un primo tentativo di delineare delle storie nazionali diverse sul territorio delle isole britanniche, tema fatto proprio con grande brio e coinvolgimento nei confronti delle nazioni celtiche più piccole dal libro *The Isles* (2000), di Norman Davies (n. 1939). Davies metteva in evidenza le molte discontinuità e rotture storiche avvenute in Gran Bretagna e negava alla storia britannica quell'uniformità data per scontata dal paradigma *whig*. Davies negava esplicitamente qualsiasi narrazione di progresso costituzionale continuativo e descriveva la Magna Charta come un mito storiografico, negando anche che il 1688 avesse alcunché a che fare con il costituzionalismo e sostenendo invece che si fosse trattato esclusivamente di una questione legata alla religione. Il Regno Unito, affermava con forza Davies, non è mai stato uno stato-nazione. La britannicità ha avuto una funzione specifica all'epoca dell'impero, ma aveva perduto la sua ragion d'essere dopo la Guerra di Suez. Nella stessa misura in cui cercava di negare la storicità della nazione britannica e inglese, egli la conferì invece alla nazione celtica, il cui sviluppo è spesso descritto ricorrendo a metafore organiciste e con una marcata prospettiva vittimizzante. Il suo lavoro si conclude con un'altra predizione sulla disgregazione della Gran Bretagna che echeggia quella di Nairn, ma a distanza di più di dieci anni questa non ha ancora avuto luogo¹³.

Le sorti delle grandi narrazioni nazionali dominanti negli altri Stati plurinazionali

Nei paragrafi precedenti ho abbozzato le sorti in Gran Bretagna della grande narrazione dominante della britannicità (che si elide in anglicità) nel periodo che va dalla metà dell'Ottocento ad oggi. Come è andata invece negli altri Stati plurinazionali europei con i

¹¹ Per una buona introduzione a questo settore di studi, si veda Majumdar R., 2011.

¹² I suoi diversi saggi sull'oggetto, che attraversano un arco temporale di tre decenni, sono stati opportunamente raccolti in Pocock J. G. A., 2005.

¹³ Una dettagliata analisi dell'opera di Davies si trova in Berger S., 2010.

tentativi di offrire delle narrazioni storiche generali che riuscissero a ricomprendere e tenere insieme le diverse storie nazionali sul territorio dello Stato plurinazionale? In Spagna, nei lunghi anni della dittatura franchista, il predominio castigliano era imposto tramite la repressione di ogni altra narrazione nazionale e dei simboli delle altre identità nazionali (si veda il cap. 4 di Pasamar G., 2010). Molti storici liberali e di sinistra erano stati obbligati a prendere la via dell'esilio negli anni Trenta e Quaranta. La storiografia spagnola era isolata a livello internazionale, con qualche eccezione degna di nota, come Vicens Vives a Barcellona (Hofrichter A., 2008). Vives aveva coltivato i suoi contatti con la scuola francese delle *Annales*, e in particolare con Pierre Vilar. Egli utilizzò i suoi eccellenti contatti con il consiglio delle ricerche spagnolo per promuovere, in maniera limitata, una concezione dell'identità culturale catalana vista con sospetto dalle autorità. Vives, tuttavia, rappresentava un'isolata eccezione alla regola.

Se esaminiamo la grande narrazione castigliana/spagnola più da vicino, possiamo riscontrare delle notevoli differenze rispetto a quella inglese/britannica, giacché la prima non si basava su una concezione liberale del progresso costituzionale e della civilizzazione, bensì su delle concezioni di superiorità culturale. Laddove si celebrava il passato imperiale della Spagna, tali celebrazioni si fondavano per l'appunto su tali idee di superiorità culturale. Tuttavia, a paragone con la Gran Bretagna, era molto più difficile sviluppare un'opinione positiva nei confronti del passato imperiale spagnolo, essendoci stato un dibattito di lunga durata sul crollo dell'impero spagnolo nell'Ottocento, frequentemente messo in relazione con le idee di decadenza culturale. I liberali spagnoli avevano costruito un mito alternativo che aveva preso forma nella tradizione riassunta dalla Costituzione di Cadice del 1812. In generale, la narrazione castigliana/spagnola era assai meno unita e molto più discussa di quella inglese/britannica, il che la rendeva assai più debole, permettendo l'emergere di narrazioni nazionali separate in Catalogna e in altre parti della Spagna già prima del tardo Ottocento (Campos Matos S. – Mota Álvarez D., 2010).

È solo dopo la transizione alla democrazia alla metà degli anni Settanta che incontriamo una massiccia esplosione di storiografia nazionale, relativa in particolare alla Catalogna, alla Galizia e ai Paesi Baschi, la quale sfidava il predominio castigliano sulla grande narrazione storica spagnola (Nuñez-Seixas X., 1993). Nello stesso momento in cui riscontriamo un diluvio di storiografia nazionale in molte regioni non castigliane della Spagna, osserviamo anche un rinnovato entusiasmo per la storiografia europea. La reinvenzione del passato nazionale va a braccetto con una localizzazione della nazione in un più ampio contesto europeo. Ancora una volta questi sviluppi sono molto simili a quelli della Scozia, dove pure ritroviamo processi duali simili di rinnovato impegno per una storiografia scozzese che vada di pari passo con un'adesione a una contestualizzazione europea di tale storiografia. Se la Spagna è tornata all'Europa dopo un lungo periodo di relativo isolamento sotto Franco, le nuove storiografie nazionali non castigliane sembrano particolarmente entusiaste di quest'adesione all'europeità. Ciò non solo rende il ritorno alla nazione meno sospetto, ma è anche un modo per prendere le distanze dal passato franchista. In effetti, è evidente come in luoghi quali la Catalogna, i Paesi Baschi o la Galizia i processi di messa in prospettiva del

passato franchista siano spesso intrecciati al revival del canovaccio storico nazionale. In tal modo, la lotta antifascista viene nazionalizzata.

In Catalogna l'impegno per una storiografia nazionale è andato di pari passo con la riscoperta della storia catalana in quanto storia imperiale. L'impero medievale catalano nel Mediterraneo può essere giustapposto a quello castigliano nell'Atlantico. L'impero diventa qui un mezzo per mettere la Catalogna sullo stesso piano della Castiglia nella produzione di un passato glorioso. A differenza di quanto avvenuto in Gran Bretagna, almeno per come la vedo io, nella penisola iberica gli studi postcoloniali finora non hanno avuto molta influenza sulla storiografia nazionale. In Gran Bretagna c'è stato un solo tentativo di rilievo di pensare la storia scozzese e gallese nei termini di un «colonialismo interno» (Hechter M., 1975). Tuttavia, per altri aspetti, sembra esserci anche un diffuso scetticismo nei confronti dell'adozione delle teorie postcoloniali per la comprensione dello sviluppo delle nazioni negli Stati europei plurinazionali. Allo stesso modo, possiamo notare come la molteplicità di storie nazionali sia in Gran Bretagna che in Spagna stiano solo adesso abbozzando una concezione della nazione come nazione multiculturale. In Gran Bretagna è lo studio delle migrazioni a risultare cruciale in questo senso, mentre in Spagna sono le ricerche sulla «Spagna araba» che sembrano poter aprire la strada ad una nuova concezione della nazione maggiormente multiculturale. In entrambi i casi, però, questi processi sono ancora all'inizio, e si può dire che siano resi più complicati dal fatto che le narrazioni inglese/britannica e castigliana/spagnola siano ancora in profonda crisi e siano in linea di massima un genere che negli ultimi tempi non ha goduto di grande popolarità, mentre le nuove storiografie nazionali della Scozia, del Galles, della Catalogna, dei Paesi Baschi e della Galizia hanno anch'esse spesso ben altre preoccupazioni che non la problematizzazione del carattere indigeno delle loro narrazioni nazionali.

La Spagna non è il solo paese a richiamare un ovvio parallelo con quanto avviene in Gran Bretagna. Un altro Stato plurinazionale che è stato messo in discussione dalle nazionalità che lo costituiscono, fin quasi a uscirne distrutto, è il Belgio. Nell'Ottocento la fondazione dello stato-nazione belga fu seguita da decenni di intenso *nation-building*. Il Belgio nacque nel 1831, gli archivi nazionali e la biblioteca nazionale furono create subito dopo e i primi decenni successivi la fondazione dello stato-nazione furono caratterizzati dalla pubblicazione di un fiume di storiografia nazionale (Tollebeek J., 1998). Con Henri Pirenne il Belgio non produsse solo uno dei più grandi storici di tutti i tempi; Pirenne scrisse anche quella che è forse la più importante grande narrazione nazionale del Belgio, descrivendo il paese come un punto di incontro delle culture romana e germanica, un ponte che connetteva e univa queste due aree culturali europee. È interessante il fatto che, a seguito dell'esperienza della Prima Guerra Mondiale, quando Pirenne fu rimosso dalla sua posizione presso l'Università di Ghent e trascinato in un campo di prigionia tedesco (per aver rifiutato di abbandonare l'uso della lingua francese nelle sue lezioni), Pirenne operò una vasta de-etnicizzazione della sua storia nazionale e le dette un'impostazione decisamente non etnica (Schöttler P., 2010; cfr. anche Keymeulen S. – Tollebeek J., 2011).

È caratteristico della condizione della storiografia nazionale belga contemporanea il fatto che la magistrale narrazione di Pirenne sia fuori catalogo; per acquistarne una copia occorrerebbe andare in Francia, dove vi è un'edizione a cura di una casa editrice francese¹⁴. Il Belgio possiede ora due tradizioni storiografiche separate, complete di due consigli per le ricerche distinti e due comunità accademiche che raramente comunicano tra loro. Le narrazioni nazionali fiamminghe cercano di rafforzare l'idea di una nazione fiamminga distinta, mentre il movimento fiammingo sta cercando di superare il suo passato di destra per dare al nazionalismo fiammingo un volto accettabile. Esso dovrà affrontare le questioni del suo collaborazionismo con gli occupanti tedeschi in entrambe le guerre mondiali e le proprie tendenze di destra sopravvissute sino ad oggi, prima di poter sperare di avere successo nel riallacciarsi alle storie nazionali tipiche delle nuove grandi narrazioni delle "piccole" nazioni in Gran Bretagna e Spagna. Tuttavia, così come in Gran Bretagna e in Spagna, vi sono pochi segnali di una marcata difesa della belgità da parte degli storici belgi o della presenza di un ampio dibattito storico pubblico. Sia la monarchia sia il passato dell'impero belga paiono poco adatti a tenere insieme una nazione che sembra aver deciso da qualche tempo di non volere più funzionare come nazione.

Un altro, forse improbabile candidato per una comparazione con l'esperienza britannica è la Danimarca. Nessuno, e in particolare i danesi stessi, penserebbero alla Danimarca come a uno Stato plurinazionale. Non si tratta, dopo tutto, di un piccolo e autosufficiente stato-nazione scandinavo? Certo, è facile dimenticare il passato imperiale della Danimarca e il fatto che questo stato-nazione ancora oggi comprende la Groenlandia e le Isole Fær Øer, di cui queste ultime sono parte integrante. È certamente vero che il composito Stato danese ottocentesco, che aveva anch'esso colonie sparse per il mondo, subì un duro colpo per mano dei tedeschi nel 1864, quando perse i ducati dello Schleswig e dello Holstein. È altresì vero che nella Danimarca contemporanea, a differenza di quanto accaduto in Belgio, Spagna e Gran Bretagna, non vi sono grandi narrazioni nazionali di una qualche forza che emergano dai resti di quello Stato composito, ossia dalla Groenlandia e dalle Isole Fær Øer. Detto questo, vi sono dei movimenti nazionali con proprie tradizioni storiografiche in questi luoghi, e una piena scoperta di una Danimarca plurinazionale e postcoloniale è ancora in sospenso (Østergård U., 2013).

Infine, dovremmo dare almeno una rapida occhiata anche all'Europa orientale, dove alcuni stati-nazione si sono effettivamente disgregati dopo la caduta del comunismo. Nell'Unione Sovietica le singole repubbliche sovietiche avevano spesso promosso le loro proprie grandi narrazioni nazionali e gli storici delle università e delle accademie erano stati parte integrante di questi sforzi. È vero che vi era uno specifico punto di vista sovietico che proponeva la concezione di una patria sovietica unita in cui le singole repubbliche trovavano il loro credo unificante nella fedeltà alla patria sovietica. Tuttavia, quest'ultimo è rimasto sempre molto più debole delle narrazioni nazionali a livello delle singole repubbliche ed a molti appariva alquanto artificiale. Alcuni lo interpretavano addirittura come una forma di imperialismo grande-russo (Suny R. G., 2001; Lindner R., 1999: pp. 340 e sgg.).

¹⁴ Sono grato a Peter Schöttler per avermi dato questa informazione.

Ritroviamo dei processi assai simili all'opera negli altri Stati comunisti plurinazionali che si sono spaccati dopo il 1990. In Cecoslovacchia vi era stata una scomoda tregua tra gli storici cechi e quelli slovacchi. In particolare la narrazione statale ufficiale di una più ampia patria cecoslovacca era vista sempre più dagli storici slovacchi come un'imposizione di origine ceca. È vero che in Slovacchia negli anni dell'immediato dopoguerra la maggior parte delle posizioni furono occupate da cechi, in parte a causa della maggiore debolezza della tradizione storiografica slovacca, in parte a causa del coinvolgimento degli storici slovacchi nello Stato slovacco creato come Stato fantoccio sotto l'occupazione e la protezione della Germania nazionalsocialista e che ebbe vita breve. Tuttavia, a quarant'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, gli storici slovacchi svilupparono sempre più una grande narrazione nazionale critica di quello che percepiva come un predominio ceco sugli affari slovacchi (Kováč D., 2011).

In Jugoslavia lo jugoslavismo fu promosso dallo Stato centrale comunista sotto l'indiscusso leader ed eroe dei tempi della guerra Josip Broz "Tito". Lo jugoslavismo svolse un ruolo di primo piano e fu imposto dal Partito Comunista al potere in gran parte della narrazione nazionale del Novecento, in particolare per quanto riguardava campi sensibili quali la storia del Partito Comunista e la guerra partigiana durante la Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, molto presto le singole repubbliche jugoslave si ritrovarono a costruire delle grandi narrazioni nazionali separate e in tal modo finirono per mettere da parte lo jugoslavismo (Brunnbauer U., 2004). In generale, possiamo osservare come da un punto di vista storiografico il collasso degli Stati plurinazionali nell'Europa orientale sia stato preparato per decenni prima ancora della caduta del comunismo. Esistevano già delle grandi narrazioni storiche pronte per essere attivate nel vuoto creatosi con la fine del comunismo. A volte ciò è avvenuto pacificamente, come nel caso della Cecoslovacchia, ma in altri casi, in particolare quello della Jugoslavia e di alcuni degli stati-nazione post-sovietici, si è trattato di una questione molto più violenta.

In URSS, in particolare, il collasso dell'impero sovietico produsse rinnovati dibattiti e discussioni sulla questione dell'impero. Un revival dell'eurasismo assunse forme ideologiche e politiche diverse, e nel campo storiografico una nuova rivista, intitolata *Ab Imperio*, è riuscita con successo a problematizzare le questioni relative all'impero ponendo il passato russo in un contesto transnazionale. In Occidente, nello specifico, la teoria postcoloniale aveva ravvivato l'interesse per la storiografia degli imperi già negli anni Ottanta, dopo che la storiografia imperiale era declinata in maniera netta nel periodo della decolonizzazione, fra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta. Adesso gli imperi sembravano capovolgere l'ordine delle cose, in quanto il postcolonialismo stava problematizzando le modalità in cui l'impero aveva influenzato le metropoli (Hall C., 2000). Altri studiosi stavano invece mettendo in evidenza le atrocità coloniali (Elkins C., 2005). In Gran Bretagna questo rinnovato interesse critico nei confronti dell'impero stava ponendo un forte punto interrogativo sulle concezioni tradizionali di un impero relativamente benigno e liberale che aveva permeato le precedenti grandi narrazioni nazionali britanniche. Allo stesso tempo, la nuova storia imperiale stava spalancando le porte all'ascesa della storia globale, che enfatizzava gli intrecci globali

dei processi storici e metteva in evidenza le diverse fasi della globalizzazione nella storia moderna. Il taglio più critico della storia imperiale in Gran Bretagna non è stato esente da contestazioni. La popolare serie televisiva sull'impero britannico condotta da Niall Ferguson (nato nel 1964), successivamente trasformata in un bestseller editoriale (Ferguson N., 2004), fu accusata di presentare un'immagine eccessivamente positiva e benigna della missione civilizzatrice britannica nel mondo.

Se, infatti, tracciamo una differenza fra la storiografia professionale da un lato e la storiografia pubblica popolare dall'altro, possiamo riscontrare una divergenza nella promozione delle grandi narrazioni storiche britanniche. Se gran parte della storiografia professionale ha abbandonato i tentativi di costruire grandi narrazioni di questo tipo e si sta impegnando nell'applicazione di un paradigma analitico critico nei confronti della britannicità e dell'identità nazionale britannica, lo stesso non vale per la storiografia pubblica popolare. La professionalizzazione dello *History Workshop Movement* in Gran Bretagna ha fatto pendere ancor di più verso l'accademia i piatti della bilancia critica. I pionieristici *Theatres of Memory* e *Island Stories* di Raphael Samuel (1934-1996) sono stati dei tentativi brillanti di esplorare, fra le altre cose, la posizione della nazione in quei teatri popolari, ma il volume stesso fu celebrato principalmente in ambito accademico (Samuel R., 1994 e 1998). Negli anni Sessanta e Settanta la storia delle donne, la storia delle classi lavoratrici e la storia dal basso hanno influenzato la storiografia accademica in misura considerevole, contribuendo alla sua "sna-zionalizzazione". Ma se si guarda alla storiografia pubblica più popolare o alla storia televisiva si osserva invece la reiterata preminenza delle grandi narrazioni storiche britanniche. Non è una coincidenza che in Gran Bretagna lo storico televisivo meglio pagato e con maggiore visibilità sia David Starkey, quello stesso Starkey la cui lamentazione sul declino della grande narrazione storica britannica ha aperto questo articolo. La sua presentazione televisiva dei Tudor è il pane quotidiano della celebrazione della britannicità. E la storia britannica è assai visibile in TV anche per altri aspetti: si pensi alla celebrata *History of Britain* di Simon Schama, che in larga misura si nutre di una grande narrazione molto tradizionale (Schama S., 2000). Nel 2012, per il sessantesimo anniversario dell'incoronazione della regina, la popolare serie televisiva di Andrew Marr dedicata alla monarchia ha riproposto ancora una volta un'enfatica riaffermazione in chiave positiva della britannicità (cfr. anche Marr A., 2011). Ci troviamo quindi oggi di fronte a degli sviluppi altamente asincroni: da un lato dei tentativi di ravvivare le grandi narrazioni storiche in ambito popolare, mentre dall'altro, in ambito accademico, ritroviamo esclusivamente un interesse per la grande narrazione storica scozzese e, in misura più limitata, gallese, mentre della britannicità ci si occupa quasi esclusivamente in una cornice non favorevole, analitica e critica.

Conclusion: lo stato della storiografia nazionale britannica
in una prospettiva comparata

A distanza di più di trent'anni dalla profezia della disgregazione della Gran Bretagna fatta da Tom Nairn, siamo ancora in attesa dell'evento; la mia predizione è che dovremo attendere ancora per un bel po' di tempo. Nella storiografia pubblica popolare la britannicità è ancora viva e vegeta, anche se è un segno dell'impatto delle mutate concezioni della britannicità che le elisioni tra anglicità e britannicità siano ormai diventate rare e solitamente fatte oggetto di critica, quando ancora si verificano. Oggi è ormai molto più ampiamente riconosciuto che l'Inghilterra, la Scozia, il Galles e l'Irlanda del Nord abbiano ciascuna la propria storia, e questo riconoscimento si riflette in un processo politico di devoluzione che si è spinto molto in là in Scozia, dove l'idea di una storia nazionale differente è più forte. Stiamo ancora assistendo al processo di emersione di quattro storiografie nazionali, ma esse si sovrappongono parecchio e mostrano diverse storie condivise. Il riconoscimento politico pubblico dell'ampiezza di queste giustapposizioni determinerà quanto potrà continuare ad esistere una Gran Bretagna federale, ma unita.

Il paragone con le grandi narrazioni storiche di altri Stati europei plurinazionali mi induce a ritenere che le possibilità della Gran Bretagna di evitare la propria disgregazione non siano poche. Chiaramente la grande narrazione britannica era molto più unita e radicata in passato di quanto non sia avvenuto alle grandi narrazioni di altri Stati plurinazionali. La crisi di quella grande narrazione non è stata tanto una crisi legata a un trauma represso, come accaduto ad altre radicate principalmente nelle storie della Seconda Guerra Mondiale, del fascismo e dell'occupazione. Pertanto, le sfide che hanno assunto la forma di grandi narrazioni storiche separate prodotte dalle periferie celtiche della Gran Bretagna potrebbero trovare posto in una versione della britannicità riconcettualizzata come unione di quattro nazioni.

Lo sviluppo dell'Unione Europea e di una grande narrazione storica europea potrebbe benissimo avere un impatto importante sugli esiti della sopravvivenza di una Gran Bretagna plurinazionale. Perché è chiaro che la UE si sta imbarcando nella costruzione di questa grande narrazione europea. La costruzione di un Museo Storico dell'Europa è un importante passo in questa direzione (Kaiser W. – Krankenhagen S. – Poehls K., 2012; Leggewie C., 2011: pp. 183 e sgg.; Siepmann M., 2012). Tuttavia, è poco chiaro quale forma assumerà questa grande narrazione. Le concezioni di un'Europa federale, che comprendono l'idea di un'Europa delle regioni, potrebbe avere un ruolo di primo piano in questa narrazione. Ciò permetterebbe ad aspiranti nazioni come la Scozia di conciliare il loro essere culturalmente una nazione con un'intelaiatura statale che permetta a forti dosi di devoluzione di coesistere in una cornice statale britannica la quale, con gli anni, perderebbe le sue caratteristiche minacciose. Detto questo, gli inglesi sembrano molto meno a loro agio in Europa rispetto agli scozzesi, e se gli inglesi decidessero di lasciare la UE e portarsi via la Gran Bretagna, mi sembra molto più concreta la possibilità di assistere alla disgregazione della Gran Bretagna nel XXI secolo. Quale che sia il percorso intrapreso dalla storia in futuro, una cosa è certa: le grandi narrazioni storiche resteranno importanti nel determinare il futuro degli Stati plurinazionali in Europa.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1993), *Forever in the Shadow of Hitler? Original Documents of the Historikerstreit, the Controversy Concerning the Singularity of the Holocaust*, Humanities Press, Atlantic Highlands NJ.
- Barnett C. (1986), *The Audit of War: The Illusion and Reality of Britain as a Great Nation*, Macmillan, London.
- Barnett C. (1995), *The Lost Victory: British Dreams, British Reality 1945-1950*, Macmillan, London.
- Battente S. (2000), «Nation and State Building in Italy: Recent Historiographical Interpretations», *Journal of Modern Italian Studies*, n. 5, pp. 310-321.
- Battente S. (2001), «Nation and State Building in Italy: Recent Historiographical Interpretations», *Journal of Modern Italian Studies*, n. 6, pp. 94-105.
- Bentley M. (2011), *The Life and Thought of Herbert Butterfield: History, Science and God*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Berger S. (2005), «A Return to the National Paradigm? National History Writing in Germany, Italy, France and Britain from 1945 to the Present», *The Journal of Modern History*, n. 77, vol. 3, pp. 629-678.
- Berger S. (2010), «Rising Like a Phoenix... The Renaissance of National History Writing in Germany and Britain since the 1980's», in Berger S. – Lorenz C., 2010: pp. 426-451.
- Berger S. – Lorenz C. (eds.) (2008), *The Contested Nation: Ethnicity, Class, Religion and Gender in National Histories*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Berger S. – Lorenz C. (eds.) (2010), *Nationalizing the Past: Historians as Nation Builders in Modern Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Biocca D. (1997), «Has the Nation Died? The Debate over Italy's Identity (and Future)», *Daedalus*, n. 126, vol. 3, pp. 223-39.
- Brunnbauer U. (ed.) (2004), *(Re)Writing History: Historiography in Southeast Europe after Socialism*, Lit Verlag, Münster.
- Campos Matos S. – Mota Álvarez D. (2010), «Portuguese and Spanish Historiographies: Distance and Proximities», in Berger S. – Lorenz C., 2008: pp. 311-338.
- Cannadine D. (1987), «British History: Past, Present – and Future?», *Past and Present*, n. CXVI, pp. 169-191.
- Colley L. (1989), *Lewis Namier*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- Colley L. (1992), *Britons. Forging the Nation 1707-1837*, Yale University Press, New Haven CT-London.
- Collini S. (1999), «Writing the 'National History': Trevelyan and After», in *English Pasts. Essays in History and Culture*, Oxford University Press, Oxford, pp. 9-37.
- Coss P. R. – Lamont W. – Evans N. (1988), «British History: Past, Present - and Future?», *Past and Present*, n. CXIX, pp. 171-203.
- Elkins C. (2005), *Britain's Gulag: the Brutal End of Empire in Kenya*, Pimlico, London.

- Elton G. R. (1968), *The Future of the Past: An Inaugural Lecture*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Elton G. R. (1977), «The Historian's Social Function», *Transactions of the Royal Historical Society*, 5th series, n. 27, pp. 197-211.
- Elton G. R. (1991), *Return to Essentials. Some Reflections on the Present State of Historical Studies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Evans R. J. (1989), *In Hitler's Shadow: West German Historians and the Attempt to Escape from the Nazi Past*, I.B. Tauris, London.
- Ferguson N. (2004), *Empire: The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, Basic Books, New York.
- Geyken F. (2003), «Angelsächsische Gründungsmythen und ihr Einfluß auf die englische Geschichtsschreibung des 18. Jahrhunderts», in Berger S. – Lambert P. – Schumann P. (eds.), *Historikerdialoge: Geschichte, Mythos und Gedächtnis im deutsch-britischen kulturellen Austausch 1750-2000*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, pp. 219-234.
- Hall C. (2000), «Introduction: Thinking the Empire, Thinking the Postcolonial», in Hall C. (ed.), *Cultures of Empire: Colonizers in Britain and the Empire in the Nineteenth and Twentieth Centuries. A Reader*, Manchester University Press, Manchester, pp. 1-36.
- Hamburger J. (1976), *Macaulay and the Whig Tradition*, University of Chicago Press, Chicago.
- Hechter M. (1975), *Internal Colonialism: The Celtic Fringe in British National Development*, University of California Press, Berkeley CA.
- Hernon J. M. jr (1976), «The Last Whig Historian and Consensus History: George Macaulay Trevelyan», *American Historical Review*, n. 81, pp. 66–97.
- Hofrichter A. (2008), *Spanische Geschichtswissenschaft in den 1950er Jahren. Jaumes Vicens Vives und die Rezeption des esprit des Annales im Kontext der spanischen Forschung*, Tesi di Laurea, Albert-Ludwigs-Universität Freiburg, Freiburg im Breisgau.
- Jackson J. (1998), «Historians and the Nation in Contemporary France», in Berger S. – Donovan M. – Passmore K. (eds.), *Writing National Histories: Western Europe 1850 to the Present*, Routledge, London, pp. 239-251.
- Jones E. (2001), *John Lingard and the Pursuit of Historical Truth*, Sussex Academic Press, Brighton.
- Kaiser W. – Krankenhagen S. – Poehls K. (2012), *Europa ausstellen: das Museum als Praxisfeld der Europäisierung*, Böhlau, Köln.
- Kaye H. J. (1984), *The British Marxist Historians*, Polity Press, Cambridge.
- Kearney H. (1989), *The British Isles: A History of Four Nations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Keymeulen S. – Tollebeek J. (2011), *Henri Pirenne, Historian: A Life in Pictures*, Leuven University Press, Leuven.
- Kováč D. (2011), «Slovakia, the Slovaks and their History», in Teich M. – Kováč D. – Brown M. D. (eds.), *Slovakia in History*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-14.

- Leggewie C. (2011), *Kampf um die europäische Erinnerung: ein Schlachtfeld wird besichtigt*, C. H. Beck Verlag, München.
- Lindner R. (1999), *Historiker und Herrschaft. Nationsbildung und Geschichtspolitik in Weisrussland im 19. und 20. Jahrhundert*, R. Oldenbourg Verlag, München.
- Maier Ch. (1989), *The Unmasterable Past. History, Holocaust and German National Identity*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Majumdar R. (2011), *Writing Postcolonial History*, Bloomsbury Academic, London.
- Mandler P. (2002), *History and National Life*, Profile Books, London.
- Marr A. (2011), *The Diamond Queen*, Macmillan, London.
- Meriggi M. (1996), *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma.
- Mycock A. – Loskoutova M. (2010), «Nation, State and Empire: The Historiography of “High Imperialism” in the British and Russian Empires», in Berger S. – Lorenz C., 2010: pp. 233-258.
- Nairn T. (1977), *The Break-up of Britain: Crisis and Neonationalism*, NLB, London.
- Nora P. (éd.) (1984-1992), *Les Lieux de mémoire*, 7 voll., Gallimard, Paris.
- Núñez-Seixas X. (1993), *Historiographical Approaches to Nationalism in Spain*, Breitenbach, Saarbrücken-Fort Lauderdale.
- Oergel M. (1998), «The Redeeming Teuton: Nineteenth-Century Notions of the “Germanic” in England and Germany», in Cubitt G. (ed.), *Imagining Nations*, Manchester University Press, Manchester, pp. 75-91.
- Østergård U. (2013), «Nation-Building and Nationalism in the Oldenburg Empire», in Berger S. – Miller A. (eds.), *Nationalizing Empires*, Central European University Press, Budapest, pp. 461-510.
- Pasamar G. (2010), *Apologia and Criticism: Historians and History of Spain 1500-2000*, Peter Lang, Bern.
- Patriarca S. (2001), «Italian Neopatriotism: Debating National Identity in the 1990s», *Modern Italy*, n. 6, pp. 21-34.
- Pocock J. G. A. (1975), «British History: A Plea for a New Subject», *Journal of Modern History*, n. 47, pp. 601-28.
- Pocock J. G. A. (2005), *The Discovery of Islands*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Salinsky M. (2012), *Writing British National History in the Twentieth Century*, Tesi di dottorato, King's College, London.
- Samuel R. (1989), *Patriotism: The Making and Unmaking of British National Identity*, 3 voll., Routledge, London.
- Samuel R. (1994), *Theatres of Memory: Past and Present in Contemporary Culture*, Verso, London.
- Samuel R. (1998), *Island Stories: Unravelling Britain*, Verso, London.
- Schama S. (2000), *A History of Britain*, BBC Books, London.
- Schöttler P. (2010), «After the Deluge: the Impact of the Two World Wars on the Historical Work of Henri Pirenne and Marc Bloch», in Berger S. – Lorenz C., 2010: pp. 404-425.

- Siepmann M. (2012), «Das Haus der europäischen Geschichte: ein europäisches Museum-sprojekt», *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*, nn. 11-12, pp. 690-704.
- Stapleton J. (2005), *Sir Arthur Bryant and National History in Twentieth-Century Britain*, Lexington Books, Oxford-Lanham MD.
- Starkey D. (2001), «The English Historian's Role and the Place of History in English National Life», *The Historian*, n. 71, pp. 6-15.
- Suny R. G. (2001), «Constructing Primordialism: Old Histories for New Nations», *The Journal of Modern History*, n. 73, pp. 862-896.
- Tollebeek J. (1998), «Historical Representation and the Nation State in Romantic Belgium (1830-1850)», *Journal of the History of Ideas*, n. 59, pp. 329-353.
- Trevelyan L. (2006), *A Very British Family: The Trevelyans and their World*, I. B. Tauris, London.
- Viroli M. (1995), *Per amore della patria: patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari.
- Zapponi N. (1994), «Fascism in Italian Historiography, 1986-1993: A Fading National Identity», *Journal of Contemporary History*, n. 29, vol. 4, pp. 547-68.

Jorge Cagiao y Conde

**IL FUTURO POLITICO DELLA CATALOGNA
(A PROPOSITO DI UN RECENTE VOLUME
A CURA DI LAURA CAPPuccio E GENNARO FERRAIUOLO)***

Il volume diretto da Laura Cappuccio e Gennaro Ferraiuolo, *Il futuro politico della Catalogna*, offre al lettore del materiale molto valido per cercare di capire il conflitto politico che esiste tra lo Stato spagnolo e il Governo catalano da alcuni anni. Il lavoro si focalizza sull'analisi della base giuridica della consultazione popolare celebrata il 9 novembre 2014 (da qui in poi 9N), delle sue cause e azioni precedenti preparatorie, avventurandosi anche, sebbene su un terreno relativamente saldo per la prevedibilità degli avvenimenti, in un'analisi sul futuro: e dopo il 9N?

Di fatto, si può verificare che le previsioni degli autori sono state azzeccate, poiché mancano, nel momento in cui stiamo scrivendo queste righe, pochissime settimane alle elezioni per l'autonomia del prossimo 27 settembre (da qui in poi, 27S) in Catalogna, che, come annotavano già alcuni di loro, saranno anticipate e utilizzate in modo "plebiscitario" come sostituzione della (alla fine) fallita – sebbene celebrata – consultazione del 9N. Il libro, ad ogni modo non è rimasto ancorato nel 9N e continua a essere attuale come sforzo accademico per spiegare e capire ciò che sta succedendo in Catalogna: e dopo il 27S?

Il volume si compone di una lunga e completa introduzione al tema, scritta da Laura Cappuccio, che precede il blocco che gli editori hanno voluto fosse il piatto forte del libro, cioè la risposta degli esperti costituzionalisti (6) o politologi (1) catalani al questionario proposto, e si chiude con una conclusione scritta da Gennaro Ferraiuolo. L'introduzione situa in maniera ineccepibile il contesto giuridico-politico nel quale sorgono il processo sovranista e le rivendicazioni al diritto di decidere dei catalani, e permette così al lettore di arrivare al blocco di domande rivolte agli esperti con i dati e le sfumature necessari per capire in maniera precisa le risposte date da ognuno di essi. La conclusione, da parte sua, sintetizza in maniera opportuna le opinioni degli autori e offre una riflessione finale nella quale emergono perfettamente sia l'attualità che la complessità del problema esaminato in democrazie complesse come Spagna, Italia, Canada o Regno Unito, ma anche il suo carattere controverso nel dibattito accademico.

Se sia la conclusione che l'introduzione offrono una valida riflessione sul tema dibattuto, è il blocco di risposte al questionario che rappresenta, come già detto, il piatto forte del volume. Nella parte che segue ci focalizzeremo su questa parte centrale del libro,

*Traduzione dal castigliano di Francesca Zantedeschi.

occupandoci prima delle domande e della composizione del vivaio di esperti, per poi soffermarci con un breve commentario sulle loro risposte.

Gli esperti consultati e il questionario

Può inizialmente sorprendere che i sette esperti consultati siano tutti catalani ed esercitino tutti in Catalogna, tranne uno (Antoni Abat i Ninet, professore di diritto costituzionale comparato all'Università di Copenhagen): Enoch Albertí Rovira y Xavier Arbós, professori di diritto costituzionale alla Universidad de Barcelona, Marc Carrillo, Carles Viver e Pi-Sunyer y Víctor Ferreres Comella professori di diritto costituzionale all'Universidad Pompeu Fabra de Barcelona, e Jordi Matas Dalmases, professore di scienze politiche all'Universidad de Barcelona.

Bisognerebbe chiedersi che impressione avremmo potuto avere dopo aver letto il libro se avessero partecipato a esso solamente esperti del resto di Spagna, o se oltre a quelli selezionati nel volume fossero stati aggiunti 3 o 4 esperti di Madrid, Santiago de Compostela o Granada. Non è molto rischioso affermare che il volume sarebbe stato più equilibrato, tra chi difende la costituzionalità della consulta e chi no, nel secondo caso, e sicuramente meno di quel che è *Il futuro politico della Catalogna* nella prima opzione. Senza che serva in assoluto per provare la verosimiglianza di quel che abbiamo appena detto, cioè, che il punto di vista dei giuristi e politologi del resto di Spagna è meno plurale, o più omogeneo se si preferisce, di quel che si trova in Catalogna nella questione dibattuta, si potrebbe pensare alla risposta che il Consiglio di Stato¹, il Tribunale Costituzionale² e il *Consell de Garanties Estatutàries*³ hanno potuto dare circa la legalità della consulta, all'unanimità contrari nei primi due casi, favorevole con 4 opinioni contrarie nell'ultimo caso. Ci verrà detto che una cosa sono gli interpreti autentici e un'altra gli interpreti scientifici, e potremmo dare ragione a chi dica una tale cosa, anche se capiamo che, nonostante tutto, una tavola rotonda di costituzionalisti del resto di Spagna avrebbe potuto rigettare all'unanimità la consulta non referendaria catalana, cosa che in questo volume non viene discussa.

Sia come sia, possiamo capire che il volume rifletta il punto di vista particolare degli esperti catalani sulla questione, che non è – vale la pena sottolinearlo – un punto di vista condiviso dalla maggioranza nel resto di Spagna. Come si vedrà, l'impressione generale che se ne trae è favorevole alla costituzionalità della consulta e del processo catalano nel suo insieme, gli esperti catalani, tutti di fama riconosciuta, danno qui mostra del pluralismo che caratterizza la società catalana su questo tema così sensibile, offrendo anche opinioni

¹ Sentenza 1092/2014, del 30-X-2014 <http://www.consejo-estado.es/pdf/1092_2014.pdf>.

² Sentenza 32/2015, del 25-II-2015. <<https://www.boe.es/boe/dias/2015/03/16/pdfs/BOE-A-2015-2833.pdf>>.

³ Sentenza 19/2014 del 19-VIII-2014. <<https://www.cge.cat/admin/uploads/docs/20140926140031-1.pdf>>.

contrarie, obiezioni e dubbi sulle differenti vie pensate per l'esercizio del cosiddetto "diritto a decidere".

Il questionario preparato da Cappuccio e Ferraiuolo è composto dai seguenti tre gruppi di domande:

- 1) Esistono, allo stato, strumenti giuridici in grado di consentire lo svolgimento di una consultazione popolare sull'indipendenza della Catalogna, nel rispetto della legalità costituzionale? In caso di risposta affermativa, quale modalità avrebbe, a suo avviso, maggiori possibilità di concretizzazione? Se ritiene non sussista alcuna via legale, che tipo di risposte pensa debbano offrirsi alle rivendicazioni manifestate da gran parte dei partiti e dei cittadini catalani? Come valuta la posizione di chiusura del Governo spagnolo?
- 2) Di recente sono emerse, in differenti Stati, rivendicazioni di natura secessionista, che vanno dunque ben oltre le aspirazioni di autogoverno e di decentramento. Accanto ai noti casi della Catalogna e della Scozia, anche in Italia tornano ad esempio a manifestarsi progetti che guardano nella medesima direzione: è il caso della legge della Regione Veneto n. 16/2014 («Indizione del referendum consultivo sull'indipendenza del Veneto»). È possibile affermare una specificità della realtà catalana e delle rivendicazioni ad essa legate? Come si manifesta questa specificità sul piano storico, politico, culturale e costituzionale? Questa specificità può riflettersi, in qualche modo, anche sull'inquadramento giuridico dei processi in atto?
- 3) In Europa sono sorti, negli ultimi anni, movimenti politici in radicale contrapposizione ai partiti tradizionali, che si fanno portatori di nuove istanze partecipative. La controversa nozione di "diritto a decidere", spesso utilizzata con riferimento alle vicende catalane, può iscriversi nel quadro delle tensioni tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa? Su tali aspetti, sono sufficienti le consolidate categorie di analisi o è necessario ripensarne di nuove?

Gli autori hanno risposto alle domande focalizzandosi soprattutto sul primo blocco, che si riferisce alla costituzionalità o incostituzionalità del processo di consulta in Catalogna e all'atteggiamento del Governo spagnolo. Ciò non sorprende. Primo, perché si tratta della domanda "giuridica" di un questionario sottoposto al criterio di 7 esperti, dei quali 6 sono giuristi. Secondo perché è, senza dubbio, la domanda chiave del questionario. Ad ogni modo, così lo hanno inteso gli accademici consultati, poiché si sono dilungati tutti molto di più sulla risposta al primo blocco di domande rispetto agli altri due. L'unico autore che, di fatto, ha dedicato meno spazio al primo blocco di domande rispetto al secondo è l'unico politologo consultato (Matas).

Del secondo e terzo blocco di domande possiamo trattenere, detto brevemente e prima di passare al blocco principale di domande, una posizione condivisa ampiamente sia sul carattere particolare del processo catalano sia sulle sue similitudini con altri casi recenti (Scozia, Québec) in contesti simili. Nel contesto spagnolo, sembra trattarsi di una lotta per

il riconoscimento nazionale e l'autogoverno, le cui domande, come spiegano gli autori, possono essere integrate dallo Stato nel quale sorgono oppure spingere il processo un passo oltre, verso l'indipendenza, nel caso vengano ripetutamente ignorate queste domande. Gli autori riconoscono che in Catalogna c'è stato un processo lungo durante il quale si è cercato di incanalare all'interno dell'ambito legale spagnolo il desiderio di maggiore autogoverno dei rappresentanti ed elettori catalani, così come le possibilità del sistema di accogliere le suddette domande. Da questo punto di vista, come vedremo, domina tra gli autori l'opinione che fa del problema e della sua soluzione una questione più politica che giuridica. Ugualmente emerge dalle risposte degli esperti che il "diritto a decidere" non entra in maniera pacifica nella figura conosciuta del diritto di autodeterminazione, anche se è certo che nella misura in cui quello che si domanda è l'indipendenza (Arbós, p. 69), la sua vicinanza con esso sembra innegabile. In questo senso, il "diritto a decidere" si allontana anche dal "diritto a decidere di tutto", che da una prospettiva critica di sinistra ha potuto opporre la democrazia partecipativa a una democrazia rappresentativa oggi in crisi. Secondo la maggioranza degli autori, questi due tipi di democrazia non si oppongono, e non bisogna inserire il caso catalano nell'ambito partecipazione-rappresentazione menzionato, quanto piuttosto nell'ambito delle lotte per il riconoscimento e/o l'indipendenza nazionale, nel quale la decisione ultima (costituente) reclama un «momento popolare» (Ferrerres, p. 86).

L'incastro costituzionale della via catalana

Gli esperti consultati sono d'accordo nel considerare almeno cinque vie⁴ che potrebbero essere utilizzate per rendere fattibile una consulta sull'indipendenza in Catalogna. Tra di esse possiamo distinguere due blocchi. Nel primo, la convocazione della consulta avrebbe bisogno dell'autorizzazione dello Stato spagnolo. Sono gli articoli 92⁵ e 150.2⁶ (in relazione, quest'ultimo, con l'art. 149.1.32⁷) della CE che ci interessano. Nel secondo, la consulta non avrebbe bisogno dell'autorizzazione dell'amministrazione centrale. Sono le due leggi di consulta catalana e l'uso delle elezioni per l'autonomia in modo "plebiscitario" che, in questo caso, catturano l'attenzione degli esperti.

⁴ Si considera anche la via della riforma costituzionale ma, come vedremo, questa via si trova sempre presente in un momento o l'altro negli altri ambiti considerati dagli autori.

⁵ Art. 92 CE: 1. «Le decisioni politiche di particolare importanza potranno essere sottomesse a referendum consultivo di tutti i cittadini. 2. Il referendum sarà convocato dal re, mediante proposta del presidente del governo, precedentemente autorizzata dal congresso dei deputati. 3. Una legge organica regolerà le condizioni e il procedimento delle distinte modalità di referendum previste in questa Costituzione».

⁶ Art. 150.2 CE: «Lo Stato potrà trasferire o delegare alle Comunità Autonome, mediante legge organica, facoltà corrispondenti a materia di titolarità statale che per natura siano suscettibili di trasferimento delega. La legge prevedrà in ogni caso il corrispondente trasferimento di mezzi finanziari, così come le forme di controllo che lo stato si riserva».

⁷ Art. 149 CE: 1. «Lo stato ha competenza esclusiva sulle seguenti materie: [...] 32° Autorizzazione a convocare consultazioni popolari tramite referendum».

Secondo gli autori, né l'articolo 92 CE, «la possibilità più chiara» secondo Arbós (p. 60), né l'articolo 150.2 CE ponevano seri problemi di costituzionalità come ambito valido per permettere la celebrazione legale di un referendum non vincolante («le prime due opzioni sono offerte dal diritto costituzionale dello Stato», secondo Carrillo, p. 72). Il carattere meramente consultivo è segnalato come fondamentale da Albertí, Arbós o Carrillo, intendendo che anche un risultato favorevole all'indipendenza non avrebbe alcun effetto giuridico («nel caso la posizione favorevole alla separazione ottenga la maggioranza, questo risultato non comporta automaticamente la secessione», Albertí, p. 50). È, in un certo senso, un diritto a esprimere un'opinione, non a decidere («esprimere un'opinione politica non equivale a decidere», dice Arbós, p. 61).

Gli autori che considerano entrambe le vie valide rimandano alle conclusioni del TC spagnolo (STC 103/2008, STC 42/2014), che segnalava la possibilità della riforma costituzionale come ambito abilitato dalla CE per integrare all'ordinamento giuridico spagnolo un eventuale diritto all'autodeterminazione. Entrambi gli strumenti giuridici (art. 92 e 150.2) permettevano allo Stato spagnolo di convocare (art. 92.2) o autorizzare, mediante delega della sua competenza riconosciuta nell'art. 149.1.32 CE, un referendum consultivo sull'indipendenza in Catalogna, come «atto preparatorio all'esercizio di una facoltà riconosciuta costituzionalmente» (Albertí, p. 53), cioè, la riforma costituzionale. I dubbi od ostacoli che gli autori segnalano rispetto a queste due vie non sono, secondo loro, di peso sufficiente per considerare che il governo spagnolo pregiudicherebbe la CE utilizzando in questo modo entrambi gli strumenti.

Il passo seguente, nel caso di un risultato favorevole all'indipendenza, sarebbe intraprendere una riforma costituzionale per mezzo della quale, e per valutare la conformità dei partiti in mano dei quali si trova la riforma costituzionale, cercare una via d'uscita al problema. Come è già stato detto, il TC non vede alcun ostacolo all'utilizzo della riforma costituzionale.

Vi è maggiore controversia tra gli autori rispetto ai due ambiti seguenti: la *Llei 4/2010 de consultes populars per via de referéndum*, e soprattutto (poiché fu lo strumento utilizzato), la *Llei de consultes no referendàries*, tutte e due approvate dal Parlamento catalano.

Ninet, Albertí e Viver estendono *grosso modo* la loro argomentazione sui due strumenti prima analizzati alle due leggi catalane per sostenere che non pongono problemi di costituzionalità. Albertí considera così che «che la strada di una consultazione popolare della cittadinanza catalana, intesa come passo preliminare all'esercizio della facoltà di iniziativa di riforma costituzionale da parte della *Generalitat de Catalunya*, risulta percorribile non solo dal punto di vista del principio democratico (a partire dal quale le società moderne devono risolvere i conflitti politici), ma anche dal punto di vista dell'assetto costituzionale spagnolo, inclusa la distribuzione competenze» (p. 53). Ricorre al principio democratico anche Ninet, ricordando che «una rivendicazione che consiste nella richiesta di votare, senza carattere giuridico vincolante, per conoscere il parere dei cittadini, sembra essere coperta da questo principio fondamentale [democratico] che definisce lo Stato spagnolo» (pp. 42-43). Non deve meravigliare che entrambi gli autori citino, in appoggio alla loro

argomentazione, il celebre giudizio della Corte Suprema del Canada del 1998 sulla secessione unilaterale del Québec, dal momento che esso mostrava già l'importanza del principio democratico (insieme con lo stato di diritto, il federalismo e la protezione delle minoranze) e il carattere non vincolante di un referendum di secessione legale («un referendum in sé e senza nulla di più non avrebbe alcun effetto giuridico e non potrebbe realizzare una secessione unilaterale»⁸) come elementi che sembravano rafforzare la legalità e la legittimità di un referendum sull'indipendenza. L'opinione di Viver adotta una prospettiva più tecnica cercando di confutare la tesi del «referendum nascosto», per il quale, come si è detto, sarebbe necessaria l'autorizzazione del governo spagnolo. Secondo lui, così com'è, la legge sulle consultazioni non referendarie si distingue nettamente dallo strumento referendario, che è competenza dello Stato centrale. In effetti, secondo la STC 103/2008, «una consultazione popolare si ha quando le persone chiamate a partecipare sono le stesse che partecipano alle elezioni del Parlamento statale, autonomico o locale, e, inoltre, quando per effettuarla si utilizza l'amministrazione elettorale e il sistema giudiziario» (p. 98). Nessuno di questi criteri cumulativi vengono dati, a suo parere, nella legge sulle consultazioni non referendarie, che apre la partecipazione ai maggiori di 16 anni e ai residenti stranieri (che non fanno parte del censo elettorale) e non prevede l'utilizzo dell'amministrazione giudiziaria ed elettorale. Essendo formalmente differente, la legge sulle consultazioni non referendarie «non pone nessun problema di costituzionalità» (p. 99). Se non è un referendum ciò che questa legge regola, l'autorizzazione statale non sembra una condizione per valutare la sua costituzionalità.

Da parte sua, Arbós esprimeva dubbi già al momento di rispondere al questionario, dubbi che saranno confermati più tardi, sulla costituzionalità di suddette leggi («nutro dubbi sul via libera, da parte del TC, alla legge sulle consultazioni non referendarie e, di conseguenza, sul decreto di convocazione che dovesse discenderne», p. 65), mentre Carrillo e Ferreres sostengono chiaramente la loro incostituzionalità. In effetti, così come spiegano Carrillo e Ferreres, se l'autorizzazione del governo spagnolo era necessaria sia nella via dell'art. 92 CE che in quella dell'art. 150.2 CE, ci troveremmo qui di fronte allo stesso ostacolo, nella misura in cui la legge sulle consultazioni popolari per via referendaria starebbe regolando una questione (referendum) che è competenza esclusiva dello stato centrale. La legge sulle consultazioni non referendarie, secondo Carrillo, era un «referendum mascherato» (p. 72). Opinione condivisa da Ferreres: «Risulta chiaro che la 'consultazione non referendaria' nasconde un vero e proprio referendum» (p. 81). Se quel che regola la legge sulle consultazioni è in realtà un referendum, allora ci troveremmo, come sostengono questi due autori, di fronte all'ostacolo prima citato: l'autorizzazione del governo centrale, necessaria per celebrare un referendum consultivo.

La lettura proposta da Carrillo e Ferreres insiste forse troppo sull'aspetto «di competenza» (a chi spetta convocare o autorizzare un referendum consultivo?) e può così, a margine della controversa caratterizzazione della consultazione come referendum,

⁸ Renvoi relatif à la sécession du Québec, [1998] 2 R.C.S. 217, §87, p. 265. <<http://scc-csc.lexum.com/scc-csc/scc-csc/fr/item/1643/index.do>>.

trascurare un aspetto fondamentale nel diritto: il carattere non vincolante della consultazione, che la rende sicuramente inoffensiva dal punto di vista giuridico (ma non dal punto di vista politico) per l'ordine costituzionale spagnolo. Sembra così privilegiarsi una lettura eccessivamente rigida, in quanto l'eventuale violazione di un precetto costituzionale, su una base tanto discutibile quanto la già citata caratterizzazione della «consultazione» come «referendum», sarebbe di tipo «di competenza» (art. 92 CE), ambito nel quale le limitazioni esterne non sono eccezionali, e non di un qualche precetto di quelli considerati fondamentali, come potrebbe essere il *vulnus* alla sovranità nazionale o l'indissolubilità della nazione degli articoli 1 e 2 CE, per esempio. In effetti, una dichiarazione del TC in favore della consultazione avrebbe potuto essere interpretata, nella logica di Carrillo e Ferreres, come un'invasione della competenza statale da parte del legislatore catalano, ma con maggiore difficoltà come una violazione della sovranità dello Stato spagnolo, in ragione di ciò che è stato detto prima. In questo senso, si può pensare che il diritto fondamentale di partecipazione dei cittadini negli affari pubblici dell'articolo 23 CE offra al TC una base solida per intendere che in questo caso l'esercizio del diritto di partecipazione poteva invitare senza rischio eccessivo a un'interpretazione meno restrittiva del titolo delle competenze in materia di referendum consultivo e più favorevole così all'esercizio del diritto di partecipazione dei cittadini. La tesi di Carrillo e Ferreres sembra tuttavia più discutibile se teniamo in considerazione che la posizione adottata dal 9N dal governo spagnolo, che a suo tempo interpose il ricorso di incostituzionalità contro la legge catalana sulle consultazioni non referendarie, è che in realtà «non vi fu un referendum» il 9N...

Infine, gli autori presentavano un'ultima via per permettere che il governo catalano consultasse gli elettori sull'indipendenza: le elezioni autonome, fissate in maniera anticipata il 27S. La convocazione e celebrazione di elezioni autonome nelle quali chiedere il voto per l'indipendenza non pongono alcun problema di costituzionalità, nella misura in cui la loro convocazione e celebrazione è competenza del governo catalano. L'opinione degli esperti consultati sembra unanime quanto a questo. Tuttavia, come osservano alcuni di loro, la soluzione è lungi dall'essere quella ideale, poiché si tratta di utilizzare le elezioni al Parlamento catalano in un senso differente da quello normale, con le difficoltà che ciò comporterà per determinare con chiarezza l'appoggio in favore o no all'indipendenza. Per esempio, la questione di sapere – scenario prevedibile –, ciò che succederebbe nel caso in cui le forze esplicitamente partitiche dell'indipendenza ottenessero una maggioranza assoluta nei seggi ma non nella percentuale dei voti. Caso diverso sarebbe se, come sottolinea Ferreres, l'indipendenza ottenesse una maggioranza di voti, cosa che aprirebbe, secondo lui, «un tempo politico nuovo» (p. 83). Si può pensare nonostante tutto che il formato al quale, alla fine, ha dovuto ricorrere il governo catalano rende eccessivamente difficile una lettura chiara della relazione di forze in favore e contro l'indipendenza e, in questo, come osservano gli autori, la responsabilità è del governo spagnolo: pur avendo potuto convocare o autorizzare un referendum con tutte le garanzie legali e di chiarezza rispetto all'opinione vincitrice, ha spinto verso una via più confusa e che non poteva frenare legalmente.

Una dura critica al governo spagnolo

L'atteggiamento del governo di Mariano Rajoy merita una dura critica nelle risposte degli esperti consultati. Cappuccio e Ferraiuolo chiedevano di valutare l'atteggiamento del governo spagnolo di fronte al processo sovranista, e il giudizio è unanimemente negativo. Come abbiamo visto, tutti pensano che l'ordinamento giuridico spagnolo, al contrario di quel il governo spagnolo affermava⁹, permetteva la celebrazione di un referendum consultivo sull'indipendenza in Catalogna ed era, secondo la maggioranza degli autori, abbastanza flessibile da permettere anche una consultazione non referendaria. Il suo rifiuto di comprendere che si trattava di un problema politico (e non giuridico) difficilmente di competenza del TC (come riconosciuto dalla CS del Canada nel giudizio del 1998 già citato), la cui politicizzazione è giustamente criticata da Ninet, giustifica le critiche degli esperti. La sua lettura, estremamente rigida, del diritto, pure.

Infine, rimane senza risposta la domanda di taglio generale per i costituzionalisti e teorici del diritto, alla quale fa riferimento Viver alla fine del suo commento: «se lo Stato di diritto si difenda più efficacemente incanalando questi fenomeni sociali nei percorsi legali esistenti, interpretandoli, fin dove possibile, in maniera conforme alle esigenze che discendono dai principi democratici; o se sia preferibile utilizzare il diritto come muro di contenimento di tali rivendicazioni» (p. 100). Viver non lascia dubbi sulla sua opinione, favorevole a una concezione del diritto opposta all'immagine del muro di contenimento. Viver ha pilotato, come è noto, il *Consell Assessor per a la Transició Nacional* in Catalogna, e la sua opinione può in questo caso sollevare sospetti fondati. Ma bisogna malgrado ciò chiedersi se, in fondo, il diritto, come strumento di risoluzione pacifica di conflitti e problemi, non miri, nel senso indicato da Viver più che nel senso contrario di un costituzionalismo rigido e maldestro, alle risposte che è capace di offrire a problemi come quello esaminato dall'eccellente libro diretto da Cappuccio e Ferraiuolo.

⁹ Il governo spagnolo ha ripetuto in innumerevoli occasioni che non è che non volesse autorizzare o convocare un referendum non consultivo, ma che era l'ordine giuridico spagnolo a non permetterlo.

RECENSIONI

Ferran Archilés – Ismael Saz (eds.), *Naciones y Estado. La cuestión española*, Publicacions de la Universitat de València, València, 2014, 352 pp.

Un incontro organizzato nell'autunno del 2013 dalla Cattedra Alfons Cucó dell'Università di Valencia ha aggregato una serie di studiosi con l'obiettivo di mettere a fuoco una questione tanto complessa e attuale come la questione dello Stato e della nazione nella Spagna contemporanea. Hanno preso parte all'incontro alcuni riconosciuti studiosi dell'università ospitante con alle spalle una consolidata traiettoria di studi sul nazionalismo e l'identità nazionale spagnola (Ismael Saz, Ferran Archilés, Marta García Carrión, Vicent Flor e Vega Rodríguez-Flores), e un nucleo di ricercatori esterni come Manuel Alcaraz (*Universitat d'Alacant*), Giovanni Cattini e Carles Santacana (*Universitat de Barcelona*), Maximiliano Fuentes Codera (*Universitat de Girona*), Andrea Geniola (*Universitat Autònoma de Barcelona*), José Carlos Rueda (Universidad Complutense de Madrid), Eduardo J. Alonso (*Euskal Herriko Unibertsitatea*) e Klaus-Jürgen Nagel (*Universitat Pompeu Fabra*). Il risultato dell'incontro di studi è oggi disponibile in forma di libro in quattro parti con il titolo di *Naciones y Estado: la cuestión española*.

La prima parte, "Marcos para el debate", comprende due testi dedicati alle origini dell'attuale organizzazione territoriale spagnola nata dopo il franchismo: la redazione della Costituzione e la costruzione dello Stato delle Autonomie. In «Una improvisada pervivencia. La Constitución de 1978 y la idea de nación española», Ferran Archilés si concentra sui momenti immediatamente precedenti

al processo costituzionale proponendone una rilettura sulla base della confutazione della tesi del fallimento del processo nazionalizzatore spagnolo durante la dittatura, soprattutto per quanto riguarda i risultati processo di rinazionalizzazione spagnolista. Il rifiuto del nazionalismo franchista non portò le sinistre spagnole a negare l'idea né la realtà storica e politica della Spagna come nazione. In questo senso l'autore vede nell'imposizione di una castiglianizzazione linguistica escludente una delle più durature eredità della dittatura e considera «profondamente erroneo» vedere nell'esistenza di movimenti nazionalisti sub-statali un'anomalia, soprattutto se inserita nel contesto europeo. Ripercorrendo la posizione dei principali partiti di sinistra (PCE, PSOE, PSP) e di destra (UCD e AP) durante il processo costituente l'autore si concentra sul dibattito attorno all'inclusione nel testo costituzionale di termini come «nazione» (spagnola) e «nazionalità e regioni», con il significato e significante che avevano allora (e non con quello assunto nelle reinterpretazioni successive) e che, non a caso, provocarono accese esternazioni in difesa dell'unità della Spagna. Dinanzi alle istanze di maggior autonomia provenienti anche da Valencia si tentò invece di «omogeneizzare» e «razionalizzare» un processo autonomico la cui introduzione starebbe soggetta non solo alla congiuntura politica ma anche all'instabilità e alle minacce cui dovette far fronte tutto il processo di cambio di regime e che Archilés interpreta come un processo in revisione permanente. Questa prima parte si chiude con il contributo di Manuel Alcaraz, «Construcción y decadencia del Estado autonómico». Secondo questo esperto in Diritto Costituzio-

nale, dopo quaranta anni di dittatura «iper nazionalista» la maggioranza della popolazione mostrava un sentimento di adesione affettiva nei confronti di un'identità nazionale spagnola che, nonostante tutto, fu capace di sperimentare in poco tempo una crescente accettazione delle autonomie. Interpretandola come un processo in continua configurazione, lungi dall'esser mera esecuzione di un piano prestabilito, Alcaraz vede nella Transizione spagnola un «sistema di tensioni che si risolvono per mezzo di patti sovrapposti a volte anche contraddittori». Tra questi, l'autore segnala quelli relativi alla monarchia (imposta come base indiscutibile di tutto il sistema), una gestione della storia dal punto di vista legale (l'amnistia) ma anche di politica della storia (oblio più o meno autoimposto delle tradizioni repubblicane), democrazia (la Costituzione, i suoi valori e la sua articolazione giuridica), sociale (i Patti della Moncloa) e per finire nazionale, con la relativa gerarchia d'identità. Sotto quest'ultimo aspetto si possono rilevare le maggiori dosi di tensione, con un potere militare che espresse la sua preoccupazione per quella che considerava essere una possibilità di rottura dell'unità nazionale spagnola fino a dettare tono e testo dell'articolo 2. Alcaraz segnala come il testo del 1978 non predeterminava la successiva articolazione delle Autonomie che, inoltre, nemmeno appaiono nell'articolato. A suo giudizio la Costituzione prefigura uno Stato con delle autonomie piuttosto che uno Stato delle Autonomie, com'è successivamente venuto conoscendosi, che avrebbe potuto dar luogo al riconoscimento delle differenze tra «nazionalità e regioni» e che invece ha finito per soccombere a criteri di maggior uniformità. Molti dei problemi e tensioni attuali (ri-centralizzazione, «svuotamento delle competenze», ecc.) avrebbero quindi origine nel processo stesso di costruzione autonoma e nella forma in cui questo si venne chiudendo a metà degli anni ottanta. Nonostante il di-

scorso ufficiale secondo il quale «senza violenza si può parlare di tutto», argomento utilizzato generalmente per delegittimare il terrorismo dell'ETA e che ciononostante smise di essere utilizzato nel momento stesso in cui questa abbandonò le armi, le possibilità di cambiamento e riforma del sistema del sistema hanno trovato un ostacolo insormontabile nella difesa della Carta Magna del 1978 (ma non dei suoi valori), in cui Alcaraz vede un «costituzionalismo dottrinario». Come possibile soluzione il costituzionalista alicantino ventila una scommessa verso una ricostruzione in senso chiaramente federale dello Stato spagnolo.

La seconda parte del volume raccoglie i contributi sui precedenti storici della questione, concretamente sull'evoluzione dal catalanismo politico durante la crisi della Restaurazione e l'immediato dopoguerra degli anni quaranta. In «España y Cataluña. Pensando el catalanismo desde el exilio. Los refugiados de Acció Catalana en Perpiñán, 1945-1947» Giovanni C. Cattini presenta la dura sopravvivenza del catalanismo politico dopo la sconfitta nella Guerra Civile, concentrandosi sul caso del gruppo di *Acció Catalana* e i suoi *Quaderns d'Estudis Polítics, Econòmics i Socials*, nel contesto delle divisioni politiche vissute dall'esilio. Apparsa a Perpignan durante gli ultimi mesi del secondo conflitto mondiale, la rivista è anche riflesso delle speranze e delusioni che generò il trionfo alleato sulle potenze dell'Asse, che molti pensavano avrebbe comportato l'imminente fine anche della dittatura franchista. Contrariamente a quanto accadeva nei nuclei dell'esilio latinoamericano, caratterizzati per un maggior radicalismo, il gruppo dei *Quaderns* presentava un maggior possibilismo. I suoi collaboratori provenivano da differenti linee autonomiste e condividevano la volontà di ricomporre il repubblicanesimo catalano in un orizzonte costante di fedeltà nei confronti della legalità repubblicana su di una linea pattista e moderata. Il testo

di Maximiliano Fuentes, «Cataluña en la *Espanya Gran*: la proyección del catalanismo regionalista en el reformismo intelectual español, 1906-1923», ci porta agli inizi del XX secolo, agli inizi del catalanismo politico. L'autore disegna il percorso del catalanismo regionalista, dalla fondazione della *Lliga Regionalista* nel 1901, il successo di *Solidaritat Catalana* tra 1906 e 1909, la *Mancomunidad* come culmine del progetto di Prat de la Riba di un nazionalismo catalano integrato nella Spagna, la relazione dei regionalisti catalani con la politica e gli intellettuali spagnoli più in vista del momento, l'impatto della Prima Guerra Mondiale con relativo dibattito tra sostenitori delle due parti in conflitto, le istanze di rigenerazione del sistema politico spagnolo e catalano, la volontà d'intervento attivo nel governo della Spagna fino alla crisi del sistema politico della Restaurazione. Durante questi anni Fuentes segnala l'interazione dialettica del catalanismo politico con il movimento operaio e con un nazionalismo spagnolo che veniva maturando un forte sentimento anticatalano in un contesto che sfocerà nella dittatura militare del 1923. Marta García Carrión in «Públicos nacionales e imaginarios cinematográficos de España en la primera mitad del siglo XX: pautas de homogenización y representación de la diversidad», riflette sul ruolo del cinema nell'articolazione di uno spazio pubblico nazionalizzato nella Spagna della prima metà del XX secolo. L'autrice si propone di storizzare e decostruire la logica essenzialista presente in qualsiasi racconto della nazione, cosa che molti studi sulla storia del cinema in Spagna continuano a non fare, basati come sono sulla tesi della debole nazionalizzazione spagnola. Partendo da questa ipotesi di lavoro García Carrión si concentra sulla creazione di un mercato nazionale del settore sotto il controllo dello Stato: le anteprime cinematografiche erano coordinate a livello nazionale, sorrette da apposite campagne stampa e da

pubblicità in castigliano. L'omogeneizzazione linguistica ebbe un ruolo molto importante dato che il castigliano godeva di un'enorme presenza nonostante la pluralità linguistica del paese, la presenza di buona parte dell'industria del ramo a Barcellona. La tematica stessa delle produzioni contribuiva a diffondere un immaginario e dei canoni nazionali "autenticamente" spagnoli: adattamenti cinematografici di classici del teatro popolare come la *zarzuela* fino alla reinvenzione del folklore regionale, soprattutto quello aragonese, madrilenico o andaluso. Lungi dal mettere in discussione l'identità nazionale spagnola questa sorta di «regionalizzazione dell'immaginario nazionale» aveva l'esito di consolidarla, avvicinandola alle differenti regioni. A partire dal 1939 il cinema franchista, non scevro da dispute interne e tensioni tra le due principali culture politiche che sostenevano il regime, fissa nell'immaginario degli spagnoli la mitizzazione della «tradizione fossilizzata» andalusa o una ben precisa iconografia femminile. A chiudere la seconda parte «Devoluciones e involuciones. La idea de España en dictadura y democracia» in cui Ismael Saz insiste sul risultato di «pareggio» di una Costituzione risultato della partecipazione tra le forze provenienti dal franchismo e quelle dell'opposizione democratica e sulla permanenza di lungo periodo del «problema catalano» come «il problema della Spagna». Dopo un'introduzione sulle culture politiche spagnole dal 1898, Saz riassume i tre grandi momenti in cui la questione catalana occupò uno spazio centrale nella politica spagnola: nel 1942, dopo la sconfitta ideologica del falangismo centralista nei confronti del tradizionalismo di radici regionaliste; nel 1948-1953, nel conflitto tra nazional-cattolici e falangisti desiderosi di fissare la rotta politico-culturale della dittatura; durante l'ultimo decennio di regime, dinnanzi alla constatazione del fatto di aver perso la battaglia identitaria in quei territori interessati dal fenomeno del

nazionalismo sub-statale. Durante la Transizione la questione catalana continuerà ad essere centrale, con il ritorno di Tarradellas come nesso con la legalità repubblicana ed il riconoscimento nominale delle tre «nazionalità». Saz sottolinea in questo percorso l'incapacità di dotare di una legittimità profondamente democratica l'identità nazionale della Spagna delle autonomie.

Il terzo blocco di saggi è dedicato principalmente alla dittatura e si apre con «Pensar Cataluña desde el franquismo», in cui Carles Santacana mette a fuoco i due momenti chiave in cui il regime cercò di presentare un'idea propria della Catalogna. Il primo, nell'immediato dopo Guerra Civile, quando i franchisti si trovano dinnanzi alla necessità di argomentare che tipo di Catalogna intendono costruire dopo la sconfitta di quella repubblicana. Alla costruzione discorsiva della Catalogna franchista si lanciano non pochi intellettuali affini al regime che si preoccuperanno di adattare il racconto del passato e della cultura catalana secondo modalità accettabili dal regime. Il secondo, negli anni sessanta, quando dinnanzi alla rinascita del catalanismo dall'interno delle élite del regime si constataano i limiti dei discorsi precedenti e si tenta con grande difficoltà un ripensamento del discorso ufficiale sulla Catalogna. Andrea Geniola presenta in «El nacionalismo regionalizado y la región franquista: dogma universal, particularismo espiritual, erudición folklórica, 1939-1959» alcuni dei risultati delle sue ricerche di dottorato in corso sulla dimensione regionale dei nazionalismi franchisti. Questo ricercatore del CEFID si concentra sui casi della Castiglia Aragona e delle Asturie individuando nel tentativo d'integrare le «regioni» nei discorsi sulla nazione spagnola il riflesso delle differenze tra le due principali culture politiche del franchismo, quella falangista e quella nazional-cattolica. Sorprende al riguardo l'attenzione prestata alla Sezione Femminile del partito unico e il suo

discorso regionalista che Geniola considera essere «la codificazione più coerentemente falangista della dimensione regionale». Comune a tutti i discorsi di esaltazione regionalista, come ad esempio quelli provenienti dalle istituzioni locali, è il peso del castigliano, l'ossessione per l'unità nazionale, la riduzione delle lingue «native» a meri contenitori dialettali di particolarismo, come nel caso dell'asturiano o l'aragonese. José Carlos Rueda Laffond in «Franquismo banal: España como relato televisivo, 1966-1975» parte dalla constatazione che i numerosi studi pubblicati negli ultimi anni sui mezzi di comunicazione e la costruzione delle identità si sono concentrati sul caso delle identità sub-statali e le televisioni autonome come la basca e la catalana evitando (quando non la negano direttamente) una loro applicazione al caso dell'identità nazionale spagnola. Questo autore invece analizza la relazione tra identità nazionale spagnola e la TV di Stato durante l'ultima decade della dittatura come una gestione politica diretta a «fabbricare spagnoli». Una volta arrivata a tutte le zone del paese la RTVE svolse il ruolo di strumento nazionalizzatore con Madrid come «indiscutibile capitale televisiva». Data la sofisticata natura dei mezzi audiovisivi e la loro forma unidirezionale e assoluta, Ruiz Laffond vede la funzione nazionalizzatrice della televisione del franchismo nella capacità di presentare un'immagine di una Spagna come modello di modernità, con i suoi artisti «nazionali», le sue produzioni in «stile spagnolo» (magari anche adattate alla dimensione locale) come parte integrante della nazione. In chiusura di questa terza parte «El Estado federal en el PSOE: de Suresnes a los pactos autonómicos» di Vega Rodríguez-Flores Parra presenta alcuni risultati della sua tesi di dottorato con l'obiettivo di comprendere il cambiamento di posizione del PSOE durante la Transizione, dalla posizione federalista del 1974 fino a quella di sistema «federalizzante» degli inizi degli anni

Ottanta. Per far questo analizza la riflessione federalista del partito e osserva la sua virata discorsiva a favore di un modello autonomico con al centro la solidarietà interna alla Spagna, la democratizzazione e la razionalizzazione funzionale al posto della difesa delle differenze culturali e identitarie. L'autrice insiste al riguardo sulla differente posizione adottata dal partito ad esempio nei processi autonomici valenziano e andaluso. L'interpretazione offerta da Rodríguez-Flores è che non solo lo Stato autonomico non fu una sconfitta per i socialisti spagnoli ma addirittura che questo fu il risultato del loro progetto di fondo di costruzione dell'unità nazionale spagnola.

L'ultima parte della collettanea è dedicata alle problematiche più attuali della questione stato-nazionale spagnola. Eduardo Alonso in «Fueros, fiscalidad y la España asimétrica» focalizza la questione della differenzialità forale vasco-navarra dal Medioevo fino all'attualità, mettendo in risalto il fatto che, lungi dall'essere storicamente un tutto uniforme, il contesto spagnolo ha presentato una vasta serie di eccezioni istituzionali che gli conferiscono una lunga tradizione di asimmetria e che non è d'uopo far derivare necessariamente dal paradigma della «debole nazionalizzazione». Vicent Flor in «Igual que Franco pero al revés: una aproximación sociológica al anticatalanismo en la España autonómica» analizza il fenomeno anticatalanista nell'ambito valenziano. Dopo una lunga introduzione sociologica sul ruolo di questo nel nazionalismo spagnolo e la costruzione dello Stato autonomo, Flor illustra i tre assi principali dell'anticatalanismo riscontrandoli nell'uniformismo, nel deficit economico e nell'assimilazionismo culturale. L'autore si chiede in concreto se questo fenomeno sia effettivamente trasversale ideologicamente e se sarebbe ancora possibile una convivenza con la vicina Catalogna. Klaus-Jürgen Nagel in «¿Del autonomismo al independentismo?

En vías de interpretar el giro reciente del nacionalismo catalán», presenta un ripasso di come l'attualità della questione catalana è stata recepita in Germania dal 2012 attraverso i principali quotidiani. L'autore individua una sostanziale coincidenza di punti di vista rispetto al trattamento che ne fanno i quotidiani spagnoli, in parte a causa della localizzazione madrilenas dei rispettivi corrispondenti. Secondo l'autore appare evidente il fatto che il nazionalismo statale viene considerato normale mentre quello sub-statale è presentato come problematico, mentre tra i temi ricorrenti emerge la visione delle rivendicazioni catalane come mero egoismo economico. Nella parte finale del suo testo Nagel propone un'interpretazione alternativa che vede nella gestione della riforma dello Statuto d'Autonomia la chiave del recente cambiamento di rotta del catalanismo politico verso una posizione maggioritariamente indipendentista.

Toni Morant*

Ludger Mees (ed.) – José Luis de la Granja – Santiago de Pablo – José Luis Rodríguez Ranz, *La política como pasión. El lehendakari José Antonio Aguirre (1904-1960)*, Tecnos, Madrid, 2014, 660 pp.

Nel 2010 ricorreva il cinquantenario della morte di José Antonio Aguirre, il primo presidente-*lehendakari* del Governo basco. Aguirre è stato il *leader* più importante del *Partido Nacionalista Vasco* (PNV), secondo, per notorietà e rilevanza politica, unicamente a Sabino Arana e più di quest'ultimo ha saputo incar-

* Traduzione dal castigliano di Andrea Geniola

nare il moderno nazionalismo basco, la sua evoluzione politica, ideologica e culturale.

Il volume che qui recensiamo è il frutto di un lavoro collettivo realizzato da quattro noti storici del movimento nazionalista basco: Ludger Mees, José Luis de la Granja, Santiago de Pablo e José Antonio Rodríguez Ranz¹. In occasione del cinquantenario della morte di Aguirre, istituzioni pubbliche e private hanno costituito la commissione *AL 50 Aguirre Lehendakaria* con l'obiettivo di coordinare, organizzare e finanziare un fitto programma di iniziative dedicate al primo *lehendakari*. La realizzazione di una biografia di José Antonio Aguirre rientra tra queste iniziative.

Dopo quasi quattro anni di ricerche, nel 2014, il volume *La política como pasión* è stato quindi pubblicato dalla casa editrice Tecnos. Si tratta di una biografia "definitiva" del «*político vasco más influyente, carismático y popular del siglo XX*» (p. 11), un uomo apprezzato anche al di fuori dei confini del movimento nazionalista. Il lavoro di ricerca è estremamente documentato e gli autori hanno attinto alle fonti più varie e ad una ricchissima bibliografia al fine di ricostruire e ripercorrere con rigore scientifico ed in modo organico le varie fasi della vita pubblica e privata del presidente Aguirre. Il testo è inoltre arricchito da una importante sezione iconografica.

Il volume è strutturato cronologicamente in quattro parti che toccano le fasi più importanti del percorso esistenziale e politico di Aguirre.

Nella prima parte gli autori prendono in esame l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza di Aguirre, attraverso una minuziosa analisi

del contesto familiare e del percorso educativo. Il futuro presidente basco, nato a Bilbao il 6 marzo 1904, crebbe in una famiglia agiata della borghesia bilbaina. Nel descrivere l'ambiente familiare, gli autori hanno segnalato la «profunda religiosidad» e l'«arragaido sentimiento vasquista» (p. 25) che circondarono l'infanzia e la giovinezza di José Antonio contribuendo a segnarne in modo decisivo la personalità. Il padre Teodoro, avvocato e impresario, fu, infatti, un importante militante del PNV e l'*euskera* fu la lingua che si parlava quotidianamente in casa Aguirre. José Antonio ricevette una formazione molto avanzata ispirata nei valori cristiani: dapprima frequentò il celebre collegio gesuita di Orduña, e successivamente, dal 1920, l'Università di Deusto, conseguendo la laurea in Legge nel 1925. Furono questi anni decisivi nel processo di crescita di Aguirre, che entrò in contatto con l'associazionismo religioso militando nei *Luisés* e successivamente nella *Asociación Católica Nacional de Propagandistas* affiliata all'Azione Cattolica Spagnola. Nel 1927, dopo un anno di praticantato, si iscrisse al Collegio degli Avvocati di Bilbao e contribuì alla fondazione della *Juventud Católica de Bizkaia*, divenendone il primo presidente.

Parallelamente Aguirre militò nelle fila del movimento nazionalista in qualità di membro della *Juventud Vasca (JV) aberriana* e ricoprì la carica di consigliere di amministrazione della società *Euzko Pizkundia* che pubblicava il quotidiano nazionalista *Euzkadi*. Gli autori hanno ricostruito minuziosamente la posizione adottata da Aguirre in questa fase cruciale per il nazionalismo basco che vide la riunificazione tra la moderata *Comunión Nacionalista Vasca* e il radicale PNV *aberriano* in occasione dell'Assemblea di Vergara del novembre 1930. All'epoca, il futuro *lehendakari* era un giovane e fervente nazionalista che abbinava una prassi politica moderna ad una ferma accettazione dell'ortodossia aranista. Contrario a qualsiasi forma di revisionismo,

¹ Tra gli altri possiamo citare il noto studio sulla storia del PNV, *El péndulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco* pubblicato tra il 1999 ed il 2001 per Critica in due volumi (I: 1895-1936 e II: 1936-1979) da Mees, de Pablo e Rodríguez Ranz; *El siglo de Euskadi: el nacionalismo vasco en la España del siglo XX* di José Luis de la Granja, edito da Tecnos nel 2003; o la biografia *El profeta pragmático. Aguirre, el primer lehendakari (1939-1960)* di Ludger Mees, edita da Alberdania nel 2009.

Aguirre propugnava la centralità del pensiero sabiniano e dei principi religiosi nel progetto del rinnovato PNV. Caratteristiche che tuttavia non ne arrestarono l'ascesa verso la *leadership* del partito. Infatti, come sottolineato dagli autori, molti militanti nazionalisti, di entrambi i partiti, vedevano nel giovane José Antonio un «hombre de consenso» (pp. 68-69) in quanto la sua ortodossia aranista non era «sinónimo di inmovilismo sino de lealtad al lema, a los principios» (p. 75). In Aguirre convivevano l'esempio del passato ed una costante proiezione nel futuro verso la modernità ed il cambiamento. Prolifico editorialista ed eccellente oratore, Aguirre acquistò sempre più popolarità all'interno del partito, ed il 14 aprile del 1931, già consigliere municipale, fu eletto sindaco della sua città di adozione, Getxo.

La seconda parte del volume ripercorre la traiettoria politica e personale di Aguirre durante il convulso quinquennio repubblicano (1931-1936), periodo nel quale il futuro *lehen-dakari* si affermò come il principale *leader* del PNV ed uno dei massimi sostenitori della via autonomista che trovò il suo compimento con l'approvazione dello Statuto di Autonomia e la creazione del primo Governo basco dopo pochi mesi dallo scoppio della Guerra Civile. Come già ampiamente indagato da José Luis de la Granja in altri suoi importanti studi, la svolta autonomista rappresentò il vero motore dell'azione politica del PNV nel corso della II Repubblica, influenzando in modo decisivo l'evoluzione ideologica del partito ed accelerando il processo di democratizzazione interno e un ammodernamento programmatico. Determinante a tal riguardo fu il protagonismo delle nuove leve del partito, Manuel Irujo, Javier Landaburu e naturalmente lo stesso Aguirre, i quali seppero traghettare il partito dalle iniziali posizioni integraliste di derivazione aranista verso i più moderni principi della democrazia cristiana europea, segnando in modo determinante la

futura storia politica del PNV. Inoltre, essi riuscirono a superare la tradizionale intransigenza del nazionalismo basco adottando una politica flessibile e intelligente che considerava l'autonomia un obiettivo prioritario, per quanto provvisorio e parziale. Come hanno sottolineato gli autori, Aguirre fu sin dalla proclamazione della Repubblica, il *leader* incontrastato del processo autonomista. Egli svolse un'intensa attività propagandistica al servizio del PNV e della vasta comunità nazionalista che gravitava attorno al partito: inaugurazioni di *batzokis*, manifestazioni dell'organizzazione femminile *Emakume Abertzale Batza* e del sindacato *Eusko Langileen Alkartasuna*, *Aberri Eguna*, ecc. Eletto deputato nel 1931, nel 1933 e nel 1936, divenne il *leader* naturale della minoranza nazionalista nelle Cortes e riuscì ad influenzare in modo decisivo la linea politica dell'*Euzkadi-Buru-Batzar*, l'organo politico direttivo del PNV, favorendo dapprima un'alleanza con la destra cattolica basca e carlista e successivamente, dopo il fallimento dello Statuto di Estella, propiziando una svolta centrista e democratica, preludio della storica decisione di appoggiare il legittimo governo repubblicano in occasione della sollevazione franchista del luglio 1936.

La terza parte del volume ripercorre gli anni della Guerra Civile, tra il 1936 ed il 1939. All'indomani del golpe militare, l'adesione del PNV al governo repubblicano permise il raggiungimento dell'agognato statuto e la conseguente formazione, nell'ottobre del 1936, del primo Governo basco presieduto da José Antonio Aguirre e composto dai nazionalisti del PNV e di ANV, dai socialisti del PSOE, dai repubblicani di IR e UR e dai comunisti del PCE. Da questo momento in poi, all'atteggiamento attendista adottato inizialmente dal PNV subentrò una posizione di aperta lealtà al governo repubblicano che si concretizzò con l'intervento diretto dei militanti nazionalisti nel conflitto, almeno sino

alla caduta di Bilbao del giugno 1937. In questa fase, come avvertono gli autori, nonostante il *lehendakari* presiedesse un governo di unità nazionale, il protagonismo del PNV e di Aguirre fu assoluto. L'attività legislativa fu sin dal principio intensa e riguardò sfere di competenza proprie di uno Stato sovrano: la moneta, le forze armate, il controllo delle frontiere e la politica estera. Tutto ciò fu reso possibile, in primo luogo, dalla situazione di «*independencia de hecho*» in cui si venne a trovare nel corso del conflitto il nuovo Governo basco, ed in secondo luogo, dall'azione dell'imponente struttura amministrativa che Aguirre era riuscito ad organizzare sin dai primi giorni della sua presidenza (pp. 296-297). L'avanzata franchista, la caduta di Bilbao nel luglio 1937 ed il controverso Patto di Santoña nell'estate del 1937 aprirono una nuova fase per il Governo basco e per il suo Presidente, privati del proprio territorio, del proprio esercito e del proprio popolo. Le principali attività a cui si dedicò Aguirre in questi anni del cosiddetto "primo esilio", tra Barcellona e Parigi, furono l'assistenza ai rifugiati baschi in Catalogna e in Francia, l'azione propagandistica all'estero, le relazioni internazionali e i rapporti con il governo della Repubblica.

La quarta ed ultima parte del libro abbraccia il lungo periodo dell'esilio tra il 1939 ed il 1960. I primi sei anni furono sicuramente i più travagliati sia per il governo in esilio, che operò tra la Parigi occupata dai tedeschi e Londra, sia per Aguirre, il quale visse in prima persona la guerra e si rese protagonista, insieme alla sua famiglia, di una rocambolesca e miracolosa fuga dal Belgio negli Stati Uniti, fuga che contribuì ad accrescere la popolarità e ad alimentarne l'aura mitica. Ma furono anche anni di speranza per il *lehendakari*, convinto che una vittoria delle potenze democratiche avrebbe rovesciato il regime franchista e riconosciuto l'indipendenza del Paese Basco. Questa idea fu alla base di un processo di

radicalizzazione del nazionalismo di Aguirre il quale adottò una linea egemonica ed isolazionista nei rapporti con gli altri partiti della coalizione che integravano il Governo basco. A ciò Aguirre accompagnò un'intensa attività propagandistica e una frenetica azione di pressione diplomatica in Europa e in America, esperienze che contribuirono a favorire un processo di maturazione politica del *lehendakari*. Presto, Aguirre riconsiderò le posizioni radicali assunte negli anni precedenti, tornò al pragmatismo e alla moderazione politica che avevano contraddistinto la sua precedente esperienza politica e si riavvicinò alle forze repubblicane spagnole in esilio. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, gran parte delle speranze riposte da Aguirre nella vittoria delle potenze democratiche furono disattese per l'avvio della Guerra Fredda e la politica anticomunista degli USA. Allo stesso modo fallirono tutte le strategie adottate dal *lehendakari* nel secondo dopoguerra, dall'incessante pressione diplomatica esercitata sulle cancellerie europee e sul movimento cristiano democratico internazionale, all'organizzazione della resistenza interna che ebbe nello sciopero del 1951 il suo ultimo sussulto. Per questo motivo, gli autori hanno evidenziato che l'ultima decade di vita di Aguirre, tra il 1951 e il 22 marzo 1960, quando il presidente si spense all'età di appena 56 anni, «fue probablemente la más triste» (p. 555). L'ormai logoro e malato presidente aveva perso gran parte del suo carisma legendario e la sua linea politica iniziò ad essere apertamente criticata all'interno del Governo basco in esilio e persino tra le fila del suo stesso partito.

Dopo la sua morte Aguirre, l'uomo dello Statuto, il carismatico primo presidente di un Governo basco pluripartitico, e l'uomo politico che più di qualsiasi altro era riuscito ad incarnare l'unità del popolo basco, si trasformò in un simbolo condiviso in grado di superare le differenze sociali e politiche. Come sottolineano gli autori nell'epilogo al vo-

lume, Aguirre fu indubbiamente il dirigente politico basco più influente e più amato del Novecento, ma allo stesso tempo tali qualità non furono sufficienti poiché il presidente non dispose mai, se si eccettua il breve intervallo tra la fine del 1936 e l'estate del 1937, di un potere effettivo per imporre le proprie decisioni (pp. 626-627). Lo stesso suo proverbiale ottimismo, che aveva contribuito ad accrescerne la popolarità e il consenso, si rivelò in non poche circostanze un'arma a doppio taglio, soprattutto nei rapporti con i suoi interlocutori politici. Eppure Aguirre dimostrò sempre un grande acume politico e una buona dose di pragmatismo e di opportunismo «en el sentido positivo de la palabra» (p. 628). La tesi degli autori è che la caratteristica principale della personalità di Aguirre vada individuata nella passione con la quale visse la propria carriera politica, da cui il titolo del volume: Aguirre, l'uomo che lottò per la democrazia, per la libertà e l'autogoverno dei baschi, visse la politica non come una mera professione, ma come una passione tutta indirizzata al raggiungimento dei propri ideali, ma pur sempre una «pasión realista» (p. 633) in costante equilibrio tra aspirazioni e realtà.

Per concludere, possiamo affermare che *La política como pasión* è un volume imprescindibile per la conoscenza della storia del nazionalismo basco e, più in generale, del Paese Basco nel XX secolo. La ricerca condotta dai quattro autori ha permesso di colmare un vuoto storiografico, in quanto sulla vita e sulla personalità di Aguirre erano stati pubblicati sino ad oggi unicamente studi parziali. La ricerca è stata condotta in modo rigoroso affiancando ad una minuziosa ricostruzione biografica della vita pubblica e privata di Aguirre una continua analisi dei contesti e dei processi storici. La stessa figura di Aguirre, ben lungi dall'essere stata presentata apologeticamente, è stata ricostruita attraverso una ricchissima documentazione di vario genere.

Ne è risultata una figura politica di altissimo spessore, ma allo stesso tempo fortemente problematica: Aguirre, come ogni altro uomo politico e non, aveva punti di forza e di debolezza, pregi e difetti, prendeva decisioni corrette e commetteva errori. Ciò che tuttavia gli autori intendono mettere ben in chiaro è che l'uomo e il politico Aguirre hanno contribuito a segnare in modo indelebile la storia non solo di un singolo partito, ma di un'intera *nación*.

Dario Ansel

Sandro Mezzadra – Brett Neilson, *Confini e Frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna, 2014, 472 pp.

Cosa sono i confini? E cosa le frontiere? E soprattutto, la globalizzazione dei mercati ha realmente prodotto quell'erosione delle barriere previste da *Il mondo senza confini* (1990) di Kenichi Ohmae e da alcuni apologeti del neoliberalismo? Tali domande costituiscono le premesse del testo di Sandro Mezzadra e Brett Neilson, *Confini e Frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*.

Dal punto di vista dei contenuti, l'opera si propone di definire la proliferazione (e immaginazione) dei confini, delle geografie post-sviluppiste, dell'eterogenea temporalità e quindi delle frontiere del capitale e del lavoro. Dopo aver riassunto criticamente lo stato degli studi sulla globalizzazione e i meccanismi attraverso cui l'eterogeneità delle barriere sociali, temporali e culturali accresce la distanza tra lavoro astratto e lavoro vivo; gli Autori elaborano alcune interessanti proposte nel capitolo sulla traduzione del comune (quando cercano di articolare le molteplici domande sociali e le lotte di confine nella

costruzione di uno spazio di resistenza comune).

Entrando nel merito del testo osserviamo come, per gli A., il mondo globale sia caratterizzato dalla proliferazione dei confini; divenuti gli elementi centrali di «vecchi e nuovi dispositivi di sfruttamento e spossessamento». Il confine è assunto dall'opera anche come «metodo analitico» e riguarda i concetti di esclusione e inclusione, sovrapponendosi pertanto al confine territoriale degli stazioni. Un contesto dove la divisione territoriale non scompare ma si rinnova di significato, assumendo un ruolo essenziale nella formazione del nuovo mercato del lavoro, precario e sottopagato. In questo senso la frontiera, piuttosto che rappresentare una barriera, agisce come un potente strumento classista, moltiplicatore di temporalità e identità differenti.

Per gli A., l'eterogeneità derivata dalla moltiplicazione dei confini, dai processi migratori e dalla molteplice presenza dei poteri transnazionali, frammenta e divide ulteriormente la «composizione del lavoro vivo».

La proliferazione dei confini si integra con quella delle frontiere, intese come spazi aperti alla conquista, alla creazione cartografica e alla creatività politica e giuridica. Le stesse frontiere sono spesso gestite, nei processi migratori, da organizzazioni non governative che rappresentano la politica esternalizzata dello Stato verso i diritti umani. Un'esternalizzazione che riguarda e riguarderà sempre maggiormente le sfere della sicurezza. In pratica: «a essere sfidata dai processi di globalizzazione è la pretesa degli Stati all'esclusivo monopolio del potere su un territorio specifico e delimitato [...] sempre più lo Stato è costretto a negoziare il proprio potere con attori di potere e con fonti del diritto locali, transnazionali, internazionali e globali».

Il secondo capitolo del testo darà spazio alla mappatura dei confini, ad opera di quella «fabbrica mundi» che sta alla base di qualsiasi

definizione cartografica (una mappatura che non comprende solo i confini territoriali, ma anche quelli cognitivi). Piuttosto che decodificare il mondo, la mappatura dei confini lo «codifica», lo «fabbrica» entro specifici indirizzi ideologici. L'impellente necessità di cartografare e registrare la sfera umana tradisce la volontà di controllare i processi storici.

Nuovi approcci cartografici hanno provato a mappare la divisione del lavoro e la «deriva dei continenti» produttiva, ma anche la doppia identità dei migranti, attraverso una geografia mobile che mescola e riproduce la condizione postcoloniale nell'antica madrepatria. In questa direzione gli A. preferiscono parlare di moltiplicazione del lavoro, per «comprendere come i modelli di produzione emergenti sul piano globale funzionino attraverso lo sfruttamento delle continuità, degli scarti e delle interruzioni – dei *confini* – tra differenti regimi del lavoro».

L'eterogeneità del lavoro tende a sostituire un concetto statico di divisione del lavoro, in un contesto dove il plusvalore capitalistico tende a coinvolgere l'esistenza generale del produttore/consumatore. La stessa unità familiare è divenuta un nucleo economico basato sul credito e permanentemente soggetta ai tassi d'interesse. Un dominio, quello del debito, che tende a riprodurre il proprio ricatto.

Tale espansione del capitale riguarda anche le sfere più intime del ciclo produttivo, inglobando caratteristiche razziali, emozionali e caratteriali. Tra gli esempi offerti dagli A. troviamo lo stato alienante dei trader, ma anche la soggezione paternalista delle colf (spesso scelte in base a criteri di nazionalità) a cui si chiede una dedizione totale in cambio del contratto di lavoro (e pertanto della permanenza nel paese).

Se il lavoro tende da un lato a occupare ogni aspetto della vita quotidiana, per altri versi il valore-lavoro tende ad annullarsi, a partire dalla figura del lavoratore-cittadino,

sacrificato sulla spinta della crisi del modello di Stato socialista, del *welfare state* e dello Stato dello sviluppo. In questo modo «il neoliberismo ha modulato il nesso sociale tra gli individui in modi spesso descritti utilizzando concetti come capitale umano, debito e rischio, così la stessa cittadinanza ha subito profonde trasformazioni»; adeguandosi alla cittadinanza parziale del nuovo panorama postcoloniale.

Sul piano giuridico ed economico i lavoratori del sistema *body-shopping* (lavoratori qualificati contrattati direttamente dai broker e “parcheggiati” per la maggior parte del tempo a mansioni poco specializzate in altri paesi) sono ugualmente subalterni a una logica transnazionale, che attraversa spazi, temporalità e confini (oltre che promuovere processi “speculativi” nell’ambito del capitale umano). In questo senso, secondo gli A. «le esperienze soggettive di attraversamento del confine e le lotte su di esso [...] non possono essere pienamente colti da forme cronologiche di misura o da modelli progressivi di storia». Il tempo cronologico, definito da Benjamin come uno spazio «omogeneo e vuoto» e incarnato, secondo la definizione di Benedict Anderson, dalla forma-Stato, soccomberebbe di fronte all’eterogenea moltiplicazione dei confini, o comunque verrebbe ridimensionato da una logica transnazionale che vede nei confini territoriali solo un elemento del processo di spossessamento del lavoro vivo.

I diversi status dei salariati migranti, lavoratori non-cittadini, viventi una condizione postcoloniale, tradiscono l’incapacità dello Stato di definire il valore, poiché «con la proliferazione dei confini [...] il ruolo dei processi di costruzione dei confini nel regolarizzare il tempo e il valore monetario che ne deriva è drasticamente cambiato». Uno stato di cose presente in Europa, ma diffuso anche in Cina, attraverso le barriere tra città e campagna sancite dal sistema di permanenza *Hukou*.

Nella riconquista degli spazi comuni gli A. valutano criticamente l’analisi di Laclau sull’articolazione delle lotte, che prevede un necessario ritorno ai diritti di sovranità statale. Un approccio che tende a negare, o sottovalutare, l’indebolimento dello Stato nell’eterogeneità dei rapporti finanziari e transnazionali. Al tempo stesso l’articolazione delle domande sociali può ricondurre l’eterogeneità delle lotte a un obiettivo politico unitario. Ma per gli A. «il comune non può che divenire più ricco e potente attraverso la produzione di *commons* plurali con differenti estensioni spazio-temporali e differenti costituzioni giuridico-politiche».

Nelle valutazioni dei beni comuni gli A. distinguono tale concetto dallo Stato sociale, separando l’inclusione differenziale praticata dallo Stato dai diritti e dalla cooperazione. In questo senso, anche il *welfare state* è considerato come una forma di *enclosure*, sebbene meno radicale di quella intrapresa dal neoliberismo verso lo Stato sociale.

In conclusione, l’opera di Sandro Mezzadra e Brett Neilson mostra equilibrio e originalità, costruendo la propria analisi attraverso esempi concreti e la stessa esperienza militante degli A. In alcuni casi il testo può essere suggestivo di ulteriori approfondimenti, che possono forse chiarire alcune ambiguità concernenti lo stato-nazione, che per gli A. (sebbene ridimensionato) continua a essere ancora essenziale, dal momento che «lo Stato-nazione fornisce ancora un riferimento politico importante dal punto di vista delle configurazioni del potere e della loro articolazione con i rapporti capitale-lavoro».

Tale approccio, ancora soggetto a un’impostazione “costruttivista”, illustra correttamente l’importanza dello Stato nella lotta (di classe) dei confini; ma non sempre spiega adeguatamente il simbolismo che continua a sostenere il nazionalismo metodologico.

Per quanto riguarda la riflessione, notevole, attorno agli spazi comuni; anch’essa vale

come proposta programmatica e stimolo verso nuove elaborazioni. In questo caso si tratta di trovare un'articolazione che sappia rispondere efficacemente e concretamente all'offensiva neoliberale, superando e sfidando le alternative stataliste e socialdemocratiche.

Marco Perez

Carme Molinero – Ysàs Pere, *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, Crítica, Barcelona, 2014, 374 pp.

Grazie alla centralità che ha acquisito il dibattito sul rapporto tra Catalogna e Spagna nell'attualità politica, gli ultimi anni hanno visto un autentico boom editoriale attorno alla tematica in cui l'ha fatto da padrona una pubblicistica generalmente poco o mal documentata e opere centrate sull'attualità e prive di profondità analitica. Pur coincidendo temporalmente con questa ondata, *La cuestión catalana. Catalunya en la Transición española*, degli storici Carme Molinero e Pere Ysàs, è parte di un lungo percorso di ricerca sulla dittatura franchista e la Transizione. Uno dei meriti del libro è quello di contribuire alla messa in crisi di alcuni dei luoghi comuni più estesi sul passaggio dal franchismo alla democrazia parlamentare e sulla soluzione data allora alla "questione catalana". Gli autori ad esempio mettono in risalto il fatto paradossale che quei settori di destra che oggi appaiono come i difensori più accesi della Costituzione e dello Stato delle Autonomie ne fossero all'epoca della gestazione dei ferventi oppositori; o il fatto che, spesso anche da posizioni opposte, si sia fomentato il rifiuto di queste istituzioni dimenticando l'influenza che la rappresentanza parlamentare di sinistra ebbe sul processo politico e i suoi risultati.

Il lavoro si organizza in due parti principali. La prima si occupa della tappa finale

della dittatura, dagli anni di crisi del regime fino alle elezioni generali del giugno 1977. Vi si analizza, in primo luogo, l'assunzione delle rivendicazioni di base del catalanismo da parte dell'opposizione antifranchista catalana e relativi organismi unitari: la *Taula Rodona* (1966), la *Comissió Coordinadora de Forces Polítiques de Catalunya* (1968-1969), l'*Assemblea de Catalunya* (1971) e il *Consell de Forces Polítiques de Catalunya* (1975). Ugualmente rappresentativa della trasversalità del catalanismo fu la costituzione nel 1967 della *Comissió Obrera Nacional de Catalunya* che definiva le *Comisiones Obreras* (CCOO) catalane come un movimento di classe e nazionale catalano. All'atto pratico questo comportava il coinvolgimento del movimento operaio nelle campagne catalaniste, a cominciare dalla *Diada* dell'11 settembre. L'analisi del processo di saldatura tra catalanismo e antifranchismo in Catalogna fa emergere quella può considerarsi la tesi di fondo dell'opera: le principali linee teoriche e programmatiche rispetto alla questione nazionale formulate dall'antifranchismo catalano negli anni Settanta influenzarono in modo decisivo l'insieme dell'antifranchismo spagnolo, il quale se le fece proprie e, una volta morto Franco, le introdusse tra le sue rivendicazioni di base plasmate nel programma minimo elaborato dalla *Plataforma de Organismos Democráticos* e nel documento sulla questione nazionale elaborato dalla *Comisión de los Nueve*. Testi che avrebbero avuto poi un'influenza inevitabile nel dibattito costituzionale e nella redazione stessa della Costituzione. Ciononostante, alcuni elementi differenziano l'opposizione catalana: la sua unità e la sua origine riscontrabile ad esempio nella risposta antirepressiva alle attuazioni del regime contro la *Caputxinada*.

Sempre nella prima parte del libro vi è un'attenzione particolare al periodo compreso tra la morte di Franco e le elezioni generali del 1977, un anno e mezzo che ricopre una particolare importanza per comprendere per-

ché si arrivò ad una democrazia parlamentare e come questo avvenne. Contributi precedenti dei due autori avevano già confutato alcune delle più abituali banalizzazioni e distorsioni degli avvenimenti dell'epoca per forgiare un paradigma alternativo e scientificamente consolidato, mettendo in evidenza il ruolo decisivo dell'opposizione nel processo di mutazione dei progetti dei governi franchisti del dopo Franco e del suo contributo nella materializzazione del cambio di regime. I successivi cambi di rotta che l'esecutivo del franchismo senza Franco dovette imprimere in risposta alle aspirazioni catalaniste (aspetto questo che rappresenta la colonna vertebrale del volume rispetto al periodo in questione) dimostrano in maniera sufficientemente chiara questa tesi. Fin dai primi passi del primo governo formato dopo la morte del dittatore si era installata tra le autorità la convinzione che per dare una risposta al catalanismo ed evitarne la radicalizzazione sarebbe stato necessario fare un'eccezione al concetto di uniformità che aveva retto l'idea dell'unità della Spagna durante tutto il periplo della dittatura. Il risultato principale in questa linea fu l'istituzione nel febbraio 1976 della *Comisión para el Estudio de un Régimen Especial de las Cuatro Provincias Catalanas*. In questo punto dell'analisi il libro si avvale della consultazione di documentazione inedita proveniente dall'archivio personale del presidente della commissione, Federico Mayor Zaragoza, e dell'Archivio della Provincia di Barcellona. I lavori della commissione furono presentati pubblicamente presso la sede della Provincia di Barcellona nel dicembre 1976. Il documento finale prevedeva la creazione di un Consiglio Generale della Catalogna. Sebbene tale nome, in cui non figurava la parola regionale, fosse stato adottato con il consenso di settori catalanisti e si avvicinava molto alla dicitura storica di *Generalitat* delle istituzioni catalane, il passo dato dal governo di Adolfo Suárez non soddisfaceva l'opposizione democratica.

I mesi successivi furono caratterizzati da un'intensa mobilitazione popolare a favore della restaurazione delle istituzioni autonome del 1932 e della concretizzazione del riconoscimento della personalità politica della Catalogna.

Sia il governo che l'opposizione erano consapevoli del fatto che la questione non si sarebbe risolta prima delle elezioni, cosa che rendeva di fondamentale importanza il risultato elettorale del 15 giugno 1977, come sottolineano gli autori. La seconda parte del libro affronta precisamente il nuovo scenario che si apre dopo le elezioni, caratterizzato dalla sorprendente vittoria delle sinistre in Catalogna (con il PSOE al 28,4% e il PSUC al 18,2%) e dal risultato deludente della governativa *Unión de Centro Democrático* che con il 16,8% relegava il maggior partito spagnolo al quarto posto tra le forze politiche catalane. Questo fatto obbligò le forze governative a rivedere la loro posizione contraria alla restaurazione della *Generalitat*. Fu così che nacque l'Operazione Tarradellas, con l'obiettivo di recuperare l'iniziativa politica in Catalogna e contrastare l'egemonia delle sinistre in questo territorio. La manovra che Obiols definì «una grande operazione della destra» fu però anche condizionata dalla presenza dell'Assemblea dei Parlamentari catalani eletti a Madrid e portò alla restaurazione della *Generalitat* e al ritorno del suo *President* dall'esilio, Josep Tarradellas. Certamente il governo di UCD preferiva trattare con questi piuttosto che con il rappresentante dei parlamentari democraticamente eletti, il socialista Joan Reventós.

Per finire, gli ultimi capitoli della seconda parte sono riservati ai lavori di redazione della Costituzione e dello Statuto di Autonomia in quegli aspetti più direttamente relazionati con la «questione catalana». Un aspetto che, come sottolineano Molinero e Ysàs, risulta essere di particolare importanza per comprendere la globalità del processo di costruzione dello «Stato delle Autonomie», dato che la

soluzione catalana si trasformò in modello per la risoluzione della questione territoriale-regionale spagnola. Per quanto concerne il testo costituzionale è data particolare attenzione ai dibattiti sull'Art. 2 (la confusa redazione finale fu frutto dell'influenza esercitata dalla cupola militare sui negoziati al di fuori della commissione costituzionale tra Miquel Roca e Adolfo Suárez), sul Titolo VIII e sul trattamento delle lingue "regionali". Le pagine dedicate all'argomento raccolgono, tra le altre, le voci d'indignazione che si alzarono a destra (tra le quali quelle del filosofo Julián Marías) per quello che consideravano essere un riconoscimento insufficiente della nazione spagnola che avrebbe aperto la porta alla disgregazione del paese. Ciononostante, sia tra le fila di UCD che tra quelle di *Alianza Popular* si produsse un rapido processo di conversione all'autonomismo, rappresentato ad esempio dagli interventi di un ex ministro franchista come Laureano López Rodó durante il dibattito sullo Statuto catalano. Durante il dibattito specialmente conflittuali furono i temi relativi alla co-ufficialità linguistica e alla legge elettorale. I momenti di tensione vissuti durante la redazione della Costituzione come dello Statuto catalano e la complicata conciliazione tra l'articolato del secondo e la volontà del legislatore di Madrid testimoniano della difficoltà con la quale si è giunti al consenso costituzionale, frutto di un processo meno tranquillo di quanto si sia abituati a pensare, e che godette tutto sommato di ampi livelli di accettazione tra la popolazione spagnola e catalana.

Pau Casanellas*

José Antonio Rubio Caballero, *Decir nación. Idearios y retóricas de los nacionalismos vasco y catalán (1980-2004)*, Universidad de Extremadura-Dykinson, Cáceres-Madrid, 2015, 343 pp.

Rubio Caballero, professore di Storia Contemporanea presso l'Università dell'Estremadura, si era già cimentato in precedenza con l'analisi del discorso nazionalista in *La patria imperfecta. Idearios regionalistas y nacionalistas en Bretaña (1789-1945)* (2010). Se in quel caso osservava la dialettica tra regionalismo e nazionalismo in uno spazio cronologico passato e storiograficamente definitivo, in questo secondo studio si occupa di un periodo di tempo decisamente più recente e con un bagaglio analitico differente. In primo luogo, la vicinanza spazio-temporale situa la ricerca nel difficile ambito della Storia del Presente o Storia Attuale, che l'autore concretizza nell'intenzione di riscontrare ritmi, regolarità e strutture riconoscibili anche nel passato recente e recentissimo. Questa sfida sarebbe possibile solamente attraverso la depurazione e digestione della sovrabbondanza informativa caratteristica della società della comunicazione, come segnala l'autore, ma dovrebbe tener presente anche la selezione di parte operata dagli stessi mass media per poterla emendare e sanarne gli effetti perversi, per ottenere così una maggiore vicinanza alla realtà e migliore interpretazione della stessa. In secondo luogo, l'autore dello studio si concentra sull'analisi del profilo del discorso come elemento dialetticamente importante nella cosmogonia degli attori politici. Il punto di partenza di tale scelta di focus è la relazione che questo ha con l'ideologia. Infatti, se l'ideologia è la base teorica e la pavimentazione politica, il discorso è lo strumento attraverso il quale la prima è tradotta, socializzata. In definitiva, il discorso è la concretizzazione dell'ideologia e la sua analisi non è affatto un elemento di secondaria importanza

* Traduzione dal catalano di Andrea Geniola

né puramente strumentale. L'oratoria che ne permette la socializzazione non sarebbe quindi pura tecnica persuasiva. Come segnala lo stesso autore, curiosamente la cosiddetta post-modernità ha prodotto un ritorno alla parola, all'importanza dell'oratoria e la fine della tirannia della parola scritta nella sfera della comunicazione umana, e nel discorso permangono in filigrana tutti gli elementi dell'ideologia; il discorso ne sarebbe la realizzazione concreta, la messa in scena ordinata a lineare.

In questa prospettiva è necessario prima di tutto soffermarsi sugli strumenti analitico-concettuali attorno ai quali lo studio si costruisce, organizzati in sette strategie discorsive. La strategia della Sublimazione si sostanzia nella totale affinità tra oratore e uditoro, in cui il primo si attiene scrupolosamente agli elementi condivisi e normativamente tradizionali della cosmogonia di riferimento. Tutte le altre strategie discorsive si sviluppano sulla base della stessa ideologia sublimata però con altre forme e direzioni. Il Favore è l'atto di *captatio benevolentiae* nei confronti dell'uditorio. La Deviazione è il riferimento all'avversario comune e mostra una notevole coincidenza tra oratore e uditorio; è il riferimento al nemico comune con l'obiettivo di rendere coesa la comunità politica di appartenenza. La Paura avviene sulla stessa base della precedente, ma con l'introduzione della minaccia esterna ai valori condivisi. La Consapevolezza mette in evidenza quei comportamenti altrui come interni all'organizzazione (corrente, fronda, scissione, ecc.) e che potrebbero minacciarne l'esistenza e coesione. La Repressione è l'attivazione in negativo della Consapevolezza ma non più in forma di correzione o rappresentazione dell'alterità interna o esterna bensì in forma di azione difensiva. L'Espulsione si pone all'esatto opposto della Sublimazione e si sostanzia nell'assenza di sintonia tra oratore e uditorio con la sua stessa parte politica o perché din-

nanzi a un uditorio avverso. Un grado maggiore o minore nell'uso della scala di queste strategie sarà indicatore di una maggiore o minore eterogeneità dell'uditorio, nonché indicatore del contesto stesso in cui il discorso si pronuncia. Possiamo dire che si tratta di uno studio a metà strada tra la storiografia e la "storia del presente" che si avvale inevitabilmente di una cassetta degli attrezzi propria delle scienze politiche. La scommessa di storicizzare l'attualità mette lo storico dinnanzi a difficoltà differenti rispetto al passato. Infatti, se ancora dovesse esistere tra cinquanta o cent'anni questa disciplina, lo storico dovrà reinventarsi in primo luogo perché non potrà disporre di quelle stesse fonti primarie che hanno rappresentato fino ad oggi la base documentale degli studi storici; solamente per porre un esempio, ai documenti dattilografati e la corrispondenza di un tempo si stanno sostituendo supporti più volatili come i documenti digitali e le comunicazioni via social network.

L'autore propone l'analisi dell'ideologia politica socializzata dal nazionalismo moderato basco e catalano dal 1980 al 2004 in alcuni contesti specialmente rituali e simbolici e lo fa attraverso alcuni ambiti differenziati. Il primo ambito analizzato è quello del discorso ufficiale durante le celebrazioni delle rispettive feste nazionali dell'*Aberti Eguma* e della *Diada*. Si tratta quindi di un profilo di discorso caratterizzato da una forte coincidenza e comunanza tra oratore e uditorio. Nel primo caso l'analisi inizia con l'edizione del 1984 e mostra un costante predominio della Sublimazione con picchi di Deviazione, a seconda della maggiore o minor polemica nei confronti dei governi di Madrid. Negli ultimi anni analizzati il secondo profilo ha spesso superato quello della Sublimazione. La scelta è caduta sull'*Aberti Eguma* probabilmente perché attraverso di essa il Partito Nazionalista Basco (PNB) è solito parlare all'insieme della comunità *abertzale*. Ciononostante, sarebbe

stato molto utile poter avere a disposizione una simile analisi anche dei discorsi dell'*Alderdi Eguna*, l'annuale festa del partito, magari come verifica ulteriore, anche se alcune piste interessanti si trovano nei riferimenti fatti nei confronti di ETA o *Herri Batasuna*. Nel caso del nazionalismo catalano vengono analizzati i discorsi istituzionali di Jordi Pujol dal 1980. Questi mostrano un significativo predominio della Sublimazione che testimonia in filigrana la minor carica di conflittualità che ha avuto il pujolismo rispetto al nazionalismo basco nei confronti del contesto politico spagnolo, almeno fino al 2003. Il dato, oltre ad essere comparativamente interessante, ben fotografa la relazione tra autorità spagnole e pujolismo alla vigilia dell'attuale fase politica di rivendicazione indipendentista. Anche in questo caso, sebbene per motivi diversi, la scelta dei discorsi della *Diada* è rappresentativa, seppur limitata. Infatti fino al momento attuale recente la festa nazionale catalana era una giornata appannaggio della sinistra indipendentista a livello di mobilitazione pubblica. Curiosamente fu il catalanismo di sinistra a spingere per l'istituzionalizzazione dell'11 settembre come festa nazionale mentre il pujolismo era piuttosto indirizzato verso date più tradizionali nonché interne al calendario cattolico come il giorno di *Sant Jordi*. La stessa rivitalizzazione della *Diada* come festa civica dove la *Generalitat* incontra pubblicamente la cittadinanza avvenne durante il governo di coalizione della sinistra catalanista dal 2003, il primo governo autonomico non pujolista dell'epoca democratica. Insomma, i discorsi di Pujol furono per lo più parte di una ritualità socialmente poco rappresentativa.

Un secondo obiettivo di analisi si concentra sui discorsi dei *leader* politici baschi e catalani in occasione dei discorsi d'investitura dei rispettivi *Lehendakari* e *President*, dal 1980 al 2001 nel caso basco e fino al 1999 in quello catalano. È interessante osservare che i partiti

nazionalisti maggioritari che in questa fase hanno ostentato la presidenza delle rispettive autonomie hanno utilizzato il profilo discorsivo della Sublimazione mentre gli altri partiti, sia indipendentisti sia nazionalisti spagnoli, hanno optato per un profilo più conflittuale come quelli della Colpevolezza o dell'Espulsione. Sarebbe quindi che il profilo della Sublimazione sia tipico delle forze che ricoprono cariche di governo, mentre le altre forze scelgono un profilo discorsivo più periferico o contestatario. Questo doppio aspetto comparativo, tra i casi basco e catalano e rispettivi nazionalismi moderati, da una parte, e tra questi e le altre forze politiche indipendentiste o nazionaliste spagnole dall'altra, si perde purtroppo nel terzo contesto analizzato dall'autore. Infatti nell'ambito del parlamento spagnolo vengono analizzati solamente i discorsi dei nazionalismi periferici di diversa indole e progettualità, perdendosi per strada il discorso di difesa della nazionalità spagnola. Infatti, l'assenza in un lavoro di questo tipo del nazionalismo coincidente con la delimitazione territoriale dello Stato-nazione cioè di quello spagnolo è visibile nella scarsa presenza del profilo discorsivo della Sublimazione. Una risorsa che esisterebbe anche, ad esempio, nel caso dei riferimenti nazionalmente condivisi tra oratore e uditorio anche nelle ritualità interne allo Stato-nazione. Davvero interessante invece risulta l'analisi che si può estrarre dalle differenti fluttuazioni del discorso dei nazionalismi periferici presso le *Cortes* e, soprattutto, la differente modulazione del loro discorso a seconda delle congiunture politiche e vicissitudini negoziali. Più che rappresentativa la differenza sistemazione del pujolismo e del PNB nei parlamenti autonomici e nel parlamento di Madrid, nell'ambito della Sublimazione nei primi e tra Paura e Repressione ed Espulsione nel secondo.

A semplice titolo di osservazione, ci chiediamo se questa strumentalità del discorso

nazionalista riscontrata dall'autore non sia piuttosto in contraddizione con l'idea di partenza secondo la quale il discorso sarebbe applicazione fedele dell'ideologia di base degli attori in questione e non piuttosto semplice strumento e abilità piegata alle necessità politiche, variazioni strategiche e fluttuazioni negoziali. Ciononostante lo studio di Rubio Caballero ha uno dei suoi elementi di maggior interesse nel patrimonio documentale che mette a disposizione di studiosi e lettori.

Andrea Geniola

Nurit Peled-Elhanan, *La Palestina nei testi scolastici di Israele. Ideologia e propaganda nell'istruzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 286 pp.

La questione Israele-Palestina è spesso affrontata dai media italiani solo attraverso la cronaca dei continui spargimenti di sangue che si verificano in quei territori: i bombardamenti e gli attacchi israeliani sono sempre descritti come *giusta reazione* alle rivolte della popolazione palestinese per le quali, al contrario, non viene fornita alcuna spiegazione, e che appaiono, quindi, come *atti insensati*. Alla base di questa narrazione sbilanciata e parziale c'è la volontà e la necessità di occultare la storia palestinese per far emergere solo il racconto dello Stato di Israele propagandato, da più di sessant'anni, come *storia ufficiale*.

La Palestina nei testi scolastici di Israele. Ideologia e propaganda nell'istruzione di Nurit Peled-Elhanan, docente di Educazione del Linguaggio presso l'Università Ebraica di Gerusalemme, analizza proprio *la manipolazione storica* nei libri scolastici israeliani che hanno come unico obiettivo quello di costruire un *passato utile* che dia veridicità storica e fondatezza solo alla retorica sionista, legittimandone anche la politica colonialista. Peled prende

in esame diciassette testi scolastici (dieci di storia, sei di geografia, e uno di educazione civica) pubblicati tra il 1996 e il 2009 e utilizzati, in questo stesso periodo, in scuole elementari, medie e superiori in Israele.

Nelle pagine di tutti questi manuali, come fa notare l'autrice nel primo capitolo, i palestinesi o scompaiono completamente dalla Storia, privati del loro nome e chiamati genericamente *arabi*, o vengono menzionati solo come *terroristi*, *problema* o *manodopera a basso costo*. L'utilizzo di stereotipi razzisti per descrivere i palestinesi porta alla loro completa disumanizzazione e, inoltre, definirli come un *problema* induce a legittimare la ricerca di una possibile *soluzione* anche in politiche atte all'espulsione e all'eliminazione dei palestinesi stessi. Il linguaggio discriminatorio presente nei testi scolastici serve a generare una «*infezione mentale*», così com'è definita da Dawkins, in ragazzi e ragazze che poi, a diciott'anni, presteranno servizio militare obbligatorio nell'esercito portando avanti le politiche di occupazione dei territori palestinesi: «*La realtà israeliana dimostra che l'indottrinamento verbale e la rappresentazione negativa dell'altro possono corrompere la mente degli individui a tal punto che risulta abbastanza facile ricorrere ad aggressioni fisiche.*»

Peled, nel terzo capitolo in cui viene analizzato il *layout* dei testi, esamina come questa retorica di emarginazione e segregazione (nei confronti dei palestinesi, ma anche delle altre minoranze etniche e religiose presenti in Israele) possa essere diffusa anche solo attraverso l'uso di immagini prive di didascalia: porre al centro della pagina una immagine che ritrae un gruppo di bambini «israeliani bianchi» e *confinare*, invece, ai margini e in *finestre pesantemente incorniciate*, i bambini palestinesi, ebrei etiopi e drusi insegna agli studenti israeliani che questi soggetti separati in cornici speciali sono *tipi marginali, esclusi o segnati* dalla società israeliana di cui mai faranno pienamente parte.

Nel 1948, anno di fondazione di Israele, quelli che diventarono i cittadini del nuovo Stato non possedevano né lingua, né cultura, né storia comuni. La memoria e l'identità israeliane sono state letteralmente costruite anche grazie all'istruzione scolastica che, ricalcando il messaggio sionista, tenta di ricollegare gli alunni alle radici e alle origini in terra di Israele, provando a far apparire la popolazione israeliana come indigena. Come spiegato dall'autrice nel secondo capitolo, questa artificiosa narrazione che propone una *sostituzione* di popolazione e ignora deliberatamente le «stratificazioni» che testimoniano una storia più complessa, viene trasmessa agli studenti attraverso messaggi visivi e verbali che mescolano ambigualmente versetti e carte bibliche a canzoni patriottiche e avvenimenti di storia contemporanea.

Le cartine geografiche affisse nelle scuole, nei ministeri o nelle banche, non ritraggono quasi mai lo Stato di Israele nei suoi confini riconosciuti ma riportano la «Grande Terra Promessa di Israele» (che comprende l'intera Palestina, la Giordania e parti della Siria e del Libano) la cui legittimità è di origine divina. La Bibbia è, infatti, ritenuta dagli israeliani il testo fondante del proprio Stato e ad essa viene attribuita una indiscutibile valenza storica. Nelle mappe riportate nel saggio, e presenti nei testi scolastici, fiumi, villaggi, città, colline, privati loro nomi arabi, sono *rinominati* sulla base di antichi riferimenti biblici e i territori palestinesi, quando non completamente coperti da enormi bandiere israeliane, vengono delimitati da linee tratteggiate che, come sottolineato dalla Peled, esprimono *transitorietà*, una idea che lascia pensare alla loro possibile e probabile annessione da parte di Israele. Il tentativo di proporre una improbabile continuità storica e il conseguente processo di *reindigenizzazione* della popolazione israeliana possono essere messi in atto, ad esempio, anche attraverso l'uso di immagini, che l'autrice riporta nel terzo capitolo, e che

ritraggono il «nuovo ebreo» *abbronzato, robusto, a cavallo e con indosso la kefiyah*, facendolo apparire come un nativo e non come un ebreo della diaspora di recente immigrazione dall'Europa; la didascalia posta sulla foto che lo descrive, poi, come «*tipo della Terra di Israele*», con un totale capovolgimento della realtà, fa della *israelianità* una cultura indigena e della conquista coloniale una *riconquista*, un preteso ritorno con l'obiettivo di *redimere e salvare* l'antica patria. La politica sionista di espansione e *giudaizzazione* delle terre palestinesi non viene mai presentata, nei testi scolastici in maniera esplicita, ma è occultata dietro la retorica sulla difesa e sulla sicurezza dello Stato, un discorso che, secondo l'autrice, trova legittimazione in un'altra verità fondante e immutabile che vede Israele come *eterna vittima*, pur essendo uno Stato potente con una indubbia forza militare.

Nel quarto e ultimo capitolo Peled esamina come tre delle più grandi ed efferate stragi compiute da Israele sui civili palestinesi (Deir Yassin, Qibya, Kfar Kassem) vengano raccontate agli alunni israeliani. I massacri sono descritti attraverso una *retorica complessa* che anche quando sembra sottoporre a critica l'atto e i suoi esecutori, li legittima, ad esempio, per gli *effetti positivi* che questi ebbero per la fondazione dello Stato: *la strage di pacifici palestinesi, determinando la fuga degli altri palestinesi, ha reso possibile l'istituzione di un coeso Stato ebraico* (sul massacro di Deir Yassin). L'autrice analizza meticolosamente tutte le tecniche legittimatorie utilizzate (mitopoiesi, razionalizzazione, valutazione morale, autorizzazione) e sottolinea come i massacri siano, nella maggior parte dei casi, presentati come *eventi involontari e casuali* (determinati dal fato o dal destino) e non come *azioni mirate* atte all'occupazione dei villaggi.

L'istruzione scolastica in Israele è, dunque, sottoposta ad un rigido controllo da parte del governo che accerta che nei libri venga trasmessa *la memoria collettiva approvata* dallo

Stato. Come sottolineato da Peled, tra il 1996 e il 2009, periodo di pubblicazione e utilizzo dei testi analizzati, in Israele si sono susseguiti governi di destra e di sinistra, ma la retorica presente nei manuali scolastici sostanzialmente non è mutata. La diversità tra i partiti laburisti e i partiti di destra, in Israele, a cui spesso viene dato molto risalto in Europa, si riduce, quindi, in realtà, al *grado di brutalità* con cui mettere in atto la politica colonialista data per scontata e mai messa in discussione. L'indottrinamento subito da tutta la società israeliana, soprattutto attraverso l'istruzione, ha portato, secondo Peled, almeno le ultime tre generazioni di israeliani ad ignorare completamente la storia, la realtà sociale e geopolitica del proprio Stato. Per questo motivo, come dichiarato anche ultimamente dal giornalista israeliano Gideon Levy, è una utopia pensare che la società israeliana, e di conseguenza la politica di Israele, possano mutare in maniera sostanziale dall'interno. Questo saggio, scritto in inglese (e non tradotto in ebraico), si rivolge, infatti, come affermato dalla stessa autrice, agli accademici e ai ricercatori stranieri affinché esaminino, finalmente, la società israeliana con obiettività portando i propri governi ad una presa di posizione sulle politiche razziste e colonialiste israeliane.

Silvia Moresi

Franciscu Sedda, *Manuale d'indipendenza nazionale. Dall'identificazione all'autodeterminazione*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 2015, 105 pp.

I sardi di oggi sono capaci di immaginarsi come nazione a tutto tondo? Sono capaci di dare fondamento e prospettiva al progetto di una Repubblica di Sardegna inserita pienamente nello spazio europeo, mediterraneo e

globale? Sono queste le domande da cui è partito Franciscu Sedda nel suo ultimo saggio *Manuale d'indipendenza nazionale. Dall'identificazione all'autodeterminazione*. Docente di semiotica all'Università Tor Vergata di Roma, studioso attento e rigoroso ma calato nell'impegno politico e civile anche in qualità di segretario del Partito dei Sardi, attualmente nella maggioranza di governo di centro-sinistra che governa la Sardegna, l'autore ha scritto un saggio breve ma denso, con l'obiettivo specifico di capire le ragioni per cui la prospettiva della creazione di una Repubblica della Sardegna appaia a molti come folkloristica e velleitaria, nonostante i grandi mutamenti verificatisi sullo scenario europeo ed internazionale negli ultimi anni, i quali hanno investito naturalmente anche la Sardegna. Si pensi, solo per fare un esempio, alla scossa tellurica generata sulla sinistra sarda dalla fine del Muro di Berlino e dalla scomparsa di un partito come il PCI da una parte, della DC e del PSI dall'altra, protagonisti insieme ai sardisti di decenni di politica nota come "Stagione della Rinascita o dell'Autonomia" e su cui la storiografia attende ancora una ricostruzione complessiva, ragionata e capace di tener conto dei nuovi orientamenti della letteratura sul tema.

Il volume ha uno dei suoi pregi nella scrittura, densa e chiara anche per il lettore a digiuno di questioni politiche e culturali profonde come quelle inerenti il tema della sovranità e dei concetti di Stato e nazione. Un risultato che Sedda ottiene non senza aver chiaro il quadro di riferimento storiografico sulla Sardegna e una buona capacità di collocare le vicende, sino ai tempi più recenti, all'interno delle dinamiche delle relazioni internazionali e della geopolitica.

Del resto il tema dell'indipendenza non è da prendere alla leggera, essendo complesso e foriero di implicazioni assai delicate, portatrici di divisioni e fratture dolorose. Per Sedda tale prospettiva non è certo da sottovalutare,

ma da affrontare con un approccio basato su concetti come la cooperazione e il rispetto inteso come il comprendersi e il sapersi relazionare nella differenza per trovare l'unità sull'autogoverno. In quest'ottica, l'autore non tace le difficoltà e gli errori delle classi dirigenti sarde, autoconvintes che soltanto dal rapporto privilegiato con Roma poteva e può passare la panacea per tutti i mali dell'isola. E tuttavia, nonostante questo quadro generale, il nuovo revival etnico indipendentista ad esempio sul tema della fiscalità affermatosi negli ultimi vent'anni, pur con le sue divisioni, ha conquistato spazi sempre maggiori nell'opinione pubblica dei sardi, tanto che l'idea della sovranità è entrata a pieno titolo anche nella proposta politica che nel 2014 si è affermata nella vittoriosa coalizione di centro-sinistra guidata dall'attuale governatore, il docente universitario Francesco Pigliaru.

Come si è arrivati a questo passaggio politico che certamente rappresenta una novità nella storia politica della Sardegna? La consapevolezza dell'indipendentismo del XXI secolo per Sedda passa ad esempio dal non aver paura di coinvolgere e di confrontarsi con chi non ha sentimenti indipendentisti oggi, ma potrebbe averne in futuro. Del resto, anche alla luce di recenti sondaggi di affermati istituti demoscopici e di ricerche delle Università di Cagliari ed Edimburgo citati nel volume, i consensi verso l'indipendenza da parte dei cittadini della Sardegna oscillerebbero tra il 41 e il 46%, con numeri ancora maggiori su singole questioni come la vertenza entrate e il problema della fiscalità. Proprio per questo motivo, scrive Sedda citando altri suoi recenti lavori scritti in collaborazione con il docente universitario e attuale assessore della giunta Pigliaru Paolo Maninchedda, per l'indipendentismo si tratta di «passare dalla pura testimonianza alla concreta pratica della sovranità» (p. 16). Un punto importante, quest'ultimo, in quanto presuppone che l'indipendentismo diventi non solo una proposta idea-

le ma anche una concreta pratica di governo possibile e credibile, in grado di relazionarsi anche con forze politiche non dichiaratamente indipendentiste. L'esplosione di questi sentimenti reconditi di autonomia, oggi allo stato latente ma potenzialmente di grande prospettiva per il futuro, sarà garantito secondo Sedda solo con un lavoro intelligente e di conquista culturale e dei sentimenti dei sardi, quasi con un'opera che riecheggia la gramsciana egemonia (e non bisogna dimenticare che Gramsci indipendentista certamente lo fu nella sua povera ma culturalmente ricca esperienza liceale cagliaritano nel primo decennio del Novecento). Un approccio dialogico, per cui occorre convincere quei sardi non indipendentisti, non dividere fra chi lo è e chi non lo è, in una prospettiva che peraltro deve tener conto di un contesto geopolitico ed economico il quale certamente non fa ben sperare per una terra povera che sta invecchiando sul piano anagrafico e con gravi problemi nei trasporti. Ma proprio per questo, scrive Sedda immettendo nel discorso culturale e politico sardo un elemento su cui occorrerà discutere, si può delineare un indipendentismo propositivo che tenda conto dei cambiamenti mondiali e non li subisca passivamente, ma cerchi anzi di anticiparne gli esiti. In questo modo, secondo l'autore, si potrà superare la comoda e rassicurante ricerca dell'identità a favore di una nuova visione che privilegi l'identificazione, ovvero «l'essere isola che vive all'incrocio di mille reti in uno dei tanti cuori del mondo; nazione antica e nuova che mai si accontenta della sua definizione; Paese che partecipa attivamente e direttamente del destino dell'Europa e del pianeta; Repubblica costantemente aperta agli uomini, ai sardi, a chi lo è, a chi lo vuole divenire, a chi lo sarà» (p. 26).

La consapevolezza di essere portatori di istanze sovrane che fanno parte di un bene comune dei sardi, da realizzare superando particolarismi in favore di un riconoscimento

collettivo, dove la nuova politica fatta dalle classi dirigenti sarde dovrebbe «[...] formare cittadini e cittadine sarde consapevoli di essere i depositari di una propria storia nazionale da donare a se stessi e al mondo traducendola quotidianamente in azione condivisa e collettiva; uomini e donne portatrici di diritti e doveri da mettere in opera attraverso la costituzione di un proprio Stato pienamente inserito nel quadro dell'interdipendenza globale» (p. 29). L'approccio semiologico di Sedda è evidente nel testo e certamente suggerisce un metodo nuovo capace di far interrogare anche lo storico e lo studioso non direttamente suggestionato dalla causa indipendentista. Si pensi ad esempio ai passi in cui il semiologo fa notare come i sardi rischino di non rendersi conto di quanto sia strategicamente decisiva la dimensione europea in un momento in cui questa Europa che si è affermata a partire dall'avvento di Maastricht è avvolta in una crisi molto forte la quale forse potrebbe riportare al centro la discussione sugli Stati Uniti d'Europa di spinelliana memoria, o meglio gli «Stati Giusti d'Europa» come li chiama Sedda (p. 70). Un'Europa che sappia realmente trasformare in senso federalista e democratico i rapporti di forza tra i popoli che vi aderiscono in quanto Stati, trovando nuove vie di crescita e di rafforzamento della sua dimensione civica in un momento in cui sembrano affermarsi solo sentimenti di paura su cui astutamente si sono gettate forze populiste o xenofobe. Una diversa Europa, capace di ripensare se stessa opponendosi all'egoismo dell'economia e dei rapporti finanziari, che oggi tenta di svilupparsi in quelle nazioni senza Stato attraversate dal vento indipendentista come la Scozia e la Catalogna, tutte realtà che secondo Sedda devono insegnare ai sardi come debba costruirsi un indipendentismo non nazionalista in quanto «non ci può essere indipendenza, autodeterminazione, affermazione di popolo senza coscienza nazionale, senza riconoscimento di

sé come diversi (benché affratellati) con tutti i popoli vicini» (p. 75).

E qui ritorna il problema delle classi dirigenti sarde e del ruolo dei partiti nello scenario politico isolano, oggi in una situazione particolarmente difficile sia in relazione al processo di dissoluzione pubblica nazionale e continentale, sia per quanto riguarda la vitalità quasi assente di tali soggetti politici tra un'elezione ad un'altra. Classi dirigenti sarde che si sono forse soffermate troppo sulle logiche del vittimismo e dell'assistenzialismo dovuto a una regione che tanto piccola e misera in verità non era, non foss'altro perché vi sono altre realtà a livello continentale ben più ridotte come dimensioni e popolazione, ma non per questo meno fiere o incapaci di essere rappresentate nei consessi internazionali, come dimostra ad esempio il caso di Malta.

Per questo, dice Sedda, occorre conoscere la storia dell'isola e del suo rapporto con «l'altro», sia esso l'Italia o il dominatore europeo spesso capace di identificare non senza intuizioni interessanti i caratteri intrinseci della nazione sarda. Pennellate rapide, quelle che Sedda dedica alla storia della Sardegna dall'età antica alla contemporanea, meritevoli di ulteriori approfondimenti che non siano quelli di una sintesi, ma funzionali ad un discorso per cui «la narrazione della nostra storia di nazione ci tiene in vita come popolo anche quando viene a mancare tutto il resto. Perché noi siamo i nostri racconti, la viva memoria che condividiamo» (pp. 60-61).

Nel dibattito sulla questione dell'autocoscienza del popolo sardo e sulla ricerca di una prospettiva politica e culturale in questa fase difficile che l'isola sta vivendo, questo piccolo volume di Sedda ci sembra dunque interessante per lo spirito aperturista e dialogico che ne attraversa le pagine. Non si scorge supponenza verso chi non appare convinto della prospettiva indipendentista, ma un tentativo di aprire un confronto franco, laico e sereno da cui possa scaturire una riflessione moder-

na e di prospettiva. Un risultato non indifferente, specie in ragione della presenza di un dibattito culturale più generale oggi abbastanza asfittico, e che ha il merito di porre interrogativi capaci di far ragionare le forze sane e dinamiche della Sardegna per esprimere, si spera, una nuova classe dirigente che spazi dalla politica ai campi del sapere, del pensiero e del lavoro.

Una riflessione in positivo, quella che sembra di scorgere nella riflessione di Sedda, in grado di emergere come dato innovativo più forte specie dove l'autore spiega che «la diversità nazionale di noi sardi si misura sulla base del patrimonio antropologico e culturale che dal passato è arrivato fino a noi ma ancor di più sulla capacità di costruire nel presente futuro un Paese giusto, capace di prendersi cura di tutti i suoi cittadini e cittadine» (p. 64).

Gianluca Scroccu

ABSTRACTS

Alessandro Celi

UNA CRISI INTERNAZIONALE.

**L'ANNESSIONISMO VALDOSTANO TRA CENSURE, RIMOZIONI
E NUOVE IPOTESI DI RICERCA**

Abstract: Alla fine della Seconda Guerra Mondiale la Francia di De Gaulle suscitò nelle vallate italiane ai suoi confini movimenti annessionistici allo scopo di conquistare quelle zone per via diplomatica. Tra questi, particolare vitalità e durata ebbe quello valdostano, la cui vicenda rimane ancora oggi poco nota, a causa delle reticenze e censure che hanno caratterizzato gli studi sull'argomento. Recenti acquisizioni archivistiche effettuate dalla *Fondation Chanoux* di Aosta permettono oggi di ampliare le conoscenze sulla vicenda e di collegarne le origini a gruppi cattolici tradizionalisti, nostalgici del Ducato di Savoia, che agivano nel solco culturale degli *Helvétistes* svizzeri di inizio Novecento.

Parole chiave: *annessionismo, Valle d'Aosta, Helvétistes, De Gaulle, Seconda Guerra Mondiale.*

Abstract: At the end of World War II De Gaulle's France stirred up pro-annexation movements in the Italian valleys along its borders in order to conquer these areas through diplomatic means. For its vitality and persistence, the most important of these movements was the one in the Aosta Valley, whose development has so far been little known, also because of the reticence and censorship that have characterized the studies on the topic. The recent acquisitions of new archival funds by the Chanoux Foundation in Aosta allow us now to widen our knowledge of those events and to trace their origins in some groups of Catholic traditionalists, nostalgic of the Duchy of Savoy, which operated in the cultural wake of early-twentieth-century Swiss *Helvétistes*.

Keywords: *annexationism, Aosta Valley, Helvétistes, De Gaulle, World War II.*

Miguel Ángel Del Río Morillas

ACCIÓN REGIONAL E LÓPEZ RODÓ:

IL «REGIONALISMO BIEN ENTENDIDO» DI ALIANZA POPULAR (1976-1977)

Abstract: *Acción Regional* (AR), guidata dall'ex-ministro degli Esteri del regime franchista López Rodó, fu uno dei sette partiti/associazioni che avrebbero dato vita, nell'ottobre del 1976, a una piattaforma neofranchista capace di aggregare le principali culture politiche che avevano partecipato attivamente nella costruzione e al consolidamento del regime, ovvero *Alianza Popular*-AP. Tra le sette associazioni/partiti che nell'ottobre del 1976 fondarono AP, AR si presentò come quella più vicina all'eredità tecnocratica e del «*regionalismo bien entendido*» del franchismo. Tutto questo senza auspicare un ritorno al passato, ma nemmeno rinnegandolo. Il presente articolo procede ad un approfondimento della citata associazione/partito.

Parole chiave: *ETA, nazionalismo basco, Fronte Nazjonalista Basco, America.*

Abstract: *Acción Regional* (AR), led by Franco's regime's former Minister of Foreign Affairs López Rodó, was one of the seven parties/associations that would give life, in October 1976, to a neo-Francoist platform able to gather the main political cultures that had actively taken part in the construction and strengthening of the Regime, i.e. *Alianza Popular*-AP. Among the seven parties/associations that in October 1976 founded AP, AR

presented itself as the closest one to Francoism's technocratic heritage and to its «*regionalismo bien entendido*». All this did not involve urging a return to the past, but nor did it renege that past. The present article provides an analysis of the aforesaid party/association.

Keywords: *Acción Regional, Alianza Popular, López Rodó, neo-Francoism, Francoist reformism.*

Arnau González i Vilalta

«L'INDIPENDENZA È UN MEZZO, NON UN FINE».

**IL CONSOLIDAMENTO DELL'INDIPENDENTISMO CATALANO GIOVANILE
DI SINISTRA: LA JERC (1994-2015)**

Abstract: Il nazionalismo catalano ha in larga parte messo da parte la via independentista durante tutto il XX secolo, optando per la ricerca di uno spazio politico e amministrativo autonomo all'interno della Spagna, attraverso il riconoscimento della specificità linguistico-culturale ed economica. Di recente, però, questi stessi settori hanno valutato come fallito questo progetto "spagnolo", optando per la via independentista (2006-2014). Questo cambio di rotta non sarebbe stato possibile senza l'esistenza e l'attività, sebbene a lungo marginale e circoscritta all'ambito sociale, di organizzazioni come la JERC (*Joventuts d'Esquerra Republicana de Catalunya*), che durante gli ultimi quarant'anni ha difeso la fattibilità di un independentismo di sinistra, oltre la semplice creazione di un nuovo Stato indipendente. L'articolo analizza il consolidamento della JERC nel periodo 1994-2015.

Parole chiave: *Nazionalismo, independentismo, marginalità, influenza, praticabilità, gioventù.*

Abstract: Catalan nationalism largely put aside the path towards independence for the whole XX century, opting instead for the search for an autonomous political and administrative niche within Spain through the recognition of Catalonia's cultural, linguistic and economic specificity. Recently, though, those same segments have deemed this "Spanish" project as failed and have opted for independence (2006-2014). Such a change of perspective would have not been possible had it not been for the existence and activity (although for long time marginal and limited to the social sphere) of organizations such as JERC (*Joventuts d'Esquerra Republicana de Catalunya*), which for the last forty years have defended the feasibility of a leftist independence movement and gone beyond the simple creation of a new independent State. The article analyses the consolidation of JERC in the 1994-2015 period.

Keywords: *Nationalism, independence movement, marginality, influence, feasibility, youth.*

Tudi Kernalegenn

I NUMERI DEL REGIONALISMO:

OGGETTIVAZIONE, IMMAGINAZIONE E COGNIZIONE

Abstract: Questo articolo si pone come obiettivo quello di analizzare il ruolo dei numeri nell'opera di oggettivazione di una specificità regionale da parte degli attori sociali. Tramite la descrizione o la comparazione, i numeri contribuiscono a caratterizzare e alterizzare una regione, ponendone la singolarità e dandole una densità discorsiva e sociale. Come attrezzi cognitivi le cifre possono altresì contribuire alla politicizzazione diretta dei fatti sociali e alla loro costruzione sotto forma di problemi politici regionali. Il lavoro sul campo verte su sei attori regionali in Bretagna, Scozia e Galizia negli anni Settanta.

Parole chiave: *regionalismo, territorializzazione, quantificazione, discorso, cifra.*

Abstract: The aim of this article is to analyze the role of figures in the work of objectivization of a regional

specificity by social actors. Through descriptions or comparisons, figures are instrumental in characterizing and altering regions, posing their uniqueness and giving them a social and discursive density. As cognitive tools, figures may also contribute to the direct politicization of social facts and their construction as regional political issues. This fieldwork focuses on six regional actors in Brittany, Scotland and Galicia in the 1970s.

Keywords: *regionalism, territorialisation, quantification, discourse, figures.*

Stefan Berger

**DALLE ISOLE INGLESÌ ALLA STORIA DI QUATTRO NAZIONI.
UNA PROSPETTIVA COMPARATA SULLA STORIOGRAFIA NAZIONALE
IN GRAN BRETAGNA**

Abstract: Questo articolo parte dalle lamentazioni di diversi storici inglesi per la crescente difficoltà di perpetuare una tradizione storiografica nazionale inglese e le contestualizza nell'ambito di una più ampia critica del declino della storia nazionale, riscontrabile in tutta una serie di stati-nazione europei a partire dagli anni Ottanta. Viene quindi passata in rassegna l'evoluzione dall'Ottocento agli anni Sessanta di una grande narrazione storica trionfante, quella inglese/britannica, e il suo successivo venir meno. Successivamente, viene proposta una comparazione fra la decomposizione della grande narrazione storica inglese/britannica e le sorti delle grandi narrazioni storiche in altri Stati europei plurinazionali, e in particolare in Spagna, Belgio, Danimarca, URSS, Cecoslovacchia e Jugoslavia, mostrando come gli sviluppi storiografici in Gran Bretagna siano parte integrante di un più ampio trend storiografico europeo che si ritrova in diversi Stati plurinazionali. Infine, l'articolo cerca di rispondere alla domanda dove vada oggi la storiografia nazionale britannica.

Parole chiave: *storiografia nazionale, nation-building, Gran Bretagna, Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda del Nord.*

Abstract: This article begins by analyzing the lament expressed by several English historians about the growing difficulty of writing English national history, and it contextualizes this lament in a wider criticism of the decline of national history that could be found in a range of European nation states from the 1980s onwards. Subsequently, the article reviews the evolution of a triumphant English/British historical master narrative from the nineteenth century to the 1960s and its subsequent demise. A comparison is then drawn between the decomposition of the English/British historical master narrative with the fate of historical master narratives in other multi-national states in Europe, in particular Spain, Belgium, Denmark, the Soviet Union, Czechoslovakia and Yugoslavia, showing how the historiographical development in Britain is part and parcel of a wider historiographical trend in Europe that can be found in many multinational states. Finally, the article concludes by asking where British national history writing is heading.

Keywords: *national history, nation-building, Great Britain, England, Scotland, Wales, Northern Ireland.*

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

Stefan Berger insegna Storia Sociale presso l'Università della Ruhr a Bochum, dove è anche direttore dell'Istituto per i Movimenti Sociali. Formatosi presso l'Università di Colonia, si è successivamente specializzato ad Oxford, dove ha conseguito il dottorato. Ha insegnato presso l'Università di Plymouth (1990-1991), l'Università del Galles a Cardiff (1991-2000) e l'Università di Manchester (2001). I suoi interessi di ricerca vertono sullo studio del nazionalismo e delle identità nazionali, sulla teoria della storia e della storiografia e sugli studi comparati dei movimenti operai. Fra le sue pubblicazioni: *The Search for Normality: National Identity and Historical Consciousness in Germany since 1800* (Berghahn Books, Oxford-New York, 1997) e *Inventing the Nation: Germany* (Hodder Arnold, London, 2004); ha inoltre curato le collettanee *Writing the Nation: A Global Perspective* (Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2007) e , con Chris Lorenz, *Nationalizing of the Past: Historians as Nation Builders in Modern Europe* (Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2010).

Alessandro Celi ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia - Strutture e Culture delle Aree di Frontiera presso l'Università di Udine e il diploma di archivista paleografo presso l'Archivio di Stato di Torino. Cultore della materia in Storia Moderna e Contemporanea presso l'Università della Valle d'Aosta, si interessa in particolare della storia militare e religiosa dell'arco alpino occidentale. Tra le sue opere: *Tra due frontiere. Soldati, armi e identità locale nelle Alpi dell'Ottocento* (2013) e *I seicento giorni della diocesi di Aosta. La Chiesa cattolica valdostana durante la Resistenza* (2008).

Miguel Ángel Del Río Morillas è dottore di ricerca in Storia Comparata, Politica e Sociale (2013) presso l'Università Autonoma di Barcellona (UAB) con una tesi sulle origini del principale partito della destra ed estrema destra neofranchista della transizione spagnola, dal titolo: *De la extrema derecha neofranquista a la derecha conservadora: los orígenes de Alianza Popular (1973-1979)*. I suoi interessi di ricerca si orientano sulla la storia politica e moderna del mondo asiatico (principalmente Taiwan). Ha partecipato attivamente a diversi congressi e presentazioni. È autore di articoli e recensioni pubblicati su *Revista HMiC*, *Revista catalana d'Història. Segle XX*, *Historia, Trabajo y Sociedad* o *Franquisme & Transició. Revista d'Història i de Cultura*. È anche membro e collaboratore dei centri di ricerca *Centre d'Estudis sobre les Èpoques Franquista i Democràtica* (CEFID-UAB) e del *Research Center for Humanities and Social Sciences de la National Tsing Hua University* (Taiwan).

Arnau González i Vilalta è professore presso la Universitat Autònoma de Barcelona. Si è occupato di nazionalismo catalano durante il periodo della Seconda Repubblica e della Guerra Civile spagnola, con alcune incursioni in periodi più recenti. Ha pubblicato una dozzina di libri, tra i quali: *La nació imaginada. Els fonaments dels Països Catalans (1931-1939)*; *Els diputats catalans a les Corts Constituents republicanes (1931-1933)* e *La irrupció de la dona en el catalanisme (1931-1936)* (2006); *Un catalanófilo de Madrid. Epistolario catalán de Ángel Ossorio y Gallardo (1924-1942)* e *La creació del mite Companys. El 6 d'octubre de 1934 i la defensa de Companys per Ossorio y Gallardo* (2007); *Cataluña bajo vigilancia. El Fascio y el Consulado italiano de Barcelona (1929-1943)*; *Els diputats catalans a les Corts republicanes (1933-1939)* e *De com es guanyen els vots. Joan Estelrich i la circumscripció de Girona durant la II República* (2009) e *La Tercera Catalunya (1936-1940)* e *Les Joventuts d'Esquerra Republicana de Catalunya (1973-2013)* (2013).

Tudi Kernalegenn è dottore in Scienze Politiche e membro associato del Centre de Recherches sur l'Action Politique en Europe. Tiene corsi presso l'Università di Rennes 2 e l'Università della Bretagna-Sud. I suoi lavori si concentrano sull'analisi sociologica e ideologica del nazionalismo e del regionalismo da un lato e sulla storia dell'ecologia dall'altro. In particolare, ha curato con R. Pasquier *L'Union démocratique bretonne. Un parti autonomiste dans un État unitaire* (Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2014) e, con J. Belliveau e Y. Fournis, il numero speciale di *Fédéralisme – Régionalisme* intitolato *La vague nationale des années 1960 et 1970. Regards croisés sur le Canada et l'Europe* (vol. 12, n. 1, 2013). Fra i saggi di cui è autore ricordiamo «Regions as Spaces for Social

Movements: The Role of Trade Unions in the Construction of Territory» (*Regional and Federal Studies*, 20/3, 2010).

• Studi

Alessandro Celi: *Una crisi internazionale.*

L'annessionismo valdostano tra censure, rimozioni e nuove ipotesi di ricerca

Arnau Gonzàlez Vilalta: *“L'indipendenza è un mezzo, non un fine”.*

Il consolidamento dell'indipendentismo catalano giovanile di sinistra: la JERC (1994-2015)

Tudi Kernalegenn: *I numeri del regionalismo: oggettivazione, immaginazione e cognizione*

Miguel Angel del Rio Morillas: *Acción Regional e López Rodó:*

il “regionalismo bien entendido” di Alianza Popular (1976-1977)

• Testi

Stefan Berger: *Dalle isole inglesi alla storia di quattro nazioni.*

Una prospettiva comparata sulla storiografia nazionale in Gran Bretagna

Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata.

www.nazionieregioni.it / nazionieregioni@gmail.com